

Enrico Capodaglio

Palinsesto dei pensieri

2018, 2

In compagnia di Molière

Lo stordito (o i contrattempi)

Siamo a Messina, nel 1653: sto scherzando, in quell'anno la commedia fu semmai composta, o pubblicata o messa in scena, non lo so. Non vi sono tracce sull'anno in cui è ambientata, sarà lo stesso? Lelio ama Celia, schiava di Truffaldino. Ne esistono ancora in quell'anno? Sì, anche in Francia. Ma il padre, Pandolfo, gli vuole far sposare Ippolita, figlia di Anselmo, che è d'accordo, anche se lei ama Leandro, che ama anche lui Celia, da rivale di Lelio. Chi Celia stessa ami, fino al quinto atto, non viene detto, forse perché è una schiava e non conta? Chi la pensasse così non conosce il teatro di Molière.

Per fortuna ci sono i valletti o servi, come Mascarillo, i quali sono loro a tessere gli intrighi, avvantaggiati dal fatto che come vadano le cose per loro importa poco, tanto non gli viene niente in tasca. Crucciarmi io? “fossi sciocco? E poi l'ira fa male; / io, checché venga, penso alla salute. /dopo tutto, sia libera o captiva / Clelia; o la resti o se la porti via / Leandro me ne importa un fico secco” (II, VII, traduzione di Alfredo Bartoli).

Si tratta di comprare la schiava da Truffaldino, ma Lelio non ha i soldi, allora il valletto Mascarillo, che vuole gettarlo tra le braccia della ragazza, per far contenta Ippolita, la quale non vuole sposare lui bensì Leandro, inventa che il padre di questi, Pandolfo, è morto, così Anselmo dà al figlio piangente dell'amico i soldi per il funerale. Ma ecco apparirgli davanti proprio Pandolfo, che non è un fantasma, sicché Anselmo con un trucco si fa restituire il malloppo. La trama si sviluppa in modo così complicato che, una volta letta, e scritta, si dimentica, ma sulla scena regge bene.

Se ognuno potesse amare liberamente chi vuole, tutti questi intrecci non verrebbero neanche immaginati ma ne nascerebbero altri, di carattere sentimentale, perché infatti questi non lo sono, benché dai sentimenti siano attivati. La domanda è allora se gli intrecci sono in grado di cambiare i sentimenti, ed è quello che vedremo.

Lelio non è un leone: “tutta la gloria mia metto ad amare la mia ferita” (I, III), la ferita d’amore. Non è nemmeno un figlio modello se, quando il valletto commenta: “Di un’estrema lentezza è vostro padre a morire”, non fa una piega, non si ribella al progetto di fingerlo morto, e simula il suo dolore con tale partecipazione da vantarsene (II, VII). Da vero commediante, Lelio fa mostra al servo, che non gli crede, di volersi uccidere. Intanto non sappiamo niente dei sentimenti profondi di Celia, e non è ancora entrato in scena Leandro, al quale il padre vuol far sposare Ippolita, come Pandolfo la vorrebbe per suo figlio Lelio. Ne ricaviamo che Ippolita non la ama nessuno (benché appetibile promessa sposa secondo i padri) mentre Celia la amano tutti e due: Lelio e Pandolfo. Le madri, a quanto pare, benché strano, non contano niente.

Che succede? Leandro va da Truffaldino a comprare Celia ma non a nome proprio, per non contrastare apertamente il padre. Mascarillo si finge picchiato da Lelio per farsi assumere da Leandro, affinché gli affidi Celia, per nasconderla alle mire di Lelio. Siamo a Messina, ho detto, ma potremmo essere a Parigi o a San Pietroburgo, tanto non cambierebbe niente. Non c’è una sola parola su un cibo, una bevanda, un modo di vestire, un uso, un costume, un palazzo, il clima, il regime politico; nessun indizio e nessun colore locale o temporale di nessun genere. Né serve che ci siano.

Quand’ecco arriva un corriere da Madrid da parte di don Pedro de Gusman, marchese di Montalcane, che informa Truffaldino che Celia, rapitagli dai predoni a quattro anni, è sua figlia. I quattro anni sono canonici, se è vero che nella *Scuola delle mogli* Agnès venne abbandonata alla stessa età dalla madre, nelle mani di Arnolfo. In realtà è un trucco di Lelio che, come al solito, da vero stordito, in quanto protagonista, manda a monte i piani del servo Mascarillo, come continuerà a fare indefesso fino alla fine della commedia, ricca di sorprese e di capovolgimenti.

Fa ridere che Lelio sia così inventivo e fantasticante nel fare regolarmente la mossa sbagliata, nell’andare sempre contro il proprio interesse di amante, nel sentirsi furbo a sproposito. Eppure i suoi sentimenti sono sinceri e non è arrogante, perché si lascia dire

apertamente dal servo quello che è: “uno spirito a rovescio, una ragione malata, ognor viziosa, un giudizio mancino, e del buon senso l’opposto, un imbrogliatore, un animale, un pungitopo, un tonto, o che so io? Un... cento volte più di quel che dico” (II, XIV).

E Celia? Fa una breve apparizione nel primo atto (scene III, IV), in cui mostra di ricambiare l’amore di Lelio, lo stordito, e poi si eclissa. Ricomparirà mai? Il suo personaggio ancora non consiste, se non nell’amore dei due rivali, Lelio e Leandro, nella sua bellezza invisibile e magnificata da tutti, benché Anselmo, padre di Ippolita, avanzi dei dubbi, rimproverando Leandro di preferire alla figlia un “rifiuto d’Egitto, una... squaldrina il cui nobile impiego è quel mestiere” (IV, IV). Donna segreta e immacolata, protetta nell’ombra da Truffaldino, per lo splendore della sua bellezza, o ragazza compromessa, ma per ragioni che non si dicono?

Fatto sta che lei rientra in scena solo nel quinto atto, scena terza, resistendo con garbo alle *avances* di André, non solo perché ha mal di testa ma anche perché prova gratitudine e stima per lui, però, stranamente, nulla che assomigli all’amore. Benché non l’abbia mai visto prima, infatti si comprende alla fine come mai: André è suo fratello e lei lo sente: c’è un istinto genetico. Non la pensa Leopardi allo stesso modo, come si vede nella favola che racconta nello *Zibaldone* dei due fratelli separati alla nascita e che, ritrovandosi da adulti, e senza sapere di esserlo, possono innamorarsi uno dell’altra senza nessuna inibizione (p. 3917 del ms.).

Celia entra e resta incantata: è piana, o piatta: come personaggio scritto, intendo. Lei fa bene i suoi compiti, sì, dicendosi combattuta tra la gratitudine per André e l’amore per Lelio, ma non è molto reattiva, forse appagata dall’esser bella, anche quando Ippolita le rinfaccia gli occhi ladri e le troppe libertà rubate alle catene di schiava, che restano esperienze fuori del testo.

Si arriva così allo scioglimento della prima commedia di Molière, briosa e guizzante: Celia, che in realtà è figlia di Truffaldino, sposa Lelio, sincero benché stordito; Ippolita perdona Leandro e se lo prende. E Mascarillo? Il più intelligente, astuto, divertente,

intraprendente, il protagonista attivo della commedia, solo perché servo, dovrà rimanere a bocca asciutta? Sì, ma si capisce, non per molto.

I servi non si innamorano? Lasciano le sentimentalerie ai signori? Hanno troppo il senso del ridicolo? Non interessa a nessuno quello che provano? C'è una complicità col pubblico popolare al quale piace irridere gli innamorati? Immagino che un servo innamorato di una padrona sarebbe un attentato alla divisione delle classi, quando invece una bella schiava può bene essere amata: sarebbe un caso palese di discriminazione contro i maschi. Se hanno scatenato la censura contro Molière per *La scuola dei mariti*, o delle mogli, per *Le preziose ridicole*, per il *Tartufo*, immaginiamo che cosa sarebbe accaduto nelle corti, se avesse difeso i diritti del servo innamorato? La fine di una pacchia segreta per le dame.

Come Molière rispose alle critiche

Gogol' ha sofferto non poco delle critiche sciocche fatte all'*Ispettore* e ha ceduto alla tentazione di replicare con un discorso sensato. Molière, criticato per *La scuola delle mogli* (1662), più per ragioni moraleggianti e per il risentimento di chi si era riconosciuto in questo o quel personaggio, rispose con un'altra commedia, *La critica della scuola delle mogli*, l'anno dopo. Egli fece ironia sulla falsa onestà (scena quinta), cercando di spiegare come la sua satira colpisse i costumi e non le persone (scena sesta).

Si difese, passando all'attacco, dai denigratori della commedia, coloro che credono che "sia molto più facile gonfiarsi con grandi sentimenti, sfidare in rima la sorte, accusare il destino, dire insolenze agli dei, che non penetrare nel ridicolo degli uomini e rappresentare piacevolmente sulla scena i difetti di tutti" (versione di Corrado Tumiati), sostenendo a spada tratta la tragedia. Che senso può avere mai infatti, nell'agone teatrale, mettere in gara due generi diversi? Non mi risulta che nell'antica Grecia si mettessero a disputare se fosse superiore l'una all'altra.

I suoi avversari lo avevano accusato anche di non far ridere, ma il pubblico li aveva smentiti in abbondanza, tornando la commedia in scena per quattro volte davanti al re e, per tutto il 1663, per gli spettatori paganti. Fatto sta che pure la *Critica della scuola delle mogli*, un atto unico, ebbe più di trenta repliche, che non zittirono i detrattori di Molière, anzi li attizzarono (quattro zeta di fila) a scrivere commedie contro di lui, che rispose con una terza commedia, *L'improvvisazione di Versailles*, dello stesso anno. Non riesco a scrivere Versaglia, come fa il traduttore, per via della rima con vestaglia. In essa gli attori, lui compreso, rappresentano se stessi sul palco, giocando sulle proprie reazioni alle polemiche e passioni; e anche questa commedia sui commedianti fu apprezzata.

A quel punto l'autore avrebbe potuto continuare con una quarta commedia, mettendo in scena il re come personaggio, già sbeffeggiato nell'*Impromptu* (scena prima), quando gli attori devono decidere chi avrebbe fatto il re: "Chi? Quel giovanotto? Scherzate? Ci vuole un re grasso e grosso per quattro; un re, caspita!, che sia panciuto come si deve, un re di vasta circonferenza che possa riempire bene un trono." Se Molière si permette di scherzare così, Luigi XIV non doveva proprio essere grasso, come i dipinti che lo ritraggono possono confermare. Ma intanto non c'è dubbio che, facendo battute sul re come su se stesso, egli rivendicava con piena libertà i diritti della commedia, condivisi da sua maestà.

A queste tre opere, fresche e spigliate che, come sempre capita alle commedie, sono pienamente reali soltanto sulla scena, perché è lì che fanno ridere, ma che pure reggono molto bene alla lettura, andando in decrescendo nella serie, divertono e irridono gli ipocriti, io preferisco ancor più *La scuola dei mariti*, dove il tradimento femminile è più naturale e più perfetto, in quanto compiuto con un'arte del candore magistrale: usando proprio il promesso sposo come messaggero e ruffiano inconsapevole, l'ingenuo che credeva di aver educato lui un'ingenua. Malizia femminile? Non credo proprio, semmai è in gioco il diritto naturale di amare chi si vuole, specialmente quando si è vittima di un matrimonio forzato.

1 - 2 maggio

Pizzichi

Puoi fare tre volte il giro della terra ma certa gente, certe cose, rimarranno sempre le stesse. Capisco Nietzsche che a quel punto si dice, in modo pragmatico: Se non c'è scampo, impariamo a goderlo, questo eterno ritorno dell'uguale.

Ti distrai un attimo, passano dieci anni, e ti accorgi che non hai mai letto quel capolavoro affascinante di un secolo passato e di un paese remoto, per cercare di capire che cosa vuol dire un vicino di casa che sta scrivendo oggi sulla sabbia.

3 maggio

Incontro in grazia

Perché fanno battute con la prima persona che incontrano, scherzando volentieri sul nulla, festeggiando le variazioni minime del sole e della nuvola? Perché non hanno altro momento di gioia nella giornata e hanno piacere di conviverlo, svegliandone in te il piacere. Perciò l'incontro per strada con un'altra creatura diventa così importante. E tali figure della tua città sono fresche e leggere, dando per un attimo un sollievo a chi si presta a questo gioco di grazia.

5 maggio

Trionfo dei mediocri

Il trionfo dei mediocri, che ignorano del tutto i loro privilegi, e si sentono discriminati, giacché pensano di meritare molto di più, nel mentre schiacciano i migliori, è così sistematico e inesorabile, in quasi tutti i campi, che sembra essere parte costitutiva del piano del mondo. Una ragione ci sarà, nell'equilibrio d'insieme, che va sempre garantito, tra i contrari. Se devono esserci vincitori e vinti, che siano peggiori i

primi, visto che già vincono, e almeno siano migliori i secondi, visto che già perdono.

Il cristianesimo, che si basa sulla sconfitta completa e sistematica dei mediocri, non può allora mai diffondersi come merita, sostituito da una controfigura sociale, da un sosia mediocre, con esso in contrasto sommo, ma che finisce per affermarsi, in conformità a questa legge, sicché nel clero, trionfando i mediocri come dovunque, esso si possa assestare e diffondere. C'è di bene che almeno così resta impressa in tutti la memoria dell'eccellenza e che a essa anche i mediocri debbano ispirarsi, e da essa farsi orientare e guidare.

7 maggio

Famoso, celebre

Singolare è l'idea che uno studioso, immerso per anni in un tema, ha di colui o di ciò che è famoso. Si tratta spesso di fama in un campo assai circoscritto, che si estende a volte, al massimo, a poche decine di persone, perché chi studia un argomento, un autore, un contesto storico, una sezione anche minima della vita intellettuale e sociale, piano piano lo trasforma in un mondo, nel suo mondo, e con fiabesca e nobile ingenuità finisce per credere che esso combaci col mondo di tutti, o almeno dei più.

Ho notato altrove che quando leggo un autore che mi appassiona ed esco per incontrare gli amici, ecco mi sembra che egli navighi per l'aria, che baristi, negozianti e passanti ne sappiano quanto me che l'ho appena letto, tanto che potrei farne delle battute rivolte al primo che incontro, immaginando che, suscitandone la memoria con un motto, tutti si mettano a interloquire, ricordando con pari passione la loro conoscenza precisa dello stesso. Cosa delirante e impossibile ad accadere, ma che mi sembra naturalissima dopo uno studio intenso.

Così quando un erudito, uno specialista, un esperto in qualche campo, scrive un libro, ecco che lo costella di epiteti come 'celebre' e 'famoso', se anche quasi nessuno è al corrente dell'oggetto. Oggi leggo

ad esempio in un libro accurato di Guglielmo Gorni, dedicato a Dante, del “famoso sortilegio perpetrato da Matteo Visconti, signore di Milano, contro la persona di papa Giovanni XXII”. Pare infatti che il Visconti avesse invitato Dante, nel 1320, a fare un sortilegio contro il papa nemico della famiglia. Oppure leggo della “famosa menzione del palio del ‘drappo verde” (*Inferno*, XV, vv.121-124). Cosa nota, la prima, tra storici e dantisti, e la seconda invece, si spera, a una distesa di lettori, tanto più per il fatto che a Verona da un decennio la gara è stata riattivata. Ma cose famose?

In un altro buon libro, di Barbara Chitussi, leggo della “celebre opera del 1879 *The Pathology of Mind*” di Henry Maudsley e di una donna, chiamata Marguerite, che viene definita “la celebre paziente di Pitres”. In questi casi la celebrità è confinata nel campo degli studiosi di psicologia francese di fine Ottocento. Come che sia, ‘famoso’ e ‘celebre’ vengono usati non in modo estensivo, bensì intensivo, nel senso che si tratta di nomi e vicende conosciutissimi, sia pure da pochi e, come in quest’ultimo caso, da pochissimi. Un’insegnante ad esempio potrebbe essere famosa in una scuola o un barbiere famoso in una piazza o una pediatra celebre in un quartiere. Di certo si confida che tutto ciò che riguarda Dante lo sia, o lo diventi, ovunque e comunque.

Gli stessi studiosi negherebbero a un cantautore, a un calciatore o a un attore l’attributo di famoso o di celebre, benché essi letteralmente lo siano nel mondo. Per essi infatti gli epiteti comportano un riconoscimento di valore, un consenso all’attribuzione di tale fama, tanto più se parliamo di Dante, trattando del quale gli facciamo onore non già seminando dietro a lui gli epiteti di famoso e di celebre, a tal punto è cosa famosa che egli sia famoso, ma usandoli con riguardo a singoli, e magari secondari, passi della sua opera e della sua biografia, intendendo che tale deve essere tutto ciò che lo riguarda, anche la cosa minima.

8 maggio

Quante idee che corrono per la testa durante il giorno nascono dalla carezza del guanciale? Quando apri gli occhi e ancora il cervello funziona come nel sogno, attingendo ad analogie e sinapsi che si ramificano e si accendono, in modo ingovernabile, come quando scatta il fulmine. Tanto più che si è svegli e che un piccolo corpo accovacciato, ancora restio ad affrontare il lavoro del giorno, regge a fatica le turbolenze di quel jet mentale che, nello spazio di due o tre minuti, ha già visitato la memoria di tuo padre scomparso, vegliato sulla salute di tua madre, considerato lo stato di benessere di tutta la tua famiglia, e di amiche e amici lontani e vicini, come controllando gli strumenti dalla cabina di un aereo in partenza. Hai ricordato viaggi dell'infanzia, immaginato scenari di città future, e miscelato tutto in un circo psichedelico, ancor prima di avviare i motori.

La lancetta dei secondi scorre veloce ma più veloce si rincorrono le scene, nell'ordine: il pavimento rosa del balcone sul quale batte una testa (di chi?), il lungomare di Pesaro appena sbocciato, la sala d'attesa di un aeroporto, la penna nascosta sotto le pieghe di un divano, il documento di identità, l'orzo col miele della colazione, il significato di una parola di origine greca (chirurgo), la luce di una sera sul Bosforo di un anno imprecisato. È un trascolorare di scene, immagini, pensieri, molto simile al processo del sogno, soltanto che questo si può interpretare e il flusso dei pensieri no: sarebbe troppo lungo, faticoso, e in più il soggetto sveglio agirebbe su di esso, compromettendo tutto.

Una cosa è sicura: il processo all'inizio è infelice, carico di tanti dolori, reali e immaginari, di tante ansie, insicurezze, tristezze, morti, che piano piano, come nel corso della natura, generano nuova e diversa vita, finché da anditi e buchi, da trappole e vicoli ciechi, sempre gli stessi, eternamente gli stessi, consolato dalla carezza del guanciale e dal fresco superstite delle lenzuola, la vita nuova insorge.

Un senso di armonia embrionale si va formando, si concertano un ritmo, un senso e un consenso, come di ritorno da un viaggio infero, da un'emersione subacquea in un mare pregno e soffocante, dalla scarica di una folgore che si ramifica nel cielo: da questi processi dolorosi scoppia un'idea feconda. Ecco, riemergi, ancora bagnato,

caldo, infuocato dal sale, scottato dalla corrente, in questi detti razionali che scrivi appena alzato; eccolo, nato dagli antenati irrazionali, che non gli somigliano per niente, il pensiero neonato e armonico.

9 maggio

Il kairos del parlatore pubblico

Quando si parla in pubblico, si fa una conferenza, una lezione, un discorso, si partecipa a un incontro, come si dice con eufemismo leggiadro, o a un evento, con iperbole lussuriosa, si deve cercare di dire almeno una cosa che non è mai stata pensata e detta prima, e che non lo sarà mai più. Soltanto a questa condizione, se quell'unica cosa è vera, sensata, efficace, potente, tutto quel discorso avrà un senso, sarà reale, si ricorderà nel tempo. Avrai colto il *kairos*, l'occasione unica e il pubblico ti sarà benigno e riconoscente, perché avrete vissuto insieme un'esperienza singolare, che non assomiglia ad altre, come capita in ogni altra forma della vita di relazione, non sempre con la stessa potenza di senso.

10 maggio

Numeropatico

Sta impazzendo. Come hai fatto a scoprirlo? Per come ha cominciato a scrivere le date: il 196 di aprile, il 213 di maggio, il 3945 di agosto, il -34 di giugno. Gli ho chiesto l'anno e ha risposto: è il 7 a.C. Diceva poi di avere 765 anni o 59.384.475 mesi o 984.637.289.488 giorni. Per il resto era normale, ma non c'era un solo numero uscito dalla sua bocca o dalla sua penna che avesse il minimo senso. Che dici, ci vediamo alle 456 del pomeriggio? A che ora è l'incontro? Alle -8,163, Da quanti anni lavori? Da 0,000122. Questa malattia non ha un nome, ma è chiaro che gli rende impossibile vivere. Se non ci sono numeri di mezzo lui è normalissimo, ripeto. Ma dove non ci sono? Pensa solo a quando guida l'auto o gli dai un appuntamento o deve andare a

lavorare. Ieri l'ho trovato sotto casa, quando doveva essere in aula, che diceva allo specchietto dell'auto: "Sono sette miliardi di anni da quando sono arrivato in questo mondo".

11 maggio

La forza di decidere

Essere in grado di decidere non è una questione solo di forza d'intelletto ma di energia vitale. L'una e l'altra cooperano insieme, dandosi lo stimolo a far pendere la scelta da una parte o dall'altra. In uno stato di debolezza, ecco che esse diminuiscono insieme, fino a portarti alla stasi assoluta: l'inerzia di chi non sceglie.

Chi infatti vaga di qua e di là, in un perenne turbinio motorio, facendosi portare dalle occasioni pur non sembrando prendere mai decisioni, in realtà decide di continuo, grazie alla sua energia vitale, sia pure disorientata, seppure in tanti modi tra loro irrelati, isolati, inconcludenti, senza un piano.

Vivere infatti, anche nei modi più erratici, è di sua natura decidere, se c'è una forza vitale ispiratrice, fosse pure votandosi alla contemplazione, come stato attivo, però, non di inerzia, come ho sperimentato anch'io quando, indebolito dalla solitudine, sommamente avversa alla mia natura, mi sono trovato a fissare il vuoto, scarico, svuotato, deprivato, seppure non fino all'inerzia assoluta, provando io un filo di piacere in questa atonia, come se dentro di me un neonato lanciasse un grido fievole di sdegno e di rivolta. E infatti ho ritrovato, un poco alla volta, la forza di decidere, vale a dire di vivere.

11 maggio

Nel cuore

La solitudine con se stessi, tanto lodata e proclamata come cura e liberazione può diventare spaventosa, come una morte in vita, se non pensi e immagini di continuo gli esseri cari. Una lenta morte. Dentro la quale ferve e cova un embrione di vita nuova, quanto desiderata e lontana, benché dentro di noi. E in realtà fuori, perché tale vita è sempre non nostra, benché ci attraversi e ci prenda, ma di un altro essere amato fuori di noi. E ora, per me, dei miei figli, Giacomo e Cristina, che vivono altrove, l'una a Bologna e l'altro in Texas.

Il bisogno delle amiche e degli amici è così forte che ti sembra di essere stato solo per giornate intere, interminabili e vacue, finché fai un conto e ti accorgi che stamane hai parlato al telefono con tre o quattro di loro, che ne hai incontrati altrettanti, eppure la solitudine, fiatosa com'è, per usare un aggettivo di Boccaccio, ti succhia, alleata ai suoi compari: morte, dolore e disperazione. E ti reclama col fascino grigio della noia, ti ammanetta, o ci prova, e tu non fai ogni momento che scuoterti, svincolarti, liberarti, senza che possa mai essere in salvo anche per questo solo giorno. Così la solitudine ti fa morire cento volte. Finché ti viene a nausea anche la morte.

Dicono delle monache e dei monaci di clausura avvezzi alla solitudine ma essi non lo sono affatto, perché vivono sempre con Dio, nonché con gli altri della comunità. È il cuore che non va lasciato solo, non tanto il corpo. Anche se gli altri te lo lasciano, non farlo tu. A oltranza. Ama, fino al delirio, se necessario contro tutto e tutti. O è morte subita e certa.

12 maggio

Canto e decanto
(una licenza)

Canto, ballo, grido, scherzo, salto, rincorro, prego, vaneggio, alzo la voce, la abbasso, parlo in rima, parlo sul serio, fisso, mi alzo, mi siedo, taccio, scrivo, ascolto le canzoni dei Nirvana, leggo Giacomo Casanova, passo, ripasso, esco, torno, cucino, mangio, scambio opinioni al telefono, batto sui tasti, taglio la barba, lavo i capelli, piscio

e mi lavo, mi profumo, mi vesto, mi svesto, cammino, corro, mi fermo, guido, salgo e scendo dall'auto, salgo e scendo le scale.

Faccio la spesa, ritiro i soldi, pago e sono pagato, pulisco la maglia macchiata d'inchiostro con l'alcool, spazzo e spolvero, guardo le nuvole, i cieli, le luci, conto i giorni che ho vissuto, che vivrò, le ore, i minuti, controllo i fusi del pianeta e i fusi delle Parche, ragiono sulle latitudini e sulle longitudini che mi separano dai figli, sulle solitudini e sulle beatitudini.

Sono sempre più solo finché godo di esserlo, sono sempre più in compagnia finché respiro il profumo della pelle di Stefania, degli altri. Ispiro ed espiro, sono vivo e faccio il vivo, penso e non penso, sento e non sento, valgo e non valgo, mi emoziono e resto calmo, sono sereno e sono triste, allegro, stanco, riposato. Vado e vengo, correggo e sono corretto. Vedo e vengo visto. Tocco e sono toccato. Vado in terra, in mare, sul lago e nel cielo, non sottoterra, non sopra il cielo. Vado poetando e filosofando, narrando e proseguendo, con gli amici carteggiando, con la mia famiglia meritevole, con lei e con i figli amante, da sempre per sempre, con brevi intermittenze, quando mi dimentico di amare, ma subito me ne ricordo, passeggiando e bevendo caffè e vino, ammirando il mare, contemplando le onde, riverendo i cieli.

Salutando e misticheggiando, incontrando ed evitando, di rado mentendo e falsando, più spesso esagerando e diteggiando sulla tastiera delle parole magiche. Salvando amicizie e perdonando inimicizie, amoreggiando con i ciliegi selvatici in fiore e graziando tutti gli insetti e le farfalle finite in casa. Aprendo finestre e chiudendo balconi, sbirciando le case degli altri, le piante degli altri, ascoltando il trillo infinito degli uccelli che mi gorgheggiano in gola, freschi, neonati, innamorati. Cinguettano i seni delle ragazze. Maggio si china verso tramonti bellici, sazio per le lunghe dormite. E io canto e decanto, lodo e magnifico il creato, il beato, l'amato, osannato nostro piccolo cosmo di foglie verdi e cuori, di gemme e dolori.

12 maggio

Un animale imprevedibile

“Il senso di colpa è un animale imprevedibile”: questa frase sorprendente è stata pronunciata dal personaggio di una serie televisiva americana di cui non ricordo né il titolo né la trama, né alcun altro dialogo, di tenore dignitoso e medio. Questa battuta invece è un guizzo di intelligenza memorabile. Proprio così infatti il senso di colpa si scatena, anche in perfetta innocenza, in modo irrazionale, per un gesto da poco che si carica di una storia segreta poderosa e infetta, che tradisce una lunga catena di pensieri inconfessabili e che, per questo, si immagina gravido di conseguenze altrettanto dure e letali.

Sappiamo che invece esso può non insorgere affatto di fronte a un atto criminale o malvagio o decisamente brutto, cattivo, offensivo, a un gesto preciso e irreversibile. Il senso di colpa anzi è più proprio dell'innocente funesto, Edipo, che compie atti tremendi in modo del tutto inconsapevole, che non del violento volontario e cosciente.

Come è preziosa allora l'anima benigna che lo capisce e ci condona per quello che non abbiamo fatto, che ci perdona la nostra innocenza nel male.

14 maggio

Scheda delle serie televisive americane

Le serie televisive americane sono fatte mediamente assai bene, nella trama, nei dialoghi, nella recitazione degli attori, benché non si possano considerare cinema d'arte, per due ragioni: la prima è che il loro scopo, reale o simulato, è quello dell'educazione nazionale, di esprimere e trasmettere in forma ideale (assai lontana dalla realtà) i valori civili e sociali, in forma statunitense, di massa e di media, e deplorare i vizi che pur vengono ampiamente mostrati e scatenati. Il secondo è che esse seguono, con abilità e dignità professionali spiccate, schemi e modelli ricorrenti, come in una partita a scacchi

concordata, nella quale vi sono quasi infinite sequenze di gioco e combinazioni, ma sempre attraverso le stesse mosse degli stessi pezzi.

Benché si faccia vedere di tutto, senza insabbiare né nascondere nulla, anzi amplificando la potenza demoniaca delle ambizioni, della sete di denaro e di potere, malanno universale, tali serie sono politicamente corrette: c'è un omosessuale maschio? Ecco spuntare quello femmina, Ma almeno una coppia gay deve esserci. C'è un afroamericano violento, eccone subito uno moralmente esemplare. Le etnie maggiori devono essere tutte presenti e senza nessun pregiudizio razziale, nel senso che giapponesi o ebrei, italiani o irlandesi, buoni e cattivi, sono equamente distribuiti in ogni serie.

L'egoismo e gli interessi personali vanno subordinati a quelli sociali. E tuttavia la famiglia, intesa anche come azienda o ambiente di lavoro, sempre più compare come un valore assoluto, lasciando intendere, o espressamente dichiarando, che in suo nome si possono anche commettere misfatti e crimini. In questo senso la concezione mafiosa del clan familiare, ripulito ma non del tutto, sembra essere riconosciuta sempre di più come valente anche da parte dei cittadini americani più o meno potenti, operanti nei confini, interni ed esterni, delle leggi, così come vengono rappresentati.

Il disincanto sull'egoismo umano, sulla corruzione politica ed economica è quasi perfetto ma, nello stesso tempo, nel mentre si presenta un quadro mostruosamente deforme, i valori morali, la fede nella fiducia e nella lealtà, il rispetto degli altri e la capacità di subordinarsi al bene comune restano integri. Si profila così uno scenario in cui tutti tradiscono tutti ma sono tutti concordi e unanimi nel provare ripugnanza per il tradimento, anche secondario e minimo.

La convinzione unanime è che tra il dire e il fare ci sia una contraddizione perenne e che quando qualcuno almeno lo ammette, soltanto allora sia possibile un bagno di purezza e onestà, che ristora tutti, ma non può che durare pochissimo tempo, perché si torna subito a immergersi nelle onde sporche della menzogna e della corruzione, tra pugnalate alle spalle e scontri spietati di interessi. In altro caso la serie (come la vita?) perderebbe di mordente.

Così tutti hanno a cuore i soldi e disprezzano o spregiano chi non ne ha ma, nello stesso tempo, quando stimano o ammirano qualcuno, di colpo i soldi non valgono più niente. Queste serie ci dicono unanimi un tratto dei costumi americani: “Se ti fai stimare, i soldi non conteranno più niente, ma se non sei capace di farlo, devi almeno essere ricco per farti anche solo considerare.”

I poveri, coloro che guadagnano poco, che fanno professioni socialmente poco lusinghiere, sono stimati se onesti, leali, corretti, e messi moralmente alla pari dei ricchi, soprattutto quando risultano nobili e sapienti, ma non sono invidiati, e nessuno vorrebbe essere come loro, né mai si ammetterebbe con onore, in una puntata televisiva, una qualunque azione sociale collettiva di emancipazione sindacale e politica. Una *class action* legale invece è riconosciuta e temuta, perché ha quasi sempre successo.

La donna non deve mai essere inferiore all'uomo, anzi deve figurare, se possibile, più forte e decisa, più competente e determinata, onde scansare ogni equivoco in materia, e risultare semmai, anche se di un soffio, di un palmo, di un passo, più brava dell'uomo. Nessun commento sessuale, volgare o spiritoso che sia, è ammesso, o passa senza deplorazione e castigo; nessuna violenza fisica o morale contro le donne la fa franca. Del resto, tutti i personaggi essendo mediamente impegnati nel fare i soldi, nell'aver successo, nel conquistare il potere, nel vincere e nello sgominare gli avversari, di tempo e di cuore per fare l'amore non ne resta poi molto. In quel caso bisogna agire presto e bene, per subito tornare agli affari.

La responsabilità delle proprie azioni, la lealtà verso la propria azienda o istituzione, la compostezza morale, la dignità, il decoro, lo stile vanno difesi, se in modo sincero o ipocrita non importa; la fiducia è la fonte di ogni relazione, che si basa sull'onestà, sul dire sempre la verità e non mentire mai: perciò ne corre tanto poca. Atti malvagi, meschini, vili, bassi vengono accettati, sopportati e perdonati, l'ho detto, se uno ammette di averli compiuti e si confessa. Non tanto davanti al prete però, figura marginale, quasi sempre afroamericano, vagamente arcaico, benché grondante moralità solenne e dolorosa:

casomai alle persone di famiglia o, se si tratta di un danno fatto alla società, oppure detenendo una carica, in pubblico. Sempre che si nutra un pentimento che sia, o paia, sincero.

The second chance, la seconda possibilità, è invocata, concessa, richiesta, negata, sperata, talmente spesso che si può dire non vi sia una sola serie televisiva che la ignori, tanto più che essa costituisce un passaggio decisivo del processo che dalla colpa, attraverso il pentimento e la confessione, porta al riscatto e alla redenzione. Ciò non comporta che sia così automatico conseguire il diritto: chi la chiede per sé, è patetico e poco affidabile, perché dà la sensazione che ci marci. Chi la nega in genere indovina la mossa giusta. Soltanto in casi rari ed estremi c'è una vera conversione o un cambiamento radicale nei comportamenti. Del resto i personaggi reggono finché rimangono sempre gli stessi, non dico come le maschere della commedia dell'arte, ma come nella commedia di carattere, a meno che non siamo arrivati all'ultima puntata.

Tutti aspirano al potere, cosa naturale e giusta, ma non esistono solo il potere economico e politico, bensì anche quello della personalità, che è idolatrata. E quello della cultura? Solo se rende interessanti, autorevoli, affascinanti, dotati di un carisma personale, i suoi detentori.

Dimenticavo: bisogna bere alcolici di continuo e in buone quantità. O il fegato americano medio è messo assai male o gli spettatori non se ne fanno influenzare più di tanto: se non puoi fumare, del resto, ai fini di una buona recitazione, devi pur tenere in mano qualcosa per darti un tono. Non si vede all'orizzonte una campagna di massa contro l'alcool, e si capisce il perché: stroncare un vizio comporta la tolleranza profonda verso un altro. Ora, i vizi legati al sesso sono duramente castigati, il fumo è proibito quasi ovunque, l'obesità è malsana e non fa scena vedere attori che mangiano di continuo: non resta che l'alcool a serbare il suo fascino di lunga durata, costituendo una tradizione che risale alle origini del cinema.

Lo *smartphone* è diventato, se non il motore principale della trama, azionato con arte dal regista, uno strumento irrinunciabile, sia per una questione di realismo, sia perché mette in relazione fra loro tutti

i personaggi, dovunque essi siano, e può far giungere ovunque e a chiunque, o quasi, la notizia della svolta. Se in una casa isolata in mezzo ai boschi non c'è campo, allora non c'è scampo: sarà proprio questo fatto a risultare decisivo per lo svolgimento delle vicende: un matrimonio fallirà o una donna morirà, perché non ha potuto rispondere alla chiamata salvifica.

15 maggio

Fede secondo natura

Più vivi a lungo e più cresce l'amore della vita. L'aldilà è allora la sua prosecuzione naturale, il suo rilancio nell'ottica dello stesso amore. Finalmente quello strazio di essere strappato, nel pieno di una *pièce* teatrale che interessa infinitamente, da un mostro, la morte, come scrive Giacomo Casanova nella *Storia della sua vita*, ne viene non solo lenito ma sradicato, in quanto non è più così necessario come ti sembrava essere. La vita continua, l'esperienza si rinnova. Il tuo nuovo sentimento è conforme all'amore per la vita, e quindi non solo può prosperare in modo conforme alla religione ma secondo la natura. Tu entri in questa immaginazione di vita, ripudiando quell'altra immaginazione di morte.

16 maggio

L'ateo non è più coraggioso

L'ateo è solito considerare una prova di coraggio la sua certezza strenua che dopo la morte non vi sarà più nulla, neanche il nulla, giacché il nulla si dà solo per qualcuno che lo consideri reale. Càpita che egli faccia dell'ironia su chi, avanti con gli anni, prenda ad accostarsi alla chiesa, per paura della morte.

Dubito che l'ateo non provi tale paura e che, come dicono altri, trovi il fatto naturale e tale da suscitare pensieri calmi e sereni. Vero è che uomini e donne del genere, che rispetto e riguardo, anch'io, calmo e

sereno, senza osteggiarli perché mi scoraggiano sulla vita futura, sono esistiti e, in modo meno fiero e più inerte, esistono ancora.

Bisogna però vedere che cosa, morendo, uno perde. Se una donna e un uomo sono ricchi di vita spirituale, di energia, di gioia, di amore; se sono scaldati dagli affetti familiari, se vivono in cerchie di amici affettuose e rilevanti, se hanno talenti spiccanti in qualche campo, è logico che vogliano continuare a esercitarli e coltivarli, e che soprattutto vogliano continuare a vivere: perché vivere è degno, perché loro sono degni di vivere.

Se invece uno è triste, cattivo, povero di idee e sentimenti, freddo, mediocre, modesto, chiuso e severo nel suo disprezzo e dispetto, incapace di amare e di essere amato e poi vanta di essere ateo e di non aver paura della morte, non ha bisogno poi di così tanto coraggio, perché è assai poco quello che perde, mentre difficile e struggente, anzi insopportabile, è l'idea di smettere di vivere per chi è carico d'amore.

17 maggio

Chi sente e chi capisce

Qualunque sia la condizione che tu vivi, nessun altro può capirla se non chi vive la stessa, come ti accorgi quando la tua cambia. Ma vi sono persone capaci di immedesimarsi e sentirla, prima ancora di capirla, e questi sono dotati di un'intuizione quasi angelica. Gli altri possono sentirla solo dopo averla capita, il che accade di rado e mai del tutto. Dal che si vede come sentire sia un modo di capire, quasi a priori e inconscio, mentre capire è un modo a posteriori, radunando dati grazie all'esperienza, incrociandoli e facendoli agire, altrettanto utile ed efficace, anche se più lento, bensì più affidabile. Chi soltanto sente, ti sta vicino ma non sa cosa fare per farti stare meglio in modo concreto; chi solo capisce non ti conforta né consola ma può agire per te, rimuovendo le cause e propiziando gli effetti.

18 maggio

Nel paese delle meraviglie

Essere conosciuto, stimato e amato da pochi ti fa reputare tutti gli uomini, anche quelli che ti ignorano, da più che non siano, mentre essere stimato, amato, adorato dalle moltitudini fa sì che si apprezzino gli uomini molto meno di quanto non valgano, reputandoli come se fatti di burro.

In una trasmissione televisiva, basta anche si accenni il motivo di una canzone, per quanto sconosciuta e modesta, e il pubblico inizia subito a dondolare, muovendo le spalle a ritmo e battendo le mani. Il capocoro lo impone, o lo propone, ma è lo stesso soave l'abbandono con il quale giovani donne e uomini sono pronti a simulare estasi affettive con lo sguardo perduto nello spazio, pronti alle impollinazioni musicali.

Se uno si sentisse portato al comando, in Italia e dovunque, a manipolare le masse, a stimolare emozioni popolari e a orientare i comportamenti, con un cinismo esatto e una determinazione gelida e amorale, come ogni poco accade, i trionfi politici ed economici gli sarebbero assicurati in breve tempo e con piena soddisfazione. Gli italiani, quale concentrato di tutti gli uomini, sono preordinati sensorialmente all'ipnosi e alla suggestione di massa. Se ne ricava che se tale vocazione fosse sentita da chi è dedito al bene comune, e disposto a manipolarli in vista dell'interesse dello stato e della nazione, il mondo sarebbe il paese delle meraviglie.

19 maggio

Sbirciando nelle Esposizioni sopra la Comedia

Gli ultimi anni della sua vita, quando la salute comincio a vacillare, Giovanni Boccaccio li dedicò a Dante, accettando di leggerne e commentarne la *Comedia* nella chiesa di Santo Stefano in Badia, a Firenze, per tutto l'anno, nei giorni feriali, dal 23 ottobre 1373. Mi

commuove questa dedizione e mi esalta che i fiorentini potessero andare tutti i giorni a ristorarsi e a rigenerarsi con le sue esposizioni, come si intitola l'opera a stampa, *Esposizioni sopra la Comedia*, pubblicata cinque secoli dopo.

Immagino un ragazzo fiorentino che esce di casa, dicendo alla madre: “Vado a sentire Boccaccio che legge Dante”. “Ci vai tutti i giorni? Non fare tardi!” Tempi beati, benché rischiosi. Boccaccio non fece più di sessanta lezioni, perché si ammalò e intanto Firenze, dal marzo del 1374, fu invasa dalla peste, che costrinse a interrompere gli incontri favolosi. Ne restano settecento pagine a stampa, fino al canto decimo settimo dell'*Inferno*: proseguendo con questi ritmi, il commento integrale sarebbe stato di quattro, cinquemila fogli.

La prosa di Boccaccio apre la mente poetica e il cuore, nonostante l'erudizione a tratti sia statica e l'ossequio all'ortodossia della chiesa sia letterale. Mi colpisce, nel commento del canto IV, la sua discussione sulla visione dantesca del limbo, condannata anche, a fine secolo, da S. Antonino, vescovo di Firenze. Egli sostiene che, se la dottrina evangelica è già stata predicata e qualcuno non l'abbia seguita, anche vivendo in modo virtuoso, deve ricevere una pena molto più agra dei neonati innocenti, i quali sospirano la mancanza di Dio, ma senza alcun castigo corporale.

Tolomeo, Avicenna, Galeno e Averroé, vissuti secoli dopo la predicazione di Cristo, sono colpevoli di non essersi convertiti. Parla anche di Ovidio, Lucano e Seneca, il primo morto nel 17, il secondo nel 65 d.C., come Seneca, amato dai cristiani, che in altro passo Boccaccio infatti si stupisce di veder confinato nel limbo, mentre avrebbe voluto vederlo salvo, al contrario degli altri.

Ora che il limbo, che non è mai stato dogma di fede, è stato abolito apertamente dalla chiesa, da più di un decennio, a opera di Benedetto XVI (quale potere sulle credenze millenarie ha un singolo papa!) resta aperto il mistero, per i cattolici, della sorte discriminante subita da coloro che sono vissuti prima dell'avvento di Cristo. Tema insolubile e tremendo, senza amore, al quale, come accade in questi casi, si preferisce non pensare.

Vorrei sondare invece il senso di questo ossequio ai dogmi della chiesa cattolica. Se tu credi e spera nella vita dell'aldilà, connessa alla tua vita virtuosa, casta, non peccaminosa, hai diritto ad aprire il cuore alla gioia, alla fiducia, alla speranza, alla durata perenne della vita. Ora, la chiesa addirittura ti ordina di provare tale gioia e ti proibisce di soffrire per la tua vita mortale, di angosciarti per la fine di tutte le cose, di immalinconirti per le vittorie del male, di inasprirti per le ingiustizie. La chiesa cattolica non solo ti incoraggia a sperare e a credere, rigenerando la tua vita sofferente, ma ti obbliga a voler essere felice, ti ordina di rincuorarti, ti comanda di sperare e di credere, proibendoti ogni cedimento in quel dolore che tanto temi, a quella morte che tanto ti fa paura.

Essa ti dice che la verità è bella e potente, e favorevole a noi uomini e donne, che siamo destinati a una sorte paradisiaca. Se quindi soffriamo e abbiamo paura è perché lo vogliamo, sicché non credendo, non fidando, non sperando, non solo meritiamo le brutte e dolorose condizioni che viviamo in questa terra ma ci meritiamo anche un castigo tremendo nell'altra, in quanto stiamo peccando.

Così protetta e assicurata, potenziata e corroborata, la nostra felicità celestiale dal fatto che vediamo puniti e castigati quelli che non la condividono, giacché non credere, dopo la venuta di Cristo, è diventata una colpa, noi dovremmo essere lieti di obbedire in modo incondizionato a un messaggio che più bello non potrebbe essere. Tutto il bene infatti ci viene ordinato e tutto il male proibito.

Riconosco la bellezza meravigliosa e la potenza profonda di tale messaggio della chiesa cattolica, volto al bene e alla felicità, ma non potrò accettare di costruire la mia gioia sul dolore di un altro, di salire sulla schiena di chi non crede per vedere meglio la mia salvezza, di godere del castigo di altri, di lasciare la mano di chi si perde, con l'argomento che l'ha voluto liberamente. Riconoscendo la sapienza nel resto, è vile aver bisogno di proibire e di venir comandati per seguire la strada che Cristo ha illuminato con parole di libertà.

26 maggio

Chi si dispera fa disperare

Solo l'eremita ha il diritto di essere disperato, perché chiunque lo sia in pubblico, o di fianco a persone amate, contribuisce a farle disperare, e non è cosa bella. L'eremita invece, che potrebbe, non lo è mai.

I nostri sentimenti non ci appartengono, non solo nel senso che non ne siamo i liberi padroni e gestori, risalendo dall'inconscio e da chissà quale oscuro bosco dentro di noi, ma soprattutto in quello che, derivando dalle donne e dagli uomini che ci sono cari, dobbiamo sempre pensare che, seppure provati da noi, essi sono però anche i loro, avendoli suscitati, orientati, educati, sicché offendiamo il prossimo, se li rivendichiamo tutti per noi, per quanto sinceri e profondi tali sentimenti siano. Il discorso vale per il dolore, che ci pare tutto nostro, che va invece condiviso e attenuato, se può fare del male ad altri, come per la gioia, che va in qualche modo resa, ricambiata, ridonata.

27 maggio

Gli armonici

I poeti e gli scrittori più rilevanti e durevoli sono coloro che, nulla nascondendo dei mali e dei dolori inerenti alla vita, li bilanciano con i beni e con le gioie, mostrando di essere congeniali e aperti ad entrambi. Essi così comprendono il tutto, facendo corrispondere alla forma delle cose quella del loro animo. Ecco perché Goethe è più forte, durevole e conosciuto di Kleist, che pure è meraviglioso, nella sua geometria del dolore. Questi infatti, che non parla che di mali e di dolori, pure lo fa con una voce così ferma, ben ritmata e pura, da suscitare il senso dell'armonia pur non rappresentando che dissonanze. Ed è per questo che anch'egli dura, è forte e conosciuto, benché soltanto tra coloro che hanno l'intelligenza di coglierlo.

Se un poeta e uno scrittore è tutto volto e inchinevole al negativo, all'angoscia, al vuoto, al male, al dolore, dimenticando o non reggendo il bene e la gioia, è sempre per eccesso di spirito soggettivo e per mancanza di forza sufficiente, essendo il mondo fatto dell'uno e dell'altro. Egli dovrà allora compensare il maltolto con un sovrappiù di valore, di arte, di bellezza, di poesia, come accade in Giacomo Leopardi, il quale sempre e in ogni sua opera persegue e attinge una forma di armonia, equilibrio, integrità, completezza artistica, morale e vitale, pur parlando molto più spesso dei dolori e dei mali. Se stai attento però, liberandoti dal pregiudizio che congiura verso la sua arte, di continuo troverai in lui, in prosa e in poesia, l'accendersi di speranze, gioie, letizie, leggerezze, svagatezze, piacevolezze, lusinghe, amoreggiamenti, simpatie, giochi, scherzi, piaceri, e persino quando dice le cose più crude mai manca di gettare uno spiraglio di luce, di verità e di bene.

28 maggio

Commento in versi al libro di un poeta

“Tu scrivi i versi con la cenere / delle cose più belle della vita / mentre la rosa dondola il suo volto / sullo stelo sottile dell'anima.”

29 maggio

Orientamento

Assisto a un incontro di orientamento per gli studenti in una università americana. In migliaia di scuole e università del mondo, questa è la sensazione, si stanno dicendo le stesse cose, con grazia e stile diversi, per difendere gli stessi valori e dicendo battute molto simili, volte a vincere l'imbarazzo e a sdrammatizzare. Nessuno dei due scopi viene raggiunto ma è un rituale universale. Anche se troviamo insopportabile ogni pretesa pedagogica formale, ogni chimica didattica, ogni investimento ormonale pedagogico, non puoi

sottrarti alla cerimonia. Magari è l'ultimo filo sottile che lega le generazioni in una tradizione comune.

L'educazione reale è il più meandrino e depistato processo che si possa immaginare. Veniamo educati nel profondo e non sappiamo né come né da parte di chi.

Uno o due di questi educatori segreti li ho scoperti dopo venti o trent'anni. L'unico che ho sempre saputo e vissuto come tale è stato ed è mio padre: l'educatore nato all'amore per la vita nel giusto. E diverse donne, anche nella mia famiglia.

30 maggio

Sesso della vita

La vita, nella misura in cui è donna, mi ama. Io la amo, nella misura in cui è donna. Ma mai da solo, sempre di fianco ad altri uomini, anch'essi suoi amanti, senza alcuna gelosia. Mi domando allora se le donne non amino la vita, in diverso modo, come sorelle.

31 maggio

Razza scrivana

Ho sfogliato i miei scritti dai quindici ai diciannove anni: centinaia di pagine, destinate a vita privata, di cui capisco a malapena la grafia. Non si dica che uno decide di diventare scrittore. È lo scrittore che decide di diventare uomo. E neanche può scegliere quale scrittore e quale uomo.

1 giugno

La setta di coppia

Costruire una coppia matrimoniale solida è come stringere una setta a due, nella quale i membri decidono di credere l'uno nell'altra in modo quasi assoluto, non dico prendendo per oro colato ciò che esce dalla bocca dell'altro, giacché si cadrebbe nel fanatismo, e criticando tutti i membri all'esterno della coppia, anche a torto, se la minacciano, ma esercitando una fede quotidiana nella buona coscienza e nel valore di ogni detto del coniuge.

Se la coppia vede il dominio o la predominanza di uno dei due membri, si genera una tendenza dogmatica, che tutela i due membri, tanto che nessuno dall'esterno è considerato degno di giudicarli, non solo quanto ai loro difetti ma anche alle possibili sviste, al punto che i coniugi vengono percepiti come un essere unico, che detta condizioni anche al suo esterno. Se v'è parità, grazie a una mediazione diplomatica raffinata, la coppia così concepita in ogni caso non consente lo spirito critico, la libera affermazione della personalità e neanche la crescita morale e spirituale, se non fino a un certo punto.

2 giugno

I perentori

Ci sono persone che dicono tutto in modo perentorio; valutano, criticano, giudicano come se fossero le ultime persone del mondo ad avere la parola. Loro dicono quello che pensano e vale per sempre. Al momento infatti ottengono ragione, e sembrano addirittura averla. Ma dopo qualche tempo, ripensando quello che hanno sentenziato, marcando e rimarcando, esso non è più così giusto né così necessario, benché risuoni ancora con forza nelle orecchie. Argomenti diversi e opposti diventano anzi più convincenti e stringenti, benché più sommessi, e quasi silenziati dalla loro voce, mentre le loro affermazioni perentorie, pretendendo di aprire e chiudere con lo stesso gesto una problematica insidiosa e sfaccettata, perdono posizioni a vista d'occhio e tornano a essere idee come tante altre.

3 giugno

Lo sparviero dal cuore di colomba

Lo sparviero dal cuore di colomba sopporta la sfortuna. La sorte gli è avversa e, dicendosi ateo, non può prendersela con nessuno, anche se la sorte, è vano negarlo, finisce per assumere un volto e una figura personale, così forte è il nostro antropomorfismo naturale. Arriva qualcuno che gli dà una mano, ma insufficiente a far virare il destino, ed ecco che al soccorritore lo sparviero non solo non è grato ma gli è contrario, perché gli ha ricordato i suoi mali, ha aggravato la sua impotenza, l'ha fatto sentire responsabile del proprio insuccesso, se esso non dipende più dall'indifferenza degli altri.

È vero che l'amico si è impegnato in modo misericordioso, ma appunto, come se sovvenisse ai bisogni di un debole e di un minore. Quando uno aiuta un altro, poi, deve essere efficace, non meramente simbolico, sarebbe troppo facile altrimenti. Infine, schierandosi l'amico dalla sua parte, ecco che lui ha ereditato i nemici dell'amico, aggravando la propria posizione.

Lo sparviero dal cuore di colomba si trasforma in una colomba dal cuore di sparviero e prende a odiare proprio tutti coloro che lo hanno aiutato, sentendosi attratto sempre di più da coloro che non l'hanno fatto, i suoi nemici reali, dei quali ammira la potenza e l'indipendenza.

4 giugno

Rischi dell'euforia

“Questo direttore d'orchestra ci ha dato un'esecuzione definitiva della *Pastorale*.”

“Infatti: è stata un'esecuzione capitale.”

“In fondo, in quarant'anni, ho scritto sempre lo stesso libro.”

“È vero, ma perché ce lo vuoi far leggere tutte le volte?”

5 giugno

La bellezza rende forti

A difesa del piacere e della bellezza di un'opera, noi possiamo sopportare e ignorare le cattiverie e i colpi bassi che riceviamo. Facciamo qualcosa di bello e che abbia un senso, e troveremo la forza di essere superiori all'invidia, alla malizia, al male.

6 giugno

L'indipendente

La prima e l'ultima lezione della vita, la più profonda, dura e inesorabile, è che bisogna rendersi indipendenti. Da tutto: beni, soldi, averi, abitudini, vizi, voluttà, e persino dagli affetti più profondi, e addirittura dall'amore, unica bellezza e sostanza della vita. Amando e volendo bene ma senza dipendere, donando e godendo della prossimità di chi si ama, però senza che la nostra vita dipenda da quelle persone e da quegli affetti così preziosi e profondissimi che siano, e tanto meno da quegli averi e da quei beni; da quella città e da quella casa in cui viviamo, dagli amici che frequentiamo e dalle deliziose abitudini di ogni giorno. Sempre però con un cuore intimamente libero, distaccato, anche da sé, capace di rinuncia, digiuno e privazione.

Ecco perché se un giorno si diventerà dipendenti, per malattia, vecchiaia, debolezza, depressione, codardia, miseria, povertà, abitudine, si deve ammettere che un essere umano decida di farla finita. Non per avversione ma per amore alla vita, non per freddezza verso gli amati, ma per dignità, per salvare quella persona che essi amano e che non c'è più. Né credo che gli uomini e l'Essere supremo debbano per questo castigarlo e negargli il loro affetto. È un essere libero e indipendente infatti coloro che essi amano e che li ha sempre amati.

Più in alto anche dell'indipendenza, che pur vige ad altezze vertiginose, è l'amore. Per amore puro e disinteressato, quella persona, ormai alienata e persa, potrebbe decidere di continuare a vivere. Il che sarebbe il coraggio supremo, tanto più perché ignoto a tutti.

7 giugno

Diario texano

Accolto a Bologna da mia figlia Cristina, dormo nella sua camera, sperando di non russare, svegliandomi alle quattro, dopo una notte di sogni vigili e di veglie oniriche. Comincia la caccia al tesoro, affidata alla provvidenza che entra in gioco con i casi della vita. Il tassista, prenotato la sera prima, arriverà puntuale? O è stata solo un'ipotesi, una fantasia telefonica, uno dei tanti giochi della sorte con i quali gli italiani, che amano stuzzicare la fortuna come nessun altro popolo, si tentano e si trasmettono le ansie divertenti e i patemi, in fondo piacevoli, con i quali siamo soliti arricchire la nostra giornata, altrimenti indegna di essere vissuta.

Invece alle quattro e quarantaquattro della mattina la compagnia di taxi mi manda un sms in cui avvisa che entro sei minuti l'auto sarà davanti a via Saragozza 217. Scettico fino alle quattro e quarantanove, già pronto a sorridere di quel misto di efficienza verbale e di affascinante imprevisto e improvviso che mette in moto realmente la sorte, alle quattro e cinquanta in punto, come se fosse rimasto nascosto pur di essere puntuale, il taxi si materializza davanti a me, anche se dalla parte opposta della strada rispetto a dove lo aspettavo.

Quasi avrei rimproverato l'autista: visto che fai esattamente quello che mi attendo, allora asseconda anche le mie aspettative inconscie. Ma tu non sei il messaggero della sorte, nessuno deve esserlo. Nel silenzio della coppia, lungo una Bologna notturna e verdeggiante, ancora gocciolante i semi della mia giovinezza prima, passata a immaginare incontri tra i viali carichi di lusinghe, immagino uno di quegli angeli ai quali affido il mio viaggio in Texas, verso mio figlio Giacomo e sua

moglie Sara. Non sai mai se si presentano, tali angeli, ma per farlo devono essere invocati, e sono donne. Donne conversanti inviate, anche se non delegate, dalla donna dalla quale promanano, l'angelo domestico e matrimoniale, nel patto stretto in cielo.

Le incontro subito all'aeroporto di Bologna. Una torna negli Stati Uniti per l'ennesima volta, andando a visitare i parenti, e mi racconta della sua esperienza nella *Death Valley*, in California. La Valle della morte è lunga più di duecento chilometri e larga quaranta, ed è per questo che va percorsa soltanto per largo. Lei invece l'ha percorsa per lungo, e per di più con due cugine poco più che bambine. Nella depressione, la temperatura può salire fino ai cinquanta gradi. Loro non avevano acqua con sé e hanno cominciato a disidratarsi, a gonfiarsi, ad appannarsi, mentre non si vedeva anima viva. Per fortuna lei aveva seguito una trasmissione di Mike Bongiorno, che consigliava di non accendere mai l'aria condizionata, e questo le ha salvate. La seconda donna, più giovane, lavora a Bologna nell'industria della moda e va a Los Angeles per tre giorni a presentare una sfilata. Parlare con loro mi tranquillizza.

Viaggiare in aereo, prendere le coincidenze, le *Flight Connections*, imboccare i percorsi giusti per arrivare al terminale e al *gate* previsti, sottoporsi ai controlli doganali, farsi perquisire, dichiarare che non hai mai fatto attentati, che non hai cibi proibiti nella valigia né droghe né sostanze tossiche, riuscendo a continuare la corsa, nonostante le prove, sempre diverse, che cos'è se non una caccia al tesoro, un gigantesco gioco per adulti, ansiogeno e divertente, dove devi dimostrare che sai superare difficoltà impreviste, non importa se assurde?

Ho visto a Heathrow, l'aeroporto di Londra di soccorrevole efficienza, due novantenni che si tenevano in piedi per miracolo togliersi le scarpe e lasciarsi spruzzare sulle mani una sostanza che segnala l'uso di esplosivi. Con un piede nella tomba, pallidi, pericolanti, docili, essi non avevano alcuna possibilità di tramare attentati, eppure gli impiegati hanno svolto le loro operazioni con diligenza, senza fare una piega, così come i novantenni li hanno britannicamente subiti.

Se una bomba scoppierà, nessuno potrà fare causa all'aeroporto o alle compagnie aeree, perché i protocolli di sicurezza sono stati avviati nel modo più meticoloso: questo è il punto. Non vi è alcuna possibilità altrimenti di intercettare un terrorista. Se pur controlli tutto, non puoi precludergli perennemente l'accesso all'atrio di un aeroporto. Nel 2007 una jeep piena di esplosivo è riuscita a entrare dall'ingresso principale dell'aeroporto di Glasgow; nel 2011 un attentatore suicida ha ucciso trentasette persone nella sala degli arrivi dell'aeroporto Domodedovo di Mosca.

Chiunque sia entrato nell'immenso aeroporto di Dallas, una città nella città, sa che c'è da confidare che gli attentatori abbiano altro per la testa. Il rituale simbolico che si mette in atto attesta nondimeno che la polizia vigila e che tutti concorrono alla difesa comune, il che produce un effetto rassicurante indispensabile. Intanto l'efficienza delle procedure incanala milioni di viaggiatori con una precisione, un ritmo, una benevolenza che incantano, se si ha una meta dove andare.

L'Italia, tanto più se sotto una certa linea, rende tutto più difficile, complicato, storto, personale, impreveduto, e proprio così temprano i caratteri e contribuisce a formare i talenti, che andranno a fruttificare all'estero, mentre negli Stati Uniti, dove tutto è pianificato, regolato, agevolato, aperto all'uso, non puoi lamentarti con nessuno, recriminare, addebitare alla società, che funziona, anche spietatamente, mentre in Italia, che è meno crudele con i miseri e gli infelici, puoi gettare la colpa addosso a tutti per esonerare, quando vuoi, te stesso.

Visto che non tutto funziona, hai sempre dei varchi, in Italia, dove infilarti se non vali, se non hai fatto il tuo dovere, se non ha voglia di lavorare, restando sicuro che non sarai falciato. Se vali, se sei rigoroso, laborioso, onesto, se spicchi per meriti e valori, naturalmente, sei invece frenato, represso, smorzato, se non castigato. I talenti così insorgono e si manifestano anche in Italia, pur senza fuggirne, ma infelici. Non vi esiste il talento sereno e fortunato, se non nell'intimo.

In volo per Dallas, siede al mio fianco una donna giovane, direttrice a Londra di un'agenzia di comunicazioni che ha sede anche nella città texana. Le donne di comando, di potenza, di autorità, di ordine e di intelligenza direttiva sono sempre esistite e sono in crescita, si stanno moltiplicando. Lei fa le osservazioni seguenti: gli inglesi sono materiali e attaccati al denaro, disposti a inchinarsi al ricco, al quale venderebbero qualunque cosa, mentre gli italiani hanno più orgoglio e indipendenza di giudizio e di spirito. Se per esempio un miliardario sfoggiasse i suoi soldi davanti a lei, e non le piacesse, lei si volterebbe dall'altra parte con disprezzo, e così la gran parte delle italiane. Io spero abbia ragione. Ma forse vale anche per le inglesi. Non sarà una questione di genere, più che di popolo?

I cattolici sono socievoli e comunitari, generosi e aperti, e soltanto fra di loro c'è la vera vita, in Italia, mentre i protestanti sono freddi, aridi e privi di spirito sociale. A Londra si lavora, e bene. E si vive male? No, non si vive proprio. Non esiste una vita sociale, non c'è calore umano, empatia. Gli inglesi sono legati ai protocolli, nel rispetto dei diritti formali, fino al fanatismo, in un modo impersonale, oltreché del tutto privo di buon senso, se sono disposti a dare i sussidi persino ai terroristi, finché non è stata acclarata la loro colpevolezza.

La loro fiducia nelle procedure è assoluta: lei ha visto con i suoi occhi, tra i cassonetti, un raccoglitore per pugnali. Siccome a Londra ci sono stati più di sessanta delitti dall'inizio dell'anno, la metà dei quali col coltello, è sembrato logico che si approntassero cassonetti per gettarli via. Ma non si concorre così all'occultamento delle prove?

Lei dice che agli inglesi preferisce i texani, e gli americani in genere, e credo non sia la sola a pensarlo. Aspira a lavorare negli Stati Uniti, col marito scozzese. Io la ascolto con attenzione, anche perché è lucida e sicura in modo straordinario e sono pieno d'orgoglio per come sono le italiane della sua generazione, tra i trenta e i quaranta. A un certo punto le dico che gli inglesi sono stati i primi a conquistare e imporre le libertà liberali, che hanno combattuto contro Hitler, contribuendo a salvare l'Europa, che hanno una fierezza e un orgoglio ammirevoli e hanno avuto una letteratura stupenda. Che la loro società è organizzata in modo efficiente, civile e aperto, anche se loro aperti

non sono. Che è vero che non vogliono imparare da noi, e per questo non li stimo, ma che hanno molto da insegnarci, e per questo li rispetto. Lei dice che è d'accordo con me: sono veri tutte e due gli ordini di cose e di giudizi. Conveniamo che è il loro insieme contraddittorio a fare la verità sugli inglesi.

Atterraggio

Ci salutiamo all'aeroporto di Dallas senza sapere l'uno il nome dell'altra, neanche di battesimo. È indispensabile tale riservatezza, quando si è in viaggio, per parlare liberamente tra sconosciuti, confidando anche le vicende personali, a diecimila metri di altezza, a qualcuno che non incontreremo mai più. Sono i leggendari incontri di una sola volta, anche per questo più scoperti. Mentire in questi casi è sciocco, oltre che disonorevole. Conversi per ore, raccontando e ascoltando storie di vita, confessioni personali, rivelazioni di sentimenti non detti a nessuno e poi stacchi, chiudi, eviti anche battute immediate, banali, tronchi gli scambi elementari, temendo che la situazione possa essere fraintesa. Scatta la convinzione arcaica che, specialmente tra un uomo e una donna, non sia possibile a lungo una conversazione civile disinteressata.

Lei dice che il suo compagno, divorziato e con due figli, è uno scozzese che lei ha riconosciuto come l'uomo della sua vita, colui con il quale vivrà per sempre. Spero per il suo bene che la veda così anche lui. I figli del compagno, adulti, non si staccano ancora dalla casa, come fa invece, con la maggiore età, la gran parte della prole inglese, e ciò ostacola il progetto di andarsene con il suo uomo, un ingegnere, a lavorare negli Usa. Lei è cattolica e orgogliosa di esserlo, convinta della superiorità della civiltà italiana, il che mi gratifica. Detesto i detrattori dell'Italia, e in genere della propria nazione, all'estero, soprattutto perché penso che l'umiltà e l'umiliazione debbano essere personali e intime, non trascinare con sé un intero popolo.

A Dallas incontro mio figlio, e mia figlia in legge (*daughter in law*), entrambi prossimi al PhD in matematica, che si fanno ore e ore di viaggio per venirmi incontro e ospitarmi nel loro appartamento a

Lubbock, nel nord del Texas, su di un altopiano a trenta gradi, con un clima secco magnifico, dove si galleggia su un piacevole lettino di calore senza sudare una stilla. Mi rendo conto subito come sia stimolante e impegnativo per loro esprimersi ogni giorno in un'altra lingua, per loro già adulta e artificiale, per quanto la usino nel modo più fluido, pur sempre non nativa, originale, nella quale entrare con se stessi come strumento musicale, per trovarsi orgogliosi e stanchi alla sera in casa.

Così infatti si misura l'uso delle altre lingue negli Stati Uniti e ovunque, considerandone il ricorso in casa, quando ti rilassi e, se puoi, torni alla parlata nativa. Ci sono famiglie nelle quali circolano tre lingue, dove quella dei figli è diversa da quella dei genitori. Circa un quarto della popolazione americana in casa parla un'altra lingua, lo spagnolo soprattutto. E, del resto, l'inglese è la lingua ufficiale solo in una parte degli stati americani. Per fortuna c'è la soddisfazione, l'euforia chimica, nell'esprimersi bene in una seconda lingua, impresa culturale nella quale anche il semianalfabeta può eccellere.

Texas come un'infanzia

Dopo due giorni a Lubbock e più di novemila chilometri da Pesaro mi sento a casa. Per il fatto di stare con mio figlio e la moglie, è naturale, ma anche per averci ritrovato la mia infanzia. Gli italiani della mia generazione sono cresciuti infatti con i film western, travestiti da indiani o da cowboy a carnevale, con la tenda montata in camera, il sogno del cappello di martora alla Davy Crockett e un paio di colt nelle fondine che, a differenza di quelle usate in Texas, erano finte.

Abbiamo dimenticato qual è stato il quarto elemento della nostra prima educazione italica: l'amore cristiano, l'armonia conoscitiva greca, l'onore militare e stoico romano, la durezza laconica e tenace del texano. Un vero cowboy sopporta la fame, la sete, il caldo, resiste alle cavalcate di giorni, affronta la solitudine del cavaliere, che fa le cose giuste, soccorre i deboli, non chiede niente in cambio e se ne va, seguendo la sua sorte aspra e misteriosa.

Il vero cowboy è di poche parole, ha lo sguardo duro e fiero ma non è cattivo, anzi il senso di giustizia è in lui profondo e forte. Se si ferisce non emette un lamento ma si fa estrarre il proiettile mordendo un fazzoletto e facendosi versare whisky sulla pelle viva come disinfettante. Così anche noi da bambini dovevamo soffrire in silenzio all'estrazione delle tonsille o quando ci toglievano le spine dal culo o ci ricucivano dalle numerose ferite di strada.

Con le donne bisogna essere sobri, disciplinati, poco sensuali, trattandole con cavalleria, finché non arriva quella giusta e per sempre, da travolgere con un unico bacio che segna una svolta epica. Con gli anziani, rispettosi ma senza soccorrerli troppo, perché potrebbero offendersi; con tutti, poco smancerosi e sentimentali ma pronti a fatti dimostrativi; pronti ad andare la domenica nella funzione ma senza diventare pecore belanti.

Le donne lavorano, sono forti, attive, belle ma senza orpelli né capricci, pronte a riconoscere e amare i veri uomini, forti ma delicati e galanti con loro, e a disprezzare i vili, i subdoli e gli ipocriti, da vere selezionatrici della specie umana.

Non dico che in Texas sia ancora così, o lo sia mai stato, ma credo che società molto tradizionali ereditino i valori del passato, anche quelli immaginari, assorbendoli con lentezza inesorabile, tanto è vero che il possesso delle armi è un dogma che difficilmente i liberali potranno intaccare in questa terra, mentre non v'ha dubbio che ridurre e limitarne il possesso, precluderlo ai minorenni e agli instabili, per non dire ai casi patologici conclamati, farebbe soltanto bene alla comunità

Come in tutte le società fondate sulle tradizioni vi sono modelli e schemi collettivi vincolanti, come ad esempio il possesso di un *pickup*. Non credo che tutti passino i pomeriggi a caricare e scaricare materiali. Perché allora e ne sono così tanti? Questo è il paradigma e tu lo devi seguire. Senza contare che, se hai un incidente contro uno di quei mezzi con un'auto piccola, rischi la pelle, e quindi sei costretto a comprarlo anche tu. Se tutte le ragazze del campus vestono con maglie abbondanti e pantaloni corti, mostrando le gambe snelle e

bianche, senza nessuna intenzione sensuale, anche tu, andando a lezione, devi seguire il modello. Se ti scopri a sospettare in classe un'intenzione maliziosa in una posa, sei messo al bando dalla comunità.

Puoi non farlo? Sì, ma non ne devi mai parlare, elaborando le tue teorie. Sei accettato, se sei diverso, basta che non ne fai l'oggetto di un discorso critico. Ogni discorso del genere, anche leggermente ironico, lievemente polemico, è destinato a isolarti e ridurre le tue occasioni di carriera e di successo anche dopo anni e in ambienti molto diversi rispetto a quello in cui ti sei espresso, specialmente se sei straniero.

Così, nella cerimonia delle lauree nello stadio, un professore indiano non ha fatto il gesto collettivo e liberatorio di sparare in aria, non ha inneggiato *Guns up*. E nessuno ne ha fatto un caso. Non gli nuocerà in nessun modo. Ma se cominciasse a fare propaganda contro le armi in facoltà, la sua attività sarà inappropriata, in quanto ingratitudine culturale verso lo stato che lo ospita e gli dà da lavorare e da mangiare. Attitudine questa verso la quale bisogna nutrire una certa delicatezza, perché non è infondata.

A Lubbock c'è più cielo

Parte integrante della società è il cielo e a Lubbock, si dice, c'è più cielo che altrove. Le piane senza fine, la piattezza della superficie cittadina che si sviluppa per almeno venti chilometri, senza edifici alti, l'aria nitida e asciutta, l'inquinamento modesto, rendono il cielo immenso e avvolgente. Il crepuscolo della sera è emozionante, lisergico, ti trasmette un'onda chimica di piacere psichedelico, quasi fossi proiettato negli spazi stellari, e una calma profonda, generosa ti avvolge, facendoti sentire uomo tra gli uomini. In Texas, grazie a tanto abbracciante cielo, sei più uomo, sei vitale, carico, respiri a fondo e senti l'umanità potenziata nel suo viaggio verso il futuro.

Religioni sacre e profane

In Broadway Street c'è la St Elizabeth's University Parish, nella quale alternano la messa in americano e quella in spagnolo. La partecipazione è corale, dai bambini ai vecchi: cantano, si alzano, si inginocchiano all'unisono, alle parole calde e forti del predicatore. Avrei dovuto sedermi in prima fila, perché stando lontano da chi parla in una lingua straniera le parole si impastano tra loro, mentre tornerebbero nitide standogli davanti.

Succede come con la vista, quando da lontano le lettere si appannano. Mi domando se non ci sia allora una tecnica per insegnare al cervello la lingua straniera della visione, quando l'occhio è affetto da miopia. Invece di usare una traduzione, quella della lente adatta, in altre parole, non si potrebbe insegnare meglio all'occhio, come si fa con una nuova lingua, come vedere senza occhiali? Mentre penso questo, una coppia di latino americani mi offre la mano e ci scambiamo un saluto caloroso.

Negli Stati Uniti le confessioni sono tante, e nella stessa strada infatti vi è anche la chiesa battista, dalla First Assembly of Good alla Generations Church, dal Texas Temple alla Hermosa, e così via. Ma c'è un'altra religione, profana, che si è diffusa in tutto il mondo, e nella quale tutti devono credere: la lingua inglese. Il fatto di detenere la lingua mondiale, carattere proprio degli imperi, è un vantaggio straordinario per gli americani, anche se li impigrisce e spegne le loro curiosità etniche e culturali. Fatto sta che nasci e già ti trovi in una posizione privilegiata, perché apprendi in modo nativo e naturale ciò che gli altri conquistano graffiando i banchi di scuola.

La pronuncia corretta dell'inglese e, soprattutto, dell'americano, la fluidità nel discorso, più che la ricchezza del lessico, che è propria di pochissimi, è diventato il mezzo di misura mondiale del valore, intellettuale e sociale, soprattutto tra i ceti culturali medi e bassi. Ecco che i parlanti, che non siano di madrelingua, sono spinti a esprimersi, via via che migliorano nell'uso della lingua, con toni euforici e sopra le righe, tutti contenti se vengono capiti e se conoscono questa o quell'espressione, generando il tipico clima eccitato ed entusiasta delle conversazioni in inglese degli stranieri, anche tra discorsi banali.

I migliori parlanti sono coloro che, senza spalancare la bocca, alzare la voce e ghignare eccitati, parlano con naturalezza, rinunciando ad aspirare le acce come se inalassero un farmaco e a deformare le vocali come avessero una molla in bocca.

In ogni caso saper parlare inglese, abilità indispensabile, soprattutto per le generazioni più giovani, che trovano lavoro soltanto in virtù di questa lingua, è diventato per molti il passaporto per l'ignoranza in ogni altro campo, quasi l'inglese fosse una materia assoluta di conoscenza e non soprattutto uno dei tramiti per assorbirla e trasmetterla.

La biblioteca celeste

In una biblioteca a cinque piani, aperta anche di notte, prendo in prestito, grazie alla tessera di mio figlio, fresco di PhD in matematica, due libri: il primo è *The Will to Believe* di William James, il libro che per mia madre è stato un viatico, fin dalla sua giovinezza di studentessa romana. Il titolo completo parla di *Other Essays in Popular Philosophy*, e infatti l'intento di rivolgersi a ogni cittadino americano liberale è bene espresso.

In esso scopro che egli fa dell'ottimismo e del pessimismo due temperamenti, il primo incarnato da Walt Whitman, il secondo da Giacomo Leopardi: "The mere joy of living is so immense in Walt Whitman's veins that it abolishes the possibility of any other kind of feeling." La pura gioia di vivere è così immensa nelle sue vene che egli abolisce la possibilità di ogni altro genere di sentimenti (In *Is Life Worth Living?*). Nel caso opposto c'è l'effetto di una *circular insanity*, come accade per *the exquisite Leopardi*, di una *concoction of the humours*, la concezione, quel processo che avviene nella digestione dei cibi. A Leopardi affianca il poeta scozzese del primo settecento James Thomson, che non conosco ma che dalla poesia riportata non sembra affatto male. Si intende che, essendo la fonte soggettiva, temperamentale, queste due attitudini non possono diventare universali, come invece è la sua, di filosofia popolare.

E qual è il secondo libro? *Cultivating Humanity* di Martha Nausbaum. Bisogna convenire che è una maestra, nel senso che le sta a cuore l'educazione del cittadino americano e che colei, o colui, che vuole risultare sempre *politically correct* deve rinunciare nell'intimo a diventare e a essere considerata un filosofo in senso pieno. La Nausbaum è nutrita però di una cultura solida e di una mente illuminata, scrive in una prosa chiara ed efficace e ha, tra i tanti, il merito di tenere in corrispondenza costante la cultura americana con quella europea, risalendo anche agli antichi greci.

Per educare gli americani contemporanei alla bellezza di un amore non violento Martha Nausbaum risale al *Simposio* di Platone e per insegnare ai maschi come si trattano le donne si rivolge alla *Vita nova* di Dante. Dovunque arriva il suo influsso, questa meravigliosa *femme savante* fa del bene.

Nella filosofia americana c'è quasi sempre il desiderio etico di rivolgersi a un pubblico ampio per educarlo e orientarlo, senza mai dimenticare gli interessi della società nel suo insieme. Si tratta forse del punto di maggior distacco, benché lo spirito possa essere comune, rispetto alle linee del pensiero europeo novecentesco, più sagomato sulla personalità individuale, più votato alla critica radicale, meno orientato al gran pubblico, anzi, almeno nelle opere scritte, quasi restio, se non ripugnante, a esso. Nei primi decenni di questo secolo invece vi sono segni di apertura, di filosofia popolare, che sarà sempre più necessaria in futuro, per il bisogno di sintesi pregnanti di un'esperienza così frammentata e pulviscolare.

Trovo anche in questo libro di William James che è un punto d'onore essere felici, vista la strage di animali che nei millenni abbiamo compiuto, e che ha consentito la nostra sopravvivenza. Abbiamo ucciso milioni di animali che volevano vivere e che non pensavano proprio che la vita fosse un male, per poi dichiarare noi che non vale niente, che è male?

Bandiere al vento

Se il vento che soffia ora è di questo mondo allora il bene esiste e Dio simpatizza per gli americani. Trovo quest'espressione troppo confidente, ed è la più disinvolta che abbia mai usato in vita mia, riferita al Creatore, ma rispecchia questa mia sensazione. Se seguissi la filosofia della storia di Hegel, che del resto concludeva le sue lezioni proprio con questa convinzione, che lo spirito del mondo si sarebbe trasferito nell'America del nord, troverei che questo primato storico e filosofico ancora perdura. Si vede che se lo meritano. Per giunta qua a Lubbock l'aria è nitida come fosse fatta di un quinto elemento e il canto insorge, il diritto alla felicità si vive e si sente come uno stato di natura. I texani hanno l'aria del resto di saperlo e non si interessano più di tanto del resto del mondo.

Le bandiere statunitensi che sventolano vaste sugli alti pennoni sono stupende: quando tira il vento l'anima stessa di una nazione palpita e stormisce con un effetto profondo. Perché non possiamo vedere sventolare immense bandiere italiane nelle nostre città? Gli italiani non amano meno il loro Paese, se possibile anche di più, perché se ne vergognano e se ne commuovono. Migliaia di bandiere tricolori che sventolano e anche il vento canterebbe insieme a noi.

Oggi questa bandiera è a mezz'asta perché a Santa Fe, Texas, un ragazzo di diciassette anni ha ucciso dieci persone, dopo un'esercitazione anti sparatoria. Gli opinionisti ne hanno elencato tutte le cause tranne la concessione del porto d'armi indiscriminata. Il fatto è che l'argomento è tabù: non puoi essere contro l'uso libero delle armi se vuoi essere beneaccetto, vedere volti sorridenti, farti amici, fare carriera, benché nessuno ti impedisca di esprimere il tuo parere. Diventi però straniero nella comunità, ancor più se lo sei già.

Guns up

Mentre si vive nel lutto per l'eccidio, quando c'è la cerimonia pubblica per la consegna dei diplomi di laurea e di dottorato, in uno stadio con due, tre mila persone nel pubblico e almeno cinquecento laureati, in una festa grandiosa e sobria, condotta con stile e misura, in un clima

simpatico e civile, non si rinuncia però a fare il gesto che contraddistingue la Texas Tech University di Lubbock, che ha come motto *Guns up*: “Su le armi”. È un gesto che si compie in allegria e con humour ma non si deve credere che il simbolo sia ormai disancorato dal suo significato. Tutti, professori e studenti, padri, madri, amici e parenti, compiono il gesto, tranne eccezioni rarissime, che nessuno rimarca.

In due settimane ho avuto conferma che l'ordine, la calma, la sicurezza sono molto diffuse nella città come, mi dicono, ovunque nel Texas, anche grazie ai vasti spazi che separano gli uomini. Quando la violenza si scatena, per fortuna assai di rado, essa è però tremenda e lascia senza fiato, attoniti, contrastando con la normale tranquillità di ogni giorno nel modo più vistoso.

Dove tutti, o quasi, sanno usare le armi non c'è in effetti più tensione che in Italia, dove il porto d'armi è regolamentato. Forse i corsi e le pratiche nei poligoni, la domestichezza con esse aiuta a temperare l'aggressività, nel mentre la si carica simbolicamente.

In altre università, come quella del Colorado, il simbolo è un bisonte, che è stato sterminato, mentre in quella della Florida è un motto degli indiani, che pure sono stati oggetto di un genocidio. Forse il motto texano è meno ipocrita?

Campus edenico

Il campus alle 19.30, tra scoiattoli e squittii di uccelli, con la luce radente, nelle linee di fuga chilometriche ai quattro punti cardinali, col colore che sale dalla terra, fatto sciamare dal vento, le piante mormorano aristocratiche e buone, il mondo è fatto di una polpa nutriente e dorata. *Peace, ease, rest*. È un paradiso in una bolla trasparente: la calma, la pienezza, la lentezza, la doratura, lo spazio profondo del Texas.

Nel dipartimento di matematica e statistica della Texas Tech University nel quale studiano e insegnano mio figlio e la moglie sono

molto ospitali e mi lasciano leggere William James in una sala con un solido tavolo di legno e tavolini attorno ai quali si può anche fare un pasto frugale. Non è possibile essere più gentili. Mi fanno assistere anche alle loro lezioni di orientamento per i liceali e la direttrice del dipartimento è curiosa di conoscere le impressioni di un osservatore esterno.

Mi piace il modo in cui i docenti traggono spunto dalla loro esperienza personale, raccontano in breve la loro autobiografia, non solo intellettuale, cercando, attraverso di essa, di far vincere paure e pregiudizi. Sono tre donne e si rivolgono soprattutto alle ragazze che, in maggioranza ispaniche, potrebbero essere vittime di pregiudizi da parte delle famiglie, verso le donne iscritte all'università: il risultato è che loro temono di non farcela, sicché le insegnanti cercano di incoraggiarle in modo indiretto e garbato.

Nel dipartimento si può andare a studiare anche di notte, se si è dottorandi, tanto le luci sono sempre accese e gli uffici a disposizione, con i loro computer sempre in rete. Né c'è bisogno di un guardiano notturno. Tutto il campus universitario, del resto, il secondo degli Stati Uniti per estensione, lungo due miglia per una, è organizzato con efficienza e nella bellezza: le piante lo ombreggiano, usignoli e gazze cantano, gli scoiattoli si arrampicano sui fusti dei pecan, alberi di noce texani, mentre al centro sventolano sul pennone la bandiera americana, quella del Texas e quella del Campus.

Se è vero che in esso non è possibile acquistare un giornale, perché i giornali qua sono letti assai poco, vivendo gli abitanti in una sfera laboriosa, semplice e indipendente, il fatto che il campus sia stato edificato proprio in mezzo alla città, come il suo cuore, messo al centro del rispetto della cittadinanza, mi sembra un segno molto significativo della volontà di sviluppare la cultura in modo forte e armonioso. In pochi decenni un'università rurale è diventato un centro di ricerca scientifica riconosciuto.

Leggere Dante tradotto in versi inglesi da Allen Mandelbaum nei primi anni ottanta, tra il cinguettio e lo sfrecciare degli uccelli, è meraviglioso. Nessuno ti disturba o ti invade, e tu contempli le

costruzioni in mattoncino, in realtà simulato, come ho potuto vedere dallo scheletro di un palazzo in costruzione, ma che attestano la fedeltà a un modello che mi fa ripensare, so che è sorprendente, a una ricostruzione di Roma antica, anche per il tracciato urbano a rette ortogonali, comune alla gran parte delle città americane. Da dove derivano i loro campidogli neoclassici e il loro bisogno di ordine razionale se non dalla Grecia e da Roma antiche. Neanche voi sfuggite, fratelli americani, alle nostre origini.

La vita sociale si svolge nei ristoranti texani, dove si mangia della carne ottima con la mia birra preferita, la *Blue moon*, profumata di arancia. E in quelli messicani, dai piatti pieni di droghe e di sapori piccanti, che non ho avuto la pazienza di identificare, tanto mi piacevano. E ho goduto della compagnia dei giovani ricercatori, delle studiosi di neurologia e di geologia, di matematica e di biologia, italiani, svizzeri e greci, una più intelligente e limpida dell'altro, che ho cercato di rincorrere col mio inglese da lettore e ascoltatore. E ve ne sono tanti di asiatici, accolti in questa università multietnica, nella quale la direttrice del dipartimento di matematica statistica è rumena e il vice presidente del college è afroamericano.

Jet lag

Il *jet lag* o disritmia o disincronosi non è un'invenzione ma un disturbo che colpisce dopo un viaggio intercontinentale, soprattutto se si viaggia verso Est. All'andata infatti non ne ho sofferto, inclinandomi a credere che si tratti di un effetto soprattutto psicologico. Ma così non è: al ritorno in Italia ho subito la rottura del sonno notturno e la sonnolenza durante il giorno, per lo sconcerto chimico e ormonale nei ritmi circadiani.

È vero che per chi è abituato a viaggiare con la testa, il cervello compie ogni giorno un'orbita transoceanica e il *jet lag* è un disturbo praticamente quotidiano, anche se non ci si muove mai dalla città in cui si vive. Anche in questo caso, puramente mentale, se si va verso ovest, cioè verso il futuro, con l'immaginazione, gli scompensi sono minori ma se si viaggia verso est, verso il passato, a ritroso, non se ne

torna mai senza qualche spaesamento, ora di notte in bianco, emicrania o labirintite temporale, molto simile alla disritmia o disincronosi di chi fa voli attraverso l'oceano o se ne va nell'Asia lontana.

Poco male. Ho visto mio figlio contento, con la moglie allegra come lui e pronta a battersi, non senza divertimento. Ho ritrovato parte della mia infanzia che, vedi cosa significa la potenza di penetrazione culturale, da novemila chilometri di distanza gli americani hanno forgiato e stampato nella nostra vita, quando eravamo piccoli. E racconto a mia moglie e mia figlia l'esperienza, nella famiglia divisa nei corpi e unita nelle anime.

9 - 12 giugno

Mediocrazia

La mediocrazia, designata da una parola modellata su aristocrazia, è il potere che ci governa. Se infatti al potere formale è insediata un'oligarchia economica mondiale, sempre più interconnessa, che smista in ogni stato e nazione i suoi uomini: i politici, burattini volontari, essa deve pur sempre obbedire al cittadino medio, dotato di poteri spaventosi, dedito al trionfo della sua medietà.

In questo contesto, neanche i banchieri e i finanzieri hanno un potere reale, benché ne godano il sentimento: essi sono gli schiavi ricchi dell'economia e della finanza, così come i politici, se anche al governo, sono le aristocrazie degli schiavi della politica. E intanto i cittadini medi, che di fatto comandano, non lo sanno, e quindi non ne godono minimamente, in quanto ciascuno di loro è un semplice epifenomeno della mediocrazia: uno vale l'altro. Sono le cose astratte, infatti, gli dei dei nostri tempi.

Non più Dio, o gli dei, governano il mondo di noi miliardi di piccoli uomini, mentre ai tempi di Platone pare fossero cento milioni in tutto il pianeta, bensì forze impersonali, entità astratte, divinità senza occhi e senza cuore, qualcuno sussurra anche senza cervello: idoli artificiali

addirittura, ai quali vengono dedicati sacrifici umani: il debito, il credito, il prodotto interno lordo, i mercati, lo *spread*, la Borsa, per il culto della quale, in un solo giorno, vengono bruciati miliardi di euro e di dollari invisibili, forse inesistenti, l'economia globale, la finanza, la politica, il Web, i *social media*, la televisione.

Una conseguenza tragica della mediocrazia, nella quale la personalità individuale non vale niente, è che l'amore stesso è impersonale, che i credenti stessi amano tutti e nessuno in particolare: essi amano la donna e l'uomo, due astrazioni. Quando qualcuno muore, il vuoto si colma subito, perché nessuno è indispensabile. E, se non stai attento, e se non chiudi bene la tomba, anche quella viene occupata da un'altra salma.

Pensare, poetare, amare, essere di fede vuol dire invece riconoscere il carattere unico, insostituibile, quasi assoluto, mancante nel modo più struggente, quasi infinitamente desiderabile, di questa singola donna e di questo singolo uomo. Dio stesso per costoro è una Persona unica, e solo quella.

13 giugno

L'incensurato

L'unico vantaggio della mediocrazia è che puoi pensare, dire e scrivere quello che vuoi, nei limiti del codice e della decenza, senza essere imputato, accusato e incarcerato. Nessuno mi ha mai denunciato per quello che vado scrivendo in questo *Palinsesto dei pensieri*, reso via via pubblico da quasi cinque anni. In qualunque stato nazionale forte, aristocratico, oligarchico, moderno, maturo, retto su valori robusti e condivisi, almeno fino alla fine del Seicento, e fino ai nostri giorni, se il pensiero fosse tenuto per cosa seria, le mie parole avrebbero acceso quasi a ogni pagina reazioni di contrasto, per il pericolo evidente insito nella libertà di pensare, quando non si mira all'effetto, bensì a un qualche sia vero. Cosa che non accade.

Pochi approvano a voce alta un singolo pensiero, molti il fatto che penso, che scrivo, e rendo pubbliche così tante pagine: il carattere formale è infatti decisivo nella mediocrazia. Per me e per i miei maestri invece, sodali e compagni di viaggio e di battaglia (dei discepoli non parlo, perché la categoria si è dileguata con quella dei maestri) conta ogni volta soltanto il singolo e unico pensiero, in cui si gioca tutto.

Questa libertà è nata nel Settecento, in Europa, grazie a Rousseau, Voltaire, Diderot, Casanova, e ancora perdura negli stati del mondo più progrediti. Quegli uomini hanno sofferto il carcere e il rogo dei libri, l'esilio e l'impotenza, per conquistarla. E già Nietzsche, nato nel 1844, ha potuto scrivere di tutto senza che nessuno, stato o chiesa, pensasse mai di doverlo denunciare o perseguire per questo. Cent'anni prima egli non sarebbe sfuggito alla prigione.

Sempre più liberi che siamo, nondimeno, sempre meno efficace è il nostro pensiero: siamo condannati alla felicità di esprimerci, a patto di scontarne la mancanza di incidenza. Così sia, se oggi è ineluttabile. Inesperto a cedere, mi batto lo stesso, come un giovane pugile che, in allenamento, sferra pugni nel vuoto o un puledro che scalcia nelle scuderie.

13 giugno

Onda ormonale

L'onda ormonale di certe donne dedite alla poesia e all'arte, l'euforia, la gioia, la felicità chimica delle loro letture e dei loro spettacoli, che fanno sentire così la poesia e l'arte maschili come una sublimazione triste, o almeno meno vitale, dell'impotenza o della neutralità sessuale.

14 giugno

Sì

L'immenso e tonante No del mondo non l'ha più ascoltato, attento al sibilo fino, leggero e meraviglioso, del suo Sì.

Orgoglio del membro segreto

La mia è un'impresa mai tentata, anche perché poco allettante per i cercatori di denaro, successo, fortuna, che per altro non sarebbero capaci di compierla. Un'impresa che sta andando a buon fine, se non a buona fine, perché guidata dall'alto, in ciò che ha di buono, e da Colui di cui sono lo strumento minimo, amante e diligente. E da così piccolo luogo e così infimo uomo, nascosto nella frescura dell'ombra che giova a fare qualcosa di più grande, restando naturale e comune (di proprietà comune, non privata) senza forzare le vene e mostrare i muscoli. Per la bellezza di farlo.

Così il testimone della staffetta viene passato da me a ogni altro, per il bene familiare, dell'animale sociale che è dentro ciascuno di noi, e che ha sete e fame perenni del vero e del buono. Nell'epoca storica in cui pensiero, poesia, filosofia, letteratura, scienza e conoscenza contano più per ragioni ereditarie che per la loro potenza attuale; in cui le moltitudini amano bruciare del fuoco istantaneo di vita. Per voi che, leggendo me, siete già più liberi, vasti, durevoli e aperti al futuro, di me stesso.

Dio, benché io nulla ne sappia, è il primo lettore. A Lui per primo tutto è scritto e rivolto. Com'è giusto, i sacrifici salgono verso l'alto! E ve ne sono di persino piacevoli e gioiosi. Ma soltanto affinché voi, miei simili, che siete almeno alla mia stessa altezza, ve ne possiate nutrire. Solo in una forma condivisa e concordata con voi può avere senso tale impresa. Scrivere, l'ha detto Thomas Mann, e non l'ho più dimenticato, serve ad aiutare gli altri a vivere.

Sento la nostra origine divina, sono abbastanza folle: buon segno, posso continuare.

15 giugno

Fioretto

L'amore per i figli, ma forse ogni tipo d'amore, ha questo di proprio, che il tuo desiderio è di averli sempre vicini ma proprio per questo devi accettare, e addirittura propiziare, il fatto di averli invece lontani, affinché siano liberi di diventare sempre più reali al di fuori del modo in cui l'amore dei genitori li ha plasmati.

Come un insegnante deve rendere autonomi gli allievi e non plagiarli per risultarne sempre il maestro, ciò che li farebbe dipendere da lui, così l'amante deve rendere l'amato libero da sé, mentre la violenza dell'assassino che reclama l'oggetto della sua passione è al culmine del disamore e dell'inamore, ribattezzato 'amore' per pura conveniente copertura del crimine.

Così, l'impresa più difficile è quella, una volta lontani i figli, contenti e liberi nella loro vita, di non vendicarsene col distacco e la freddezza, godendo, a propria volta, l'autonomia anche affettiva, quando una voce maligna ti dice tra le costole: "Hanno voluto separarsi da te. Bene, lo facciano. Lo farò anche io! Dimostrerò che non ho bisogno di nessuno. Dovranno essere loro a chiamarmi."

Richiamarli a te, desiderarli, perseguirne il bene, quando siano lontani, come fossero vicini, quando non sono più tuoi, come fossero tuoi, questo è l'amore vero e vigilante, che mai non dorme e si attenua. Anche perché, diciamolo, quanto è più bello che una figlia e un figlio esistano, siano felici, anche se non a te presenti, anche senza di te. Allora l'educazione dei genitori è stata buona, il nostro amore, giacché fatto di rinuncia, è stato puro. Con questo spirito puoi cercarli, scrivere *email*, telefonare, 'chattare' con loro, 'video-chiamarli' subito. Oh, amore, quante volte ti contraddici...

16 giugno

Delizia segreta

Non parlerà mai male di nessuno, neanche se messo all'angolo, neanche sotto tortura. Al massimo tacerà. Ci tiene troppo alla libertà deliziosa di pensare male degli altri nel segreto della sua coscienza. Oh, voluttà sublime, quella di non pensare neanche mai male, per sentirsi puro.

17 giugno

La scomparsa dei discepoli

I discepoli sono scomparsi dal campo delle lettere, della poesia e della filosofia, così come nell'arte. Nessuno si professa più discepolo di qualcun altro, benché sopravviva chi nomina una serie lunga di maestri, riconoscendo almeno così una dipendenza, benché plurima, onorata. È singolare invece che quando si parla di sport, di gastronomia, si entra nel mondo dello spettacolo e della musica detta popolare, esiste ancora chi, sempre precisando di essere originale, riconosce di aver imparato qualcosa da qualcun altro.

I cecchini della staffetta

La storia della civiltà è una staffetta di generazioni, senza risparmiare insulti cocenti e detrazioni spietate a coloro che ci precedono, ma prendendo in ogni caso in mano il testimone e continuando la corsa. Oggi capita che alla fine della corsa tu non trovi nessuno a cui passarlo e continui lo stesso la tua gara, senza sapere quando finirà. Sempre più spesso dal pubblico, per altro meno affollato sugli spalti, partono i colpi dei cecchini che ammazzano un corridore, nel pieno del passaggio del bastone. Il sangue si sparge sulla pista e una storia fervida di pensieri e opere, un allenamento e un regime di vita severo per il bene comune, vanno perduti per sempre con quell'assassinio. Intanto chi sopravvive continua a correre, non sapendo quando comparirà il traguardo né se esiste.

18 giugno

Simmetria segreta

Come un piccolo male basta ad adombrare un giorno di fortuna e gioia così un piccolo bene basta a risollevarlo uno spirito triste e prostrato. Un soffio di vento fresco che fa tremare la peluria della coscia, una speranza lieve di sonno dopo ore di insonnia, le labbra imbevute di un rosso vino buono, una frase gentile detta da un'amica che intuisce misteriosamente la tua condizione. Se è vero che poco già ci abbatte, altrettanto poco ci solleva e ci rianima, quindi la partita tra gioia e dolore non è sbilanciata in modo così asimmetrico, come spesso si dice, mentre una doppia asimmetria, tra grande gioia e piccolo dolore e tra grande dolore e piccola gioia, è governata da un'armonia severa, superiore e segreta.

19 giugno

To yourself

Non basta essere onesti, bisogna essere attivi; non basta essere civili, bisogna essere socievoli; non basta non fare il male, bisogna essere generosi; non basta essere composti ed educati, bisogna essere gioiosi. Non basta essere cristiani, bisogna amare gli altri. Non basta essere bravi tecnici e professionisti, bisogna puntare al bene comune; non basta costruire e abitare una buona prosa, bisogna essere poetici.

21 giugno

L'artista del lamento

Non si possono immaginare tutte le trincee che scaviamo per difenderci dalla potenza aggressiva della vita, spesso solcanti la roccia con il lavoro delle mani, più che delle macchine, e spesso scavando cunicoli immaginari, non per questo meno percorribili da quell'essere ibrido, metà reale metà 'oltrereale', che è la mente.

Così c'è chi è in grado di raffinare a tal punto l'abitudine al lamento, per il caldo e il freddo, l'umido e il secco, per la stanchezza e la debolezza, per la tendenza dei negozianti a rubare, per il gusto mediocre dei cibi e delle bevande, per la malattia, fattuale o presunta, per l'ingiustizia, il male, la violenza, la cattiveria, la morte, da farlo diventare un'arte. A quel punto una corrente fredda sul collo può diventare tragica come un incidente automobilistico e un prezzo troppo alto al ristorante suscitare epicedi come una separazione. Non è segno di ottusità ma di una difesa già approntata.

L'artista del lamento è diventato con gli anni un professionista, in grado di immedesimarsi in qualunque dramma, dalla crisi di governo allo sbarco dei migranti, fino all'uso di sostanze dopanti; ma non per spirito di umanità e compassione, bensì per forza del mestiere. Egli è in grado di soffrire ogni fastidio, da quello per i cibi provenienti da altri emisferi, e quindi venduti fuori stagione, all'abuso degli *smartphone*, ma non in vista di un cambio di vita, bensì per condolarsi sul palco. Il suo sdegno non è robusto, ha le tinte violacee e sfumate di chi può condannare solo nella malinconia e nella rassegnazione, ma è tenacissimo quanto il suo dolore rosato, lento, lieve ma permanente.

Provate a incoraggiarlo, a esortarlo a reagire, a invogliarlo a cogliere il lato positivo e vi si rivolterà contro. Per un istante lo sguardo lampeggerà contro di voi, che non capite che si sta già facendo coraggio a quel modo, che sta già reagendo, che sta già cogliendo il lato positivo, facendo sgorgare fuori i succhi maligni ed evacuando i mali a uno a uno, così lentamente che li credereste stagnanti, mentre lei o lui sono già pronti a fronteggiarne di nuovi. Non gli faranno troppo male: una morbida conca elastica e molle è già predisposta dentro di loro: la procedura del lamento è sempre attivata. L'artista soldato del lamento è pronto.

26 giugno

Standard

Avete voluto conseguire un modello al quale uniformarvi in tutti i campi della vita sociale, anche nelle lettere. E ora i vostri romanzi, come i vostri film e i vostri concerti, sono buoni, ma sono di modello standard, i vostri racconti sono ben fatti ma corrispondono al formato standard, le vostre poesie sono degne ma sempre secondo lo schema standard. Anche i migliori tra voi, leggasì: i più onesti, bravi, capaci, colti, sensibili, producono opere di fattura pregevole ma di sagoma e livello standard, al che comincio a temere che anche le vostre vite siano tali.

Mi frena il sentimento che nessuna vita, pur volendo, pur castrandosi da soli, pur chiudendosi a forza in una valigia, pur legandosi mani e piedi, pur bendandosi e cucendosi la bocca e le palpebre, com'è il castigo per gli invidiosi di Dante, potrà mai essere in tutto e per tutto standard. Triste è che le vostre opere siano destinate a sparire, inghiottite dal modello universale; così triste che non vorrò essere io a farvelo sapere e non pronuncerò nessun nome. Le vostre vite spero non spariranno, per quel guizzo di vero che ne scatterà al momento imprevisto.

28 giugno

Il rosso e il nero

L'acme dello stendhalismo

“Non si finirebbe più con Stendhal”, scrive Paul Valery, concludendo uno degli scritti più pregnanti sullo scrittore francese, in grado di scaldare e fecondare anche l'intelletto insonne dell'autore dei *Cahiers*. E Sciascia commenta: “Non vedo un elogio più grande”, in uno dei saggi dedicati al suo beniamino e raccolti molti anni dopo la sua morte, nel 2003, con il titolo *L'adorabile Stendhal*. Egli metteva al primo posto, come Tomasi di Lampedusa, l'*Henry Brulard*, un'autobiografia in maschera e senza, anche prima della *Certosa di Parma*, mentre *Il rosso e il nero*, passa per lui dall'oro al bronzo.

Questa è la graduatoria che, secondo Sciascia, segna l'acme dello stendhalismo, a corona di una vita di riletture e, tanti sono l'affidamento e la stima, verrebbe voglia di consentire. Eppure ognuno rivive Stendhal a modo suo e io, non riuscendo a fare una classifica in questo momento, se non per sensazioni, e trovando *La Certosa* grassa, cremosa, opulenta, gaudente, sazia (di valori, bellezze e significati, di arte e di sentimenti) e *Il rosso e il nero*, magro, nervoso, asciutto, svelto, stoico, inquieto, imperdonabile, scalzo, irredento, privo di soddisfazioni e compensi, tendo a sentire la vita virile chiamante più dalla parte del secondo.

L'*Henry Brulard* è inafferrabile, incomponibile, scettico, imprevisto, smascherato e mascherato con lo stesso gesto, è il più moderno dei suoi libri, e libro d'azione e di guizzo più che di composizione e di forma, proprio per questo più vitale, più scritto con, nella e per la vita, comparabile solo per questo, volendo fare un'analogia ereticale, a *8 e mezzo* di Fellini.

Se parliamo di gare, che vorremmo dire allora del *Lucien Leuwen*? Sciascia non lo mette sul podio, ma il suo fascino, più severo e intimo, più nudo e forte, è anche quello del contesto storico che più somiglia ai nostri tempi, e che più di ogni altro suo libro coglie il carattere ciclico e prosaico del mondo moderno.

Il contesto dentro il testo

Il rosso e il nero: nera è la chiesa, e rosso l'esercito. Nero è il dolore, come il seminario, nera è la morte; rossa è la passione, rosso l'amore. *La noir et la rouge*, così, al femminile, è il gioco della roulette: e quindi il caso, il rischio, l'azzardo, perché non solo Julien Sorel ma anche Mme de Rênal e Mathilde de la Mole, un uomo e due amanti, puntano tutto su una passione, d'amore e d'ambizione, rischiando la reputazione, la posizione sociale e anche la vita. Il rosso è anche il colore di una premonizione: l'acquasantiera insanguinata, che Julien vede da giovane. Dipinta di rosso e nero infine, ma non importa, è la ghigliottina.

Il libro esce nel novembre del 1830, dopo la rivoluzione di luglio che porterà al potere Luigi Filippo d'Orléans, primo monarca liberale, un periodo che Stendhal (il quale muore nel 1842) racconterà proprio nel *Lucien Leuwen*. E sarà un mondo molto simile al nostro perché dopo la rivoluzione, dopo Napoleone e la Restaurazione, il potere andrà nelle mani dei banchieri e dei finanzieri.

Nel giro di poco più di quarant'anni si succedono in Francia più di dieci regimi: fino al 1789 la monarchia assoluta di Luigi XVI, poi la rivoluzione e la costituzione borghese del '91, poi quella democratica del '93, poi il Terrore, poi il colpo di stato di termidoro, poi Napoleone capo del triumvirato, poi unico console, poi imperatore. Di seguito la Restaurazione, Luigi XVIII, Carlo X, ultra conservatore, e appunto, nel 1830, Filippo d'Orléans, monarchico liberale. Che pacchia per un romanziere nato nel 1783. Non che le acque diventino, ai tempi di Flaubert (nato nel 1821), tanto più tranquille. In ogni caso Stendhal identifica tre periodi principali.

Il primo è quello dell'imperatore, decisivo per lui, che è stato dragone al suo seguito, ha scritto *Una vita di Napoleone* e che, pur vedendone gli eccessi e le follie, lo ha sempre ammirato. La fama, il potere la gloria si potevano conseguire in nome del rosso, dell'esercito, come sognava di fare Fabrizio Del Dongo, protagonista della *Certosa di Parma*, che partecipa alla battaglia di Waterloo, senza capire bene che cosa sta accadendo.

Il secondo è quello della Restaurazione, in cui fai carriera solamente nel clero, e un vescovo è più potente di un generale: non a caso Fabrizio del Dongo va tre anni in seminario a Napoli e Julien Sorel è abate, e va anch'egli in seminario: potrebbe diventare vescovo, sì, ma legge troppo spesso il *Memoriale di Sant'Elena*. Ormai Napoleone è morto, nel 1821, ma il giovane si ispira a lui: che è un modello di grandezza e di ambizione. È l'uomo il quale, partendo da una famiglia modesta, che già da ragazzo manteneva da solo, grazie alla sua carriera nell'esercito, giunge al culmine della potenza, mentre per Balzac è il grande organizzatore di eserciti e dell'amministrazione. Stendhal lo vede in soggettiva, in modo passionale, Balzac in oggettiva, studiando le dinamiche dei comportamenti.

Il terzo periodo, dal 1830, è quello dei banchieri, in cui si fa carriera col denaro: non servono più né la carriera militare né quella religiosa. Intanto, proprio mentre è il denaro che conta più di tutto, si sprigionano, in modo puramente simbolico, quelle energie poetiche e quella fierezza d'agire che nelle epoche precedenti si convogliavano o in guerra o nella via religiosa.

Il Rosso e il Nero, ambientato nel secondo periodo, è, a detta di Erich Auerbach, il romanzo in cui il contesto storico e sociale è meglio compenetrato con l'azione dei personaggi: "In nessun romanzo precedente e anzi in nessuna opera letteraria, fosse anche di quelle con espresso contenuto di satira politica, le condizioni sociali e politiche del tempo sono contestate con l'azione in modo così preciso e reale".

Persino la noia è quella tipica della Restaurazione, sofferta in modo più bruciante da Giacomo Leopardi, mentre nel XVIII secolo quegli stessi salotti erano tutto meno che noiosi. La vita, dominata dalla paura che possano ripetersi le vicende del 1793, è rintanata nella censura, forzata e volontaria. I gesuiti, rimpatriati dopo le espulsioni, sono tornati al potere, e insegnano l'arte della sottigliezza a fin di bene.

Vero è che Stendhal dice che la politica in un romanzo è come un colpo di pistola a un concerto, ma egli intende con ciò la discussione espressa delle ideologie. Egli preferisce captare le fasi storiche con una sensibilità raffinata, cogliendo quello che è tipico di ciascun tempo, e perfino di ciascun anno, nelle mode, nel modo di pensare, nelle abitudini sociali, psicologiche più che materiali. Non tanto quindi i vestiti, i cibi, i beni, le carrozze: regime di studio nel quale eccelle invece Balzac. E soprattutto attraverso il tema centrale di tutta la sua opera narrativa: il legame irresistibile tra l'uomo e la donna.

Amore nel disamore

Se gran parte del romanzo francese dell'ottocento è romanzo d'amore e di disamore, o di non amore misto ad amore (*Le illusioni perdute*, *Père Goriot*, *Madame Bovary*), colui che declina il sentimento, anzi: la passione, in ogni risvolto, piega, sfumatura, gradazione, velatura, fuoco, ombra non è altri che Stendhal. All'amore egli ha dedicato un trattato, nel 1822, *De l'amour*, in cui mette in luce il fenomeno della cristallizzazione: "*Aux mines de sel de Salzbourg, on jette dans les profondeurs abandonnées de la mine un rameau d'arbre effeuillé par l'hiver; deux ou trois mois après, on le retire couvert de cristallisations brillantes*".

Gettate nelle miniere di sale di Salisburgo un rametto sfogliato dall'inverno e dopo due o tre mesi sarà cristallizzato. Lo stesso capita se la testa di un amante lavora per ventiquattro ore sulla donna che si è incontrata, ed eccola scintillante di una miriade di diamanti, in una *cristallisation de l'esprit*.

Il Rosso e il Nero non è una storia d'amore, come dire, volontaria, nel senso che nessuno dei personaggi principali aspirava a esso, fantasticava in solitudine in attesa dell'occasione di innamorarsi. La signora de Rênal è una moglie fedele, una madre di sentimenti sani, che non leggeva romanzi. Julien Sorel è il figlio di un carpentiere contadino, che ha una piccola segheria, messa in moto da un fiume, un ragazzo di 19 anni, che ha un padre che lo picchia in modo selvaggio. Lo scopo della sua vita è quello di liberarsi dalla famiglia. Tanto più che il padre si infuria soprattutto quando lo vede leggere.

Napoleone proibito

E che cosa? Il *Memoriale di sant'Elena*, proibitissimo. Julien dovrà un giorno, da precettore, cucirlo nel materasso. Al massimo, di Napoleone si poteva dire che era un male necessario, usato dalla Provvidenza. Il fantasma di Napoleone percorre tutto il romanzo interiore di Julien come un modello, una guida, uno sprone alla grandezza, un idolo proibito.

Si leggeva solo nelle biblioteche dei nobili, dove le figlie prendevano di nascosto i libri dal dorso dorato dei quaranta volumi delle opere

complete di Voltaire. Del resto Casanova racconta, nella *Histoire de ma vie*, che Voltaire invece leggeva di nascosto, si fa per dire, la *Summa theologiae* di san Tommaso d'Aquino. Leggere è un'attività proibita e disprezzata: le librerie non possono essere frequentate da signori e borghesi onesti: i gesuiti della congregazione controllano tutto.

Il rosso e il nero è la storia dell'ambizione di Julien che, con l'esempio di Napoleone, vuole scampare alla famiglia, diventare famoso, ricco e potente. Ed ecco il caso! Il bambino dei signori de Rênal: lei una donna onesta e affascinante, lui sindaco della città di Verrières, in Franca Contea (un comune che esiste, ma reinventato) cammina pericolosamente sul parapetto delle mura della cittadina. La madre impallidisce e non osa chiamarlo, per paura che perda l'equilibrio e cada; il bambino, fiero dell'impresa, vorrebbe trasmettere la gioia ai genitori ma vede la madre pallida come la morte; il marito giudica che sia giunta l'ora di assumere un precettore.

Come un film

All'inizio il romanzo è come un film: arrivi in paese e la segheria ti assorda, vedi i platani potati, la casa del sindaco: la sequenza è girata con la *steadycam* che consente di seguire l'azione muovendosi senza che la macchina vibri, arte in cui sarà maestro Flaubert, che ti fa entrare in soggettiva negli ambienti che descrive.

Julien inizia la sua carriera grazie a una qualità quasi magica: sa a memoria i Vangeli in latino: onora il culto universale della memoria (memoria che hanno solo gli sciocchi, dice Stendhal). Grazie a questa, pur non avendo la minima ombra di fede, viene assunto come precettore dei due bambini ed entra nelle grazie della madre, che temeva un precettore pretesco e violento. Il passo successivo è quello di sedurla, senza esserne affatto innamorato.

La conquista della sua mano, prima sfiorata, poi stretta, poi tenuta in pubblico è il primo trofeo dell'avventura. Mme de Rênal è una donna che non ha letto mai romanzi, proprio come lui (a parte *Julie ou La Nouvelle Héloïse*): ciò si rivela un fattore indispensabile.

L'innamoramento infatti è influenzato in senso sentimentale, idealistico e patetico dalla lettura dei romanzi.

Stendhal distingue in merito due categorie di lettrici francesi: *les femmes de chambre* e *les femmes de salons*: le prime, le cameriere, amanti del lieto fine e dei sentimenti sinceri, le seconde, più sofisticate, amanti delle contraddizioni e dei conflitti insolubili. Alla fine il romanzo piacerà a tutt'e due, anche se Stendhal profetizzò la propria fama postuma, ora costante, in anni precisi: il 1880 e il 1935.

Fino a che punto la letteratura infatti ha influenzato le donne nell'innamoramento? Fino a quali anni i classici hanno educato sentimentalmente i giovani occidentali? Com'è l'amore senza la letteratura, la poesia, la fantasia, l'immaginazione? Una serie di belle domande.

Se la chiesa ha educato al controllo sessuale, contribuendo a generare il senso del peccato e dello scandalo, che si è arricchito di una vena trasgressiva, la letteratura ha messo in moto l'immaginazione, indispensabile per il fenomeno della *cristallisation*: ha messo il ramo nella miniera di sale.

Ma Julien vuole conquistare la donna freddamente: il suo è un amore-passione, però anche un *amour de tête*. Lei, la candida, trentenne, madre di tre figli, sposata al sindaco, bella, ingenua, pratica, provinciale, convinta che gli uomini siano tutti più o meno uguali e che lo scopo del matrimonio sia crescere dei figli, si innamora invece con tutto il cuore di Julien, che invece non la ama affatto, ma vede in lei la preda di un desiderio di scalata sociale, di vendetta, di rivalsa, di dimostrazione di potenza.

Manca poco che la storia, che finisce a letto, non venga scoperta, ed ecco il protettore di Julien, l'anziano padre Chélan che lo convince, con l'abate Picard, giansenista, ad andare in seminario, descritto come un mondo gelido e sotterraneo, in un carcere tremendo:

“Vide da lontano la croce di ferro dorato sulla porta; si avvicinò lentamente, sentendosi venir meno le gambe. ‘Eccolo, dunque,

l'inferno in terra da cui non potrò uscire!' Infine egli si decise a suonare. La campana echeggiò come in un luogo deserto. In capo a dieci minuti venne ad aprirgli un uomo pallido, vestito di nero. Julien lo guardò, e abbassò subito gli occhi. (...) L'unico sentimento che il rapido sguardo di Julien riuscì a cogliere su quella lunga faccia bigotta fu un profondo disprezzo per qualunque argomento di conversazione che non avesse attinenza con le cose celesti" (XXV, traduzione di Mario Lavagetto).

Egli non pensa mai allo stile

Lo stile non è curato, rileccato, limato: Stendhal non avrebbe mai perso cinque giorni per una pagina, come era solito fare Flaubert. *La Certosa di Parma* l'ha scritta in due mesi e *Il rosso e il nero* in poco tempo di più. Ma la naturalezza del racconto, l'interesse per tutto ciò che accade fanno sì che tu non pensi mai allo stile, al modo in cui racconta, e proprio in questo consiste il suo stile incantevole.

Paul Valéry mette in luce il carattere teatrale della sua scrittura. Stendhal era un uomo che andava a teatro, che non poteva stare senza concerti, amando Rossini, al quale dedica una bella biografia, e Cimarosa, soprattutto nel periodo milanese, i sette anni che disse i più belli della sua vita. I tempi musicali, i ritmi e anche le melodie risentono brillantemente, di volta in volta, del melodramma, dell'opera buffa, dell'operetta, del *vaudeville*. I modi passionali del teatro lirico sono decisivi nella sua opera, che ha una leggerezza rossiniana, dotata di un ritmo, di una melodia, di un'armonia piena di brio e di verve anche nei passaggi drammatici.

I personaggi si muovono da soli

Stendhal lascia che i personaggi si trasformino nel corso del romanzo. Scrive Diego Valeri, che l'ha tradotto: i personaggi rompono gli schemi iniziali, si sottraggono alla tutela del loro animatore, sembrano muoversi da soli, conservando sempre la possibilità di modificarsi nell'urto e nel reciproco scambio di sentimenti e di pensieri.

Julien infatti è timido, ambizioso, arrivista, appassionato, cerebrale, cinico artista, tartufo napoleonico, una vittima e un delinquente, capace di sentimenti nobili. Mme de Rênal è pura, innocente, candida ma quando si innamora sogna la morte del marito. Mathilde è altera, frigida, aristocratica e diventa un'invasata che mendica amore e che bacia in fronte la testa dell'amante ghigliottinato. Gli uomini e le donne cambiano, nel corso del romanzo, sono sfaccettati, vivi: chi dicesse che sono maschere di idee non ne avrebbe capito nulla.

Stendhal è cinico, irriverente, scettico, sempre pronto a cogliere gli interessi segreti, gli impulsi proibiti, i desideri veri e profondi, le passioni che si celano dietro le professioni morali, religiose e civili: l'ipocrisia è infatti la passione più smascherata, indagata, colpita, denunciata. Egli è di una franchezza sconcertante (non solo nell'*Henry Brulard*). Non sorprende che Nietzsche lo ammirasse.

Il clero è visto con disprezzo: guarda il vescovo, tutto profumato, di ventisei anni, che fa nel camerino le prove della benedizione, mentre i gesuiti tramano fittamente. È il confessore di Mme Rênal a rovinare Julien. I membri del clero sono vanitosi e ambiziosi, attaccati al denaro e al potere. Non tutti però, splendono le eccezioni: vedi l'abate Chelan, ottantenne, e Picard, il giansenista, che ha il difetto di vedere il male e di sottomettersi a esso, non facendolo mai in proprio.

La natura umana e le sue passioni costituiscono esse l'intreccio: sotto la civiltà delle buone maniere, delle classi, dei ceti, dei rituali, si sprigiona la forza delle passioni, del potere, sì, ma ancor di più dell'amore, in tutte le variazioni e declinazioni: l'amore-passione, *l'amour de tête*, l'amore platonico, l'amore idealizzante, l'amore fisico, l'amore simbolico, l'amore maturo (quello del conte Mosca) e senile.

È conseguente osservare che questo sistema di leve, messe in moto dal potere e dall'amore, concorrenti o collidenti, è da tempo saltato; l'amore, nell'ottica politica mondiale, è talmente deprezzato da non esercitare più la minima forza nelle decisioni politiche, il che vuol dire che è universalmente spregiato e ignorato nella vita sociale, a tal punto che non se ne intende più la forza civilizzatrice, umanistica,

temperatrice dei costumi, educatrice alla nobiltà. La passione del potere, nuda e cruda, senza oli e balsami, fa invece stridere gli ingranaggi, consuma e corrode le macchine e i nervi.

Per Balzac è il denaro, prima di tutto, a contare nella società, e credo che abbia ragione lui, sempre di più: la gente che puoi comprare col denaro costituisce la maggioranza stragrande; privi la mafia del denaro e te li ritrovi sottomessi come agnelli; vai a toccare i conti di uno stato e tutti i propositi umanitari saltano. Per Stendhal invece, meno aggressivo e più fiducioso nell'uman genere, è la vanità in tutte le declinazioni, a essere decisiva, compresa, come sottoinsieme, quella del potere.

Nei più dotati, è l'amore a essere decisivo, ma un amore che di rado è puro: spesso è anch'esso legato al desiderio di preda, di conquista, di esibizione sociale. E quando è estremo, come spesso in Stendhal, mentre Flaubert è per le passioni medie, esso non può che diventare tragico. C'è in esso un impulso distruttivo che fa saltare tutti gli schemi, trasgredisce tutte le regole, contraddice tutti i piani ambiziosi, fa sconvolgere le gerarchie sociali e i buoni sentimenti. L'amore è selvaggio e potente.

In questo contesto, lo studio dei caratteri femminili è accurato, la stima per le donne è accertata (in genere gli scrittori stimano le donne quanto o più degli uomini, i pensatori, non solo dei secoli precedenti, stimano più gli uomini).

Infatti Mme de Rênal è candida (sarebbe oggi una donna verosimile?), audace, onesta, sincera, legata alla natura: quando si innamora non ha il minimo senso di colpa, per la purezza dei suoi sentimenti, e quando l'amante le entra di notte in camera ciò che la turba non è il senso di peccato. Lei decide di troncarsi soltanto quando il bambino si ammala, temendo che si tratti di una punizione divina. La stessa identica situazione si presenterà nell'*Educazione sentimentale*: La madre che frequenta l'amante senza sensi di colpa, non appena un bambino ha l'influenza, pensa subito alla vendetta divina e la teme al punto che, in pieno amore, chiude la relazione.

Chiamata a Parigi

Il secondo colpo di fortuna arriva per Julien nel momento più critico: un nobile ricco e potente, il signor de la Mole, lo reclama a Parigi come segretario, con la mediazione dell'abate Picard, e il giovane Sorel se ne fa stimare. Come? Grazie alla sua personalità, che consiste nell'essere fiero, orgoglioso, passionale e nel tenere al proprio onore; nell'essere coraggioso, nel reggere al ridicolo, nel sopportare l'imbarazzo, nel non aver sempre timore di essere sconveniente, nel non adulare, nella capacità di rischiare tutto. Così Julien si farà valere, anche nel duello con il nobile, causato dal cocchiere del signor de Beauvoisis.

Chiamato a cavalcare con il figlio del signore, egli cade da cavallo ma, invece di vergognarsene e tacerlo, lui stesso lo racconta con autoironia. I nobili apprezzano: il figlio lo tratta in modo cameratesco, il padre ne intuisce la forza. I nobili sono signori, di gentilezza estrema, dai modi raffinati ma ti distruggono con i complimenti, se vogliono, ti annientano con finezze delle quali neanche ti accorgi. Sorel invece se la cava, tanto che viene inviato a Londra e a Magonza dal signor de la Mole con missioni segrete.

Quando Julien racconta della sua caduta da cavallo, anche Mathilde de la Mole, diciannovenne altera ed eterea, alta, bionda e aristocratica oltre ogni limite, comincia a interessarsi di lui. Lei è corteggiata da tutti ma sogna un uomo come il suo antenato Boniface de la Mole. Costui venne accusato di aver attentato alla vita di Carlo IX, attraverso una bambola di cera infilzata con degli aghi, fornita dall'astrologo Cosimo Ruggeri. Una volta arrestato, venne torturato, per estorcergli i nomi dei compagni, che La Mole non tradì, e poi decapitato in Place de Grève, a Parigi, nel 1574. Secondo una leggenda, la regina che amava il nobiluomo, Margherita di Navarra, prese fra le mani la testa mozzata e la baciò. È la storia che ispirò Alexandre Dumas nella *Regina Margot*.

L'uomo che Mathilde ama deve essere pronto a morire per un nobile scopo, anche se nel tempo della Restaurazione, di pace, ordine e noia,

uno scopo del genere non si avvista neanche da lontano. Il suo esercizio sarà allora di misurarsi simbolicamente con i suoi antenati, nel contesto in cui si trova, in un mimo rituale di quella vera vita cinquecentesca. Come nel caso di Mme de Rênal, Julien non la ama, però gode all'idea di farla innamorare di sé, e lei è quel tipo di donna che più ti metti ai suoi piedi più ti disprezza, più la sdegni più si attacca a te.

Un nobile russo consiglia Julien di fingere l'amore per un'altra donna: la marescialla, una che decideva le nomine dei vescovi in tutta la Francia. Il potere delle donne, come anche in Balzac, è ancora immane; egli aggiunge che dovrà inviarle decine di lettere d'amore che lui stesso, seduttore semiprofessionista, gli consegnerà già scritte. Infine dovrà manifestarle l'indifferenza più completa.

Il gioco funziona e Mathilde è cotta, lo stima un uomo vero, come Boniface de la Mole, anche se ne ha paura. Julien Sorel, bello, pallido, etereo, ha qualcosa di demonico di cui si accorgono anche le donne. Non gli resta che passare all'azione: Riuscirà a entrarle in camera, ma dopo? Che succederà? I servi lo faranno fuori? Julien sale la scala ed entra. Fanno l'amore. Subito dopo lei, una nobile altera che non si perdona la debolezza, lo offende. Julien sguaina una lunga spada medioevale ed è a un passo dall'ucciderla. Da quel momento è sua.

Il coraggio e l'ardimento sono decisivi: per ben due volte Julien entra con la scala nelle camere delle donne da sedurre. Come non si è sottratto al duello con il servo, così non ha esitato a sguainare la spada medioevale contro Mathilde. Vi sono uomini che non nascono nobili ma che lo sono: Julien è tra questi, per il suo senso dell'onore esagerato. E i nobili di sangue li riconoscono e li apprezzano. Il che vuol dire che riconoscono ancora la sorgente della loro nobiltà, conquistata dagli antenati con quell'ardimento diventato ormai per loro decorativo.

Innamorarsi

Nella storia del primo amore, i protagonisti si innamorano soltanto dopo ottanta pagine, nel capitolo diciassettesimo, ma da allora, fino alla fine della prima parte, si narra una storia tanto verosimile da essere imbarazzante. Una storia di equivoci, paure, fraintendimenti, ambiguità, dubbi atroci, sicurezze labili, certezze svaporanti, infelicità sublimanti e felicità così irruente da risultare inventate. Va da sé che la storia si ispira all'Ariosto, amato fin da bambino e subito nominato, e ai suoi continui inseguimenti e capovolgimenti sentimentali ma in un'emulsione passionale, non sentimentale, tutta stendhaliana.

Nel suo secondo amore, è l'incontro degli sguardi che stabilisce il patto tra "due anime della stessa natura, quando s'incontrano e si riconoscono frammezzo alle maschere di quell'ignobile ballo mascherato che si chiama 'il mondo'. Così parlerebbero degli angeli che, partiti dal cielo per qualche missione, s'incontrassero, casualmente, quaggiù." Un sentimento non destinato a durare.

L'orrore per le cose basse, per le menzogne, per le cose brutte trova finalmente, nell'apertura di un cuore femminile, lo scudo desiderato. Almeno in Julien, perché dubito che per la donna l'innamoramento abbia questa stessa potenza idealizzante e sorvolante: credo, e spero, che resti più terreno, concreto, realista. Singolare è del resto la psicologia di Mathilde, attratta da chi mostra capacità d'azione, forza, audacia, persino impulso alla violenza, seppure contro di lei.

Mathilde in ogni caso è incinta. Il padre chiede credenziali su Julien a Verrières, e Mme de Rênal, un tempo candida e pura, sotto l'influsso di un gesuita, confessore maligno e ipocrita, spedisce una lettera al marchese in cui si dipinge Julien come un cinico cacciatore di dote, il che spinge il signor de la Mole a escludere il matrimonio. Mathilde ama lo stesso Julien ed è pronta ad abbandonare per lui i suoi beni e il suo status. Il giovane come reagisce? Va a Verrières, compra due pistole, si presenta in chiesa e, durante l'elevazione, spara due colpi alla schiena di Mme de Rênal.

Arrestato, rischia la pena di morte. Lei però non si fa nulla di grave, non solo, ma lo perdona e chiede che venga salvato. Anche Mathilde giunge a Verrières, travestita, e si dà da fare per salvarlo con i suoi

soldi e l'appoggio del solito gesuita, il vicario Frilair, che doveva diventare vescovo grazie alla marescialla, la donna schermo di Julien, (decisamente Stendhal non stimava i preti), benché scopra l'amore di Mme de Rênal per Julien.

Due donne se lo contendono ma lui nel processo si dichiara colpevole; non svela il motivo dei colpi di pistola, figura come un pazzo che spara in preda a raptus, per poi tornare un giovane timorato e civile. Era malato? Ha l'infelice idea di dichiarare che i borghesi e i nobili hanno tutto l'interesse a punire uno, figlio di una famiglia contadina, di classe inferiore, che ha preteso di compiere un'ascesa sociale per via matrimoniale, dando ai giurati un'idea brillante alla quale non avevano affatto pensato, tutti presi a piangere per la sua sorte: l'ironia della vita. Siamo trascinati da passioni che ci illuminano una strada e ci accecano rispetto a un'altra.

Tutte le donne di Verrières piangono calde lacrime, compresa la vittima ferita che lo ama, favorita da un marito che pensa più ai soldi, allo status sociale che all'amore, e alle corna, della moglie. La stessa Mathilde, un tempo altera fino alla nausea, visita di continuo Julien in galera. Mathilde, come pare abbia fatto Margherita di Navarra con il suo antenato, si fa consegnare la testa decapitata di Julien ed è lei a seppellirla.

Mi domando come leggeremmo una vicenda del genere, di violenza contro le donne, nei giornali di oggi, tanto più che è fattualmente vera, nascendo da una cronaca del Delfinato: Antonio Berthet, un seminarista, è amante della moglie, poi della figlia, di un signore, presso cui lavorava come precettore. Prima ferisce in chiesa lei poi tenta il suicidio. Lo condannano a morte.

Il finale del romanzo è precipitoso, come nella *Certosa di Parma*. Il ritmo prima di tutto! Mme de Rênal non cercò in alcun modo di attentare alla propria vita ma, tre giorni dopo la morte di Julien, ella morì, non si sa come né perché, abbracciando i suoi figli.

Le ultime trenta pagine sono un diluvio di emozioni, passioni, sentimenti, tra gare in eroismo, drammi, pianti, sfide d'onore e guizzi

d'orgoglio; tutti i personaggi decisivi della sua vita si presentano a Julien in prigione, dal padre avarissimo all'amico del cuore, Fouqué; dalle sue donne fino al prete tremendo che recita per ore, in ginocchio sotto la pioggia, le preghiere per la sua salvezza, aspirando a diventare famoso tra le ragazze quale suo confessore ufficiale. Quando muore, venti sacerdoti ne celebrano le esequie, in una grotta dove si rifugiava. Come mai tanta considerazione da parte della chiesa?

Epigrafi

La prima parte del romanzo ha trenta capitoli, la seconda ne ha quarantacinque, tutti preceduti dal titolo e da un'epigrafe, tranne gli ultimi quattro. Ed è un piacere andare al passo di grazia con il quale Stendhal ha trovato i primi e scelto le seconde. Nella prima parte, senza sdegnare i molti asciutti e descrittivi, il settimo capitolo ha per titolo *Le affinità elettive*, libro che ha ispirato i maggiori romanzi dell'ottocento francese, il decimo *Un grande cuore e una piccola fortuna*, il tredicesimo *Le calze traforate*, il diciannovesimo *Pensare fa soffrire*. Nella seconda parte (XI) ecco *Il potere di una fanciulla* (XI), *Momenti crudeli* (XVIII), *L'amore morale* (XXVI), *La tigre* (XXXII).

Ciò che più colpisce è la pregnanza e varietà delle epigrafi, spesso ritoccate o inventate o attribuite ad altri: la frase di Diderot ad esempio (XXVII) è di Louvet de Coudray, un verso di Orazio è accreditato a Virgilio. L'epigrafe del primo capitolo, attribuita a Thomas Hobbes, non l'ho trovata nelle sue opere: "Put thousand together / Less bad, / But the cage less gay". "Metti insieme cento uomini / Meno cattivi (saranno), / Ma la gabbia (sarà) meno allegra." Potrai costringere gli uomini a essere meno cattivi, convivendo in una società stretta, ma che diventerà una prigione più triste. Più che di una citazione si tratta di un commento libero alle teorie di Hobbes. La cittadina di Verrières, nella quale è ambientata la prima parte del romanzo, è infatti una triste gabbia del genere.

Si va da Ennio (*Cunctando restituit rem*) a Mozart "Non so più cosa son, cosa faccio" (in bocca a Figaro), dalle uscite in maschera dell'autore: "Non sanno toccare un cuore senza ferirlo" (Un moderno) al *Don*

Juan (ricorrente, e in inglese); dai suoi amici e conoscenti a Shakespeare (*I due gentiluomini di Verona, La tempesta, La dodicesima notte*); dal gesuita eretico Malagrida (“La parola è stata data all’uomo per nascondere il suo pensiero”) alla “Edinburgh Review”, da Schiller a Lichtenberg, dal suo contemporaneo Antoine Barnave, morto troppo giovane, a “Le Globe”; da Sterne a Sainte-Beuve (che non lo amava).

Scopriamo, attraverso le epigrafi, altre letture di Stendhal e godiamo con lui l’arte di divertirsi anche in questo modo, facendo la parodia o il verso ad autori venerandi, giocando con le citazioni, spesso inventate o improbabili, altrettanto spesso attendibili, se non letterali, dando chiavi di lettura ludiche, perché aprono capitoli inesistenti o fanno leggere, con tutti altri occhi e orecchi, quelli esistenti. Le sue epigrafi ci dicono quanto Stendhal sia insofferente alla solennità, mentre ama la leggerezza, e quanto poco riverisca la proprietà letteraria, in questo mondo di parole ed idee fuggenti, in cui i ladri più abili sono quelli che non scappano.

1 - 5 luglio

Bisogno d’amore

Tornando a quello che ho scritto (il 2 aprile del 2018), dico che il bisogno d’amore è tale che fin dal risveglio arde la sete del primo bacio o almeno del primo saluto affettuoso: qualunque cosa abbia in mente, la persona che ti è vicino, ha a cuore di farti sapere che è contenta che tu esisti. E va da sé che i problemi sono mille e le cose importanti sono tante ma intanto questa certezza di base è stata inoculata. Bastano pochi secondi e già il motore della vita prende il via. Mancando questo riconoscimento invece, in quegli stessi pochi secondi appena dopo il risveglio, ecco che la vita non ha alcun senso o, se ce l’ha, bisogna ricordarsi al più presto qual è. E grazie se hai un lavoro, un impegno familiare, un dovere, un compito, perché altrimenti un’onda sovrastante di ricordi, paure, speranze, un marasma di sensazioni già ti sommerge: annaspi, non respiri, vai nel panico, finché un po’ alla volta, con una sana toletta, non ti sistemi e non ti dai gli ordini giusti.

Ogni singolo momento della vita è bisognoso d'amore e smanioso di gioia e di appagamento, al punto che qualunque cosa fai è in vista di un amore che potrai meritare un giorno. Le insegnanti hanno scelto il loro mestiere per una spinta d'amore e così le dottoresse e le infermiere. Lo dico al femminile ma vale per tutti e due i generi. Le commercianti e le commesse, le bariste e le sarte, le impiegate e le funzionarie, le direttrici e le dirette, valendo il discorso sempre anche per noi maschi, hanno scelto il loro mestiere per una spinta originaria d'amore.

Chi crede, lo fa per amore, come chi si dedica alla ricerca scientifica, filosofica, letteraria e poetica. Chi pensa e chi scrive non lo fa per altra ragione che questa. Così chi coltiva la terra e chi va per mare, chi difende la pace e persino chi combatte, chi pratica lo sport e chi la contemplazione.

Tutto il dolore quotidiano e perenne che invade il mondo come una marea deriva dall'amore, o come desiderio e speranza o come rifiuto e negazione, o come illusione o come disinganno. Essendo l'amore un sentimento fluviale, se non alluvionale, l'intero mondo sopravvive grazie a questa irrorazione continua, della quale nella gran parte dei casi non c'è coscienza né traccia materiale. Esso scorre, come il sangue nelle vene, senza che ce ne rendiamo conto. Esso vivifica l'aria e fa crescere, gemmare e fruttificare in una fotosintesi spirituale, di cui non ci avvediamo affatto. Parlo infatti in primo luogo dell'amore involontario.

Tra noi umani, così rare sono le corrispondenze d'amore, benché la carica sia immensa. Spesso amiamo chi non ci ama e siamo amati da chi non amiamo. Fermo restando che siamo noi a voler decidere chi, come e quando, e quanto, amare ed essere amati. Ognuno di noi ha le sue idee sui modi e sui mezzi d'amore, benché la sorgente sia la stessa. E c'è chi ne ha più bisogno e chi meno, l'uno dieci, cento volte più di un altro.

Quelli che sono ossessi d'amore, seppure corrisposti, non saranno mai appagati né felici, perché la vita sociale è organizzata in modo da

ridurre al minimo le occasioni d'amore e da generare una serie di virtù che si fondano sul contenimento, la riduzione, la temperanza, la rinuncia, il sacrificio, se non la negazione, il rifiuto, il contrasto, la lotta, la battaglia verso, e contro, l'amore, tanto che le nazioni che funzionano meglio, secondo i parametri correnti, sono anche quelle in cui meno si ama. E la società, sottilissima e inodore, si insinua e infiltra dovunque, e anche sotto pelle e nell'organismo.

Tanto poco è detto che chi più ama sia più amato, e chi meno ama lo sia di meno, che capita di pensare che lasciare la vita non debba essere così tremendo se il desiderio d'amore è così tante volte offeso, strapazzato, ingiuriato, mortificato, ignorato, dimenticato, pestato, deriso, scancellato, o preso in giro, trattato come un gioco da bambini, quasi fino a pensare che creare un essere che vive d'amore, che non ha nel cuore altro desiderio che quello, qualunque cosa faccia, pensi e senta, per poi condannarlo a non fargli trovare in terra nessuno e nulla che lo possa ricambiare e appagare con la stessa intensità con la quale ogni creatura si dà, sarebbe una violenza e un martirio fine a se stesso, se non ci fosse un altro mondo, un'altra vita, in cui tale amore possa un giorno essere corrisposto, rilanciato e gratificato. E se così fosse? Almeno tanto dolore, che vano non è mai per il mondo, giacché è fatto di esso e con esso costruito, affinché sussista, si trasformi e prosperi, tra boccate di fascino e meraviglia, nemmeno per noi creature sarebbe vano.

6 luglio

Il panico di non essere famoso

Fin da bambino ho sofferto di angosce, violente, e assai brevi, devo dire; di uno svilimento, una mortificazione, un dolore non dico colpevoli ma vergognosi, della durata di forse due o tre minuti, che non mi contento di registrare come forme di nevrosi ossessiva, benché tali non mancassero di essere, e che rifiuto di accreditare come segnali di elezione, in quanto creatura ultrasensibile votata a dar prova di sé nelle arti, nelle scienze e nelle lettere.

Ho il sospetto che quelle angosce, che posso descrivere come un gorgo di panico spirituale, o almeno mentale, cerebrale, non fisico (l'opposto quindi del disturbo nei neurotrasmettitori, come per la carenza di dopamina), benché l'effetto fosse un viaggio all'inferno, brevissimo, stando all'orologio, ma definitivo e di cupezza straordinaria, non fossero esse l'espressione della paura di morire, di finire nel nulla o di essere nulla, signornò, bensì un precoce panico da mancanza di celebrità.

Ne ricavo che già da bambino anch'io, come ciascuno di noi, volevo essere famoso, conosciuto e apprezzato da tutti, riconosciuto in modo unanime come una creatura speciale, sicché il fatto di non esserlo, com'era impossibile che fosse, mi creava una tale rabbia, un tale abisso di dispetto, paura e dolore da farmi quasi impazzire. Sempre per uno o due minuti però perché l'attacco, come si scatenava, dopo poco spariva nel nulla.

Diventato adulto, essere famoso nel mondo è diventato materialmente possibile, e io, pur continuando a desiderarlo, in modo sia pure più o meno inconscio, o con furia ironica, non lo sono diventato, seppure sia noto e rispettato da molti, benché il desiderio della gloria sia sempre stato così forte in me da potermi far commettere segretamente qualche pazzia, almeno contro la salute e l'equilibrio mentale. Dico pazzia, perché con lo studio, la letteratura, la filosofia è impossibile diventarlo.

Non aver conseguita la fama da vivo è uno smacco, al quale pure ora sono diventato del tutto indifferente, desiderando invece l'opposto: di non esserlo, a mano a mano che ho preso a stimare sempre di più non me stesso, bensì la mia opera, al punto di pregiare di più ora, nei momenti critici, la fama presso di me che quella presso un altro.

Tale reazione si potrebbe considerare frutto di una rimozione, congiunta a una formazione reattiva, anch'essa clinicamente perscrutabile. Credo invece sia l'effetto del riconoscermi serenamente piccolo e indipendente. Resta il fatto che, come terapia, tale indifferenza attuale, favorita anche dalla modestia nei gusti del pubblico che dovrebbe riverirmi e concelebrarmi (dei privati non

parlo per discrezione), si è rivelata decisiva, perché da anni non ho avuto più di tali attacchi di ‘nullite’, come la chiamavo, che poi sono in realtà desideri frustrati di celebrità.

Sono convinto infatti, traducendo il discorso in termini filosofici, che il tanto conclamato nichilismo non sia nient’altro che un desiderio di celebrità frustrato: “Non diventerò celebre? Allora il mondo non vale niente.” E che questa epidemia di celebrità desiderata stia, attraverso *Facebook* e affini, infettando il mondo.

Su di un piano superiore, il desiderio di fama non è che una versione egocentrica e indebolita del desiderio di eternità: noi vorremmo infatti essere famosi presso Dio. Pensa se scopriremo che Dio esiste ma non solo non ci ama, neanche ha mai sentito parlare di noi. Ci sarebbe nulla di più tremendo? Anche per essere amati da qualcuno, donna e uomo, dobbiamo essere famosi presso di loro. L’amore è infatti una specie di celebrità, sia pure presso una sola persona.

Se non è legata all’amore in nessun modo, tale desiderio è allora una vanità deplorabile, in quanto si vorrebbe l’eternità solo per sé, o per sé e per pochi altri, considerati individui eccellenti, non ragionando sul fatto che, ammesso sempre che tale fama ci spetti, morti noi, saranno gli altri a considerarla, se non ad assaporarla. Se uno è famoso già in vita invece, ammesso che sia contento e se lo meriti, e che la festa non gli sia guastata da mali cento volte peggiori di questo incerto bene, nondimeno la morte non glielo farà più godere.

Giusto è allora che uno non goda mai la sua fama, né in vita né in morte, in modo che faccia convergere i suoi pensieri e le sue aspettative verso le opere che è in grado di compiere in terra e, se crede e spera, verso quella sopravvivenza in un’altra vita che con le opere d’ingegno non ha forse a che fare, e che spetta in ogni caso a chiunque eserciti l’animo alla salvezza, e ne sia tenuto per degno da Dio.

8 luglio

Ironia del compianto

Quando compiangiamo noi stessi di fronte a un altro, dovremmo pensare che non siamo i soli a farlo; che, se abbiamo scelto quella persona, vuol dire che lei è stata già identificata come compassionevole da tanti prima di noi, e che quindi ci ascolterà con pazienza astratta, inserendoci nella serie di quei personaggi che amano essere compatiti, che hanno ragione a soffrire e credono di attenuare così il loro dolore, o semplicemente di dondolarlo, cullarlo, svagarlo.

Quando qualcuno ha realmente a cuore la nostre sorte, ecco che davanti a lei noi non sentiamo tale bisogno di essere compatiti, perché ci sentiremmo degradati e offenderemmo colei che non ha bisogno del nostro lamento e compianto per capire e sentire la nostra condizione.

È ironico allora che aspiriamo a essere compianti da chi non ci ama, o nel momento in cui non ci ama, e a non esserlo da chi ci ama, o nel momento in cui ci ama.

10 luglio

Tema di maturità di una studentessa (che vuol restare anonima)

“Scorrendo i siti nel World Wide Web si è stupiti sgradevolmente dai milioni di visite che ricevono i campioni della demenza e dal miscuglio caotico di notizie che attraggono quegli idioti vertiginosi che vi passano ore e giorni interi. Da questo fenomeno si vede in modo clamoroso come la specie umana sia gregaria, pronta ad aspettare a bocca aperta il mangime con il quale essere ingollata, non importa se è un succo di petrolio o una polpetta di cacca.

Siccome la natura non sopporta il vuoto, vagabondare alla deriva tra migliaia di curiosità e informazioni da ‘amenti’, per usare un’espressione dantesca del *Convivio*, cioè di ‘privi di mente’, rapina il tempo da dedicare allo studio, alla conoscenza, alla scienza, alla

cittadinanza attiva, all'amore e alla poesia. Non possiamo stupirci allora se la specie umana, quella che ha da mangiare, diventi sempre più ignava, ignorante, passiva, senza coraggio e senza disciplina intellettuale e morale.

Le donne e gli uomini veri sono quelli che non hanno da mangiare, da bere, da lavorare, che vivono in povertà la vera vita, insieme a coloro che pensano e scrivono, che poetano e si innamorano, che coltivano il bene comune, che lavorano, che soccorrono gli altri. Tutti gli altri sono in balia del delirio più chiuso e della droga più invasiva che mai la storia umana abbiano conosciuto.

E parlo del World Wide Web, di un'invenzione fantastica che sta facendo compiere al genere umano una rivoluzione, paragonabile al passaggio dall'oralità alla scrittura e dal manoscritto alla stampa, e ben più potente, ramificata e incisiva. Di una trovata meravigliosa che mette il genere umano in una relazione perenne con tutto ciò che accade e non accade nel globo, sviluppando la coscienza di appartenere tutti a un'immensa famiglia, e magari a un'unica Mente planetaria.

Che dire? Più siamo intelligenti e più siamo dementi; più siamo ricchi e più siamo poveri; più siamo pieni e più siamo vuoti; più ci mettiamo in relazione e più siamo soli; più siamo distratti e più siamo disperati; più siamo aperti e più siamo chiusi; più siamo tecnicamente avventurosi e più siamo mostruosi. E viceversa. Ogni sviluppo del genere umano si paga a troppo caro prezzo, così come ogni regresso riceve doni inaspettati. La banalità non è più grigia, ma di migliaia di colori chimici, che macchiano la pelle in modo indelebile.”

11 luglio

La liturgia del dolore

È innegabile che la poesia contemporanea sia in buona parte una resa sacrale del dolore, orchestrando una specie di messa poetica, nella quale la sofferenza umana, e quella troppo umana, intendo la

individuale, vengono consacrate e compartecipate, in un rito sociale. Un rito esoterico, sia pure, ma non per sua natura bensì a causa del disamore collettivo per la poesia scritta, e non cantata, che culmina a ogni modo in una o più catarsi.

In forma laica, pagana, debole, privata, anarchica, si viene imitando il sacrificio dell'eucarestia, che viene sostituito da un'incarnazione nel bello da parte del vero, almeno secondo le intenzioni, producendo una scossa che dovrebbe non solo far riconoscere il valore del poeta, ma aiutarci a vivere.

Soffrire non sempre è un bene e un segno di valore: vi sono dolori alti e nobili, per un amore impossibile o letale, per le ingiustizie sociali, per i morbi e i mali della famiglia umana, fisici e morali, e vi sono dolori stupidi capricciosi vanitosi petulanti morbosi. Questi ultimi rendono difettivi e penosi anche i versi, a conferma del fatto che vizi morali producono anche vizi letterari.

Non è affatto vero però il contrario: che virtù morali rendano i versi più efficaci e riusciti; spesso invece esse li spengono e li dolcificano fino a corromperli. Come mai? Forse perché non si tratta di virtù vere ma soltanto simulate e decantate; forse perché si tratta di virtù troppo ciarliere e risonanti, mentre le virtù di fatto, come è evidente nella *Commedia* di Dante, generano qualità poetiche di fatto.

12 luglio

Lucidità dopo la nuotata

Dopo una nuotata nel mare pulito e fresco di Pesaro, la mente si schiarisce e il tono muscolare si trasmette al cervello, sicché penso con distacco, steso a letto, che vi sia una componente sadica nella dinamica della vita, non solo perché non può che finire con la morte; visto che ogni gioia, anche la più energica, è intinta di dolore, o dal dolore attentata. Se la pensiamo come dovuta a forze impersonali, però, non ha più senso definirla tale mentre, se l'attribuiamo a una volontà personale, cadiamo nel ridicolo e nel patologico. Dopo una

nuotata in un mare geniale, poetico e benigno, almeno vicino alla riva, fatto apposta per farci deliziare e respirare a fondo, sarebbe non solo ingrato ma criminale concepire un pensiero del genere.

Forse la bellezza della vita comporta di necessità una componente sadica, senza la quale non sarebbe tale. A patto che essa sia dosata e temperata, giacché dilagando, come avviene in fin troppi casi, ogni bellezza sarebbe guastata.

È questo un punto che rende impossibile filosofare, o almeno molto duro: vi sono persone disgraziatissime e altre fortunatissime. Le conseguenze che potranno trarre dalla propria vita saranno opposte, giacché non solo lo sfortunato D'Holbach ci insegna (vedi *Il buon senso*) quanto della biografia si trasfonde nel pensiero. Per ora la mia lucidità di nuotatore, in stato di riposo piacevole, mi porta a constatare che questa componente c'è, ed è di gran rilievo, insita addirittura nella dinamica vitale, e forse indispensabile e coerente con gli stati di piacere e gratificazione. Se non è addirittura necessaria, in un piano divino, per una condizione morale e spirituale decente. C'è qualcosa di intrinseco infatti che non arretra di fronte al nostro male, nella natura delle cose, benché minoritario, intermittente, forse produttivo di beni ulteriori e segreti. Stiamo all'erta.

13 luglio

L'egoismo nudo
(un pezzo letterario)

Quando l'egoismo è nudo e, grazie a una calma e tenace meditazione, in senso orientale, ti accorgi che esso è un battere, inesorabile e calmo, della natura sullo stesso punto della lastra fino a sagomarlo, vedi il corpo freddo della sua sostanza. Si tratta infatti di una *res* dentro di noi, di un oggetto in forma umana, che echeggia ego ego ego... non per cattiveria, ma per conformazione genetica bronzea, per congenita fattura del carapace.

Allora finalmente non ne hai più paura. Perché l'egoismo fa paura, genera negli altri ansie, rimorsi, sensi di colpa, insicurezze, insufficienze, mentre l'egoista pensa a sé, parla di sé, si riferisce a sé, vanta sé, si glorifica in tua presenza, si esalta e si deprime, si compiace e si lamenta, gioisce e si dispera, mentre tu vivi di sponda e di riflesso i suoi sentimenti, quando ti sta usando, inghiottendo, fagocitando.

Di colpo tu la guardi, uomo o donna che sia, questa *res* dentro di noi giacché, rispetto a un tale sommo genere, i sessi sono sottogeneri, e le dici: “Tutto questo teatro, il dispiego di energia e di specchi, di parole e di passioni generate dal dominio sugli altri; questo romanzo e questo poema del tuo ego riguardano in fondo soltanto te e nessun altro; tanto meno le persone che tu dici care. Sei tu che riempi il campo e sei tu che generi il tuo pubblico affezionato, vi sia o non vi sia materialmente presente. Così, tu, l'egoismo, oggetto umano con la bocca grande, che usi e mangi i tuoi simili, facendone scricchiolare le giunture, mentre sorridi imperioso e malinconico, non mi fai più così impressione, né dipendo più in nessun modo da te: sono libero, come un bambino che non prende più sul serio i drammi interessati della madre.”

15 luglio

Cinte murarie

Esiste la città del diavolo? Sì: ed è un abisso orizzontale (ciascuno ne sperimenta una).

Se una persona d'ingegno e di gran personalità, come mia madre, è riuscita ad abitare per sessant'anni a [...] vuol dire che l'essere umano si adatta splendidamente a tutto.

Noi concittadini ci si compiace che Leopardi, nonostante definisse selvaggio il borgo natio, riuscisse a scrivere a Recanati meglio che in qualunque altro posto. È perché vi toccava lo zero assiderante, al punto che o muori o scrivi. Ciò non significa affatto che non lo amasse. Dico 'lo', perché lo chiamava al maschile: “Il mio bel

Recanati”. Il fatto è che le città native di rado sono delle buone amanti: esse si fanno toccare da tutti tranne che da te.

18 luglio

Abisso piatto

“Spesso il male di vivere ho incontrato.” Non capisco del tutto che cosa sia: il dolore costitutivo della vita? Io sperimento più spesso il male di non vivere. I giorni allora sono eterni: una sensazione pessima, da non provare più di una o due volte l’anno. Altrimenti si diventa aggressivi, capaci di pensare di tutto. Come era spesso nella prima infanzia, quando la violenza implodeva nella noia, invisibile dal di fuori. E allora, con la lucidità dell’età adulta, ci si domanda: doveva essere così, per via del senso del tempo non ancora ben governato dal bambino, o era a causa di qualcosa o di qualcuno? Del vuoto artificiale creato da una società poco sensibile ai bambini? Di chi quel giorno non ci capiva, di chi ci trascurava? Per questo dubbio, ho stimolato troppo spesso i miei figli da piccoli, al gioco, all’allegria, alla conoscenza, per farli scampare a quella triste eternità, nascosta troppo bene nelle pieghe fresche dell’infanzia.

20 luglio

Un altoparlante al mostro

C’è un mostro con milioni di teste che sbava, sputa sentenze e schizza veleno *online*. E gli pseudo giornalisti che fanno? Gli mettono un altoparlante su ciascuna delle bocche: “Il video è diventato virale, con milioni di visite!” “E il popolo della rete insorge!” L’animale pazzo, il gregge che si getta nel burrone, la folla sanguinaria, che trasforma il virus spiritualmente mortale in un’esperienza eccitante.

21 luglio

Giacomo Casanova, l'inventore d'amore

Quello che più mi colpisce in Giacomo Casanova è la sua mancanza completa di risentimento. Non inveisce contro nessuno, non recrimina, non odia, non si lamenta, neanche contro l'Inquisizione, che lo ha tenuto prigioniero per più di un anno nel carcere dei Piombi, a Venezia. Né si lamenta mai contro la sorte, non se ne sente perseguitato, o almeno si rifiuta di dichiararlo in pubblico, né mai si volge verso Dio con rancore e acidità. Non ha nemmeno pianti, rimpianti, compianti, se non per una donna amata che non può raggiungere, non soffre di malinconie e nostalgie protrate.

La seconda cosa che ammiro, giacché Casanova è *admirable*, come lo complimenta il titolo di un libro del 2010 di Philippe Sollers, è la sua intelligenza della vita, la capacità di mettere a frutto l'esperienza per conoscere le donne, gli uomini e il mondo, senza irrigidirsi in pregiudizi e teorie a priori. Un'intelligenza che è fatta d'amore e di energia, della quale è dotato in modo sovrumano, e di curiosità per tutti i fenomeni e le espressioni della vita sociale.

La terza qualità è la cortesia, la gentilezza, la delicatezza con la quale tratta molti di coloro che incontra, senza usare la prepotenza con le donne e senza entrare in rivalità aggressive con gli uomini. Qualcuno, sì, egli lo picchia o lo sfida a duello, secondo il ceto di appartenenza, ma almeno senza irritarsi e gonfiarsi di boria e di orgoglio sinistro e mascolino, bensì con ardore e senza la paura di perdere la vita all'improvviso. Qualche donna la violenta, e lo dice, insinuando di aver colto un loro desiderio, e suona disgustoso.

In quarto luogo, ma è questa forse la sua dote principale, egli, senza essere né nobile né ricco, si fa strada e spazio soltanto con i suoi ricchi talenti, affidandosi allo spirito, alla personalità, all'allegria, al fascino, qualità queste che resterebbero tutte inerti senza i primi. Casanova, evaso dal carcere dei Piombi, fugge da Venezia e a trent'anni, senza denaro, un lavoro, un titolo, dà inizio infatti alle sue avventure europee, che durano almeno vent'anni, affermandosi dal nulla, con il coraggio di credere in se stesso, di essere libero: egli fa la sua vita con se stesso.

È figlio di commedianti, il che propizia la sua tendenza erratica. Il suo è allora un teatro di verità: la menzogna globale in una verità locale, in un recitare e fingere persino la pura verità dei fatti. Potrebbe andare alla deriva, diventare uno dei mille avventurieri che percorrevano l'Europa: bari, maghi, truffatori, seduttori compulsivi, uomini da marciapiede. Egli diventa ricco più volte, attraverso progetti audaci, come quello della gestione del lotto genovese (la tombola) in Francia, per incarico del re, o l'apertura di una manifattura tessile, che fallisce. Dal nulla in cui è partito, quanto al potere mondano, arriva a conoscere e a frequentare i potenti europei e a conversare con i ministri nella corte di Francia, con Federico II di Prussia e con Caterina II di Russia.

Vero è che la sua principale professione è stata quella di giocatore d'azzardo, se non di baro, di "correttore del gioco", come lo chiama lui, trovando nel rischio la molla della sua vitalità, corteggiando sempre una donna sopra tutte, la fortuna, che lo ha ricambiato in abbondanza, approfondendo per lui le sue grazie. Ma una donna del genere, domina e dea, fa sentire prima o poi il suo imperio e mette la voglia di fuggirne in un porto quieto: "Feci pertanto il fermo proposito di smettere di vivere in balia della Fortuna e di sottrarmi per sempre al suo dominio" (II, XIX). Quale modo migliore che ritirarsi in convento? La fantasticheria durerà qualche giorno e, come al solito, sarà sincera e convinta. Nella cella del monastero in cui si chiude: "Mi sembrava di essere finalmente nel luogo dove avrei davvero potuto vivere felice fino alla morte, senza più offrire alla Fortuna l'occasione di bersagliarmi" (II, XX).

Ma è altrettanto vero che decine di volte egli ha aiutato la fortuna degli altri, pronto a spendere tutto, sia per doni generosi, soprattutto alle donne amate (decine e decine), sia per assistere qualche amico, e perfino conoscente occasionale, nel bisogno, sia per sfoggiare la sua gaia munificenza, esibendosi in società.

Casanova non era di sangue nobile, ma era un nobile vero, almeno come lo si idealizzava un tempo, forse già lontano anche nel settecento. Egli non solo nutriva un senso dell'onore spiccato, però

non fanatico, ma anche le maniere più signorili; coltivava la leggerezza e il distacco verso gli imprevisti, l'autoironia, la fermezza nelle decisioni e nelle azioni, e infine praticava la larghezza nello spendere, tanto più apprezzabile in quanto più di una volta è passato dalla ricchezza alla povertà, e nel giro di pochi mesi.

La quinta dote che rinvengo in lui è la capacità di ambientarsi con agio e disinvoltura nei tanti stati nei quali è vissuto, una decina, senza pregiudizi e affanni, sentendosi con naturalezza un cittadino europeo, ben sostenuto dal suo orgoglio di essere veneziano, qualità ammirata e onorata pressoché dovunque. Oltre tutto, oltre la sua gloria politica ed economica, allora la repubblica di Venezia, sul finire della sua antica indipendenza (ma non lo si sapeva ancora), era la patria di Goldoni, Piranesi, Tiepolo, Guardi, Longhi, Da Ponte, Algarotti, papa Clemente XIII.

Quella che ora soprattutto ci interessa è la sua sesta dote: l'arte di raccontare. Negli ultimi quindici anni della vita (dal 1783 al 1798) quando si ritirò nella biblioteca di Dux, in Boemia, non solo egli compose l'*Histoire de ma vie*, opera di circa quattromilacinquecento piacevoli pagine manoscritte, ma anche un romanzo di fantastoria e fantascienza in cinque volumi: l'*Icosameron* (1788), che non escludo di leggere per intero un giorno, come ho fatto con la *Storia della mia vita*, perché l'autore trova sempre il modo di sorprendere.

Infanzia e adolescenza

Ricordo il luogo comune, non per questo meno veritiero, secondo il quale si dovrebbe scegliere tra l'arte e la vita. Benché in tempi diversi, Casanova ha scelto tutt'e due. Ha vissuto in modo strapieno e ha scritto almeno un'opera memorabile, forse il libro che più assomiglia, le qualità di scrittore a parte, ad *Alla ricerca del tempo perduto*, pur essendo l'attitudine radicalmente diversa, incentrata, nel caso di Giacomo, sull'azione, l'avventura pratica, l'energia, sul duello con le circostanze; ma convergente con essa per la convinzione che il senso della vita sia porto dall'amore.

Ecco allora l'infanzia di Giacomo, quando egli ruba al padre un cristallo, per dare poi la colpa al fratello, che sempre gliene vorrà. Ecco le emorragie al naso e la strega di Murano che gliene cura. Ecco la madre, attrice sciamante come una cometa, in partenza per Pietroburgo, che non viene mai fatta oggetto di un rimprovero per l'abbandono dei figli, grazie a una felice indipendenza di spirito, che è d'insegnamento contro i legami vischiosi.

Casanova viene messo in collegio a Padova, a studiare giurisprudenza, e soffre la fame, finché la nonna non lo salva. Appare come una dea, la madre, fa doni, e scompare, forse più simile a una fata, alla libera ragazza fecondata che l'ha concepito. Morto giovane il padre, Giacomo non ha fatto in tempo a maturare il senso della famiglia, quasi fosse soltanto l'esperienza di essa a costituire una morale sessuale, sicché poi lui non ha remore a fare sesso con la figlia, rivista dopo diciotto anni dal concepimento. E non tra angosce e perversi malori ma ridendo e scherzando, con lei e con la madre.

Egli non nutre i sentimenti durevoli e profondi che sono propri della gran parte degli esseri umani: l'amore per la madre, per il padre, per le figlie e i figli, per le sorelle e i fratelli, per le amiche e gli amici in compagnia dei quali solchiamo i decenni. È sensibile, empatico, delicato ma soltanto nelle relazioni fugaci e volanti, nei rapporti occasionali, nei legami reversibili, nelle passioni che un viaggio basti a spezzare. In questo tratto non solo è inquietante e inaffidabile, ma alieno e anomalo.

Non avevo più idea del carattere naturale, animale, libertario del sesso in Europa nel settecento, se non grazie soprattutto a Casanova, che a ogni passo ci racconta la disinvoltura di uomini e donne nella ricerca del piacere. Non parlo solo di nobildonne e di ricche borghesi emancipate ma di contadine, cameriere, ragazze del popolo, le quali non perderebbero una messa, credenti in modo nativo, eppure fanno l'amore dai dodici, tredici anni, senza che nessuno si scandalizzi più di tanto. Proprio con dodicenni egli amoreggia ancora fino all'età adulta e matura.

Ciò che appassiona non è la descrizione degli atti, notoriamente tanto piacevole da vivere quanto noiosa da leggere, ma degli intrighi per raggiungere lo scopo, come osserva Leonardo Sciascia, il quale scrive che il nostro libertino non è erotico quasi mai, perché troppo sano e grossolano. E non è pornografico mai, perché troppo formale.

Alla fine, quando parla degli amplessi, egli risulta noioso e ripetitivo. Gli schemi si ripetono: l'amore a tre è narrato più volte; la donna si nega, amoreggiando con un altro, per poi cedere a lui; la donna virtuosa, l'indifferente, prima o poi gli cade fra le braccia; le voluttà, benché egli dica di non apprezzare l'amore languido, illanguidiscono lo stile. Ma noioso non lo è mai quando parla delle trame, dei sotterfugi, dei giochi, delle impertinenze, delle audacie per procurarseli (vedi Leonardo Sciascia, *Casanova o la dissipazione*, in *Cruciverba*, 1983).

Per conquistare le donne, dette da lui tutte (o quasi, non 'l'infame zoppa', II, XXII) dotate di intelligenza, occorrono la conoscenza degli usi sociali, una psicologia raffinata, energia vitale e soldi da versare a ogni passo, anche per sistemare le cose dopo aver fatto l'amore. Tutta un'impresa per nascondersi alle madri badesse, ai genitori, alle invidiose (II, XXII), alle malelingue, ai mariti, ai fidanzati, al tribunale dell'Inquisizione, salvando le apparenze e candidando le amanti, al momento giusto, al matrimonio con altri o, se non più possibile, a una vita di rendita sicura. Obiettivo, il primo, che Giacomo non perseguì mai per sé, amando la libertà oltre ogni donna (II, XVII), mentre al secondo, ammesso che lo volesse, si dedicò assai poco.

Aborti e parti nei conventi sono infatti frequenti, tradimenti dei coniugi all'ordine del giorno, spesso con il loro consenso passivo, sistemazioni onorevoli altrettanto, nonché sverginiamenti precoci, che non sono poi così pericolosi perché, come scrive Casanova che se ne intende, questa storia della verginità è ridicola: "le pucelage de filles ne me semblaient qu'une idée ridicule", perché la gran parte delle donne non ne hanno ricevuto dalla natura il marchio. Non tutte hanno l'imene, né tanto meno sanguinano la prima volta dell'atto.

Intanto Casanova è poco più di un bambino quando Bettina gli lava le cosce, suscitandone il sesso, e impaurita se ne va. Lui se ne innamora ma lei ha già un ragazzo che la va a trovare. La situazione si fa pericolosa: Bettina ha, o finge, le convulsioni. Arriva l'esorcista, e lei sta al gioco per non far scoprire che faceva l'amore, e anche perché il domenicano padre Mancina è un bell'uomo.

Non si insiste affatto sull'empietà e sullo scandalo: è tutto un gioco di superstizione, agli occhi degli stessi ragazzi, che non ci credono affatto. Intanto Bettina si ammala, rischia la pelle, e lui la assiste nel corso di tutta la malattia. Ogni volta è così: egli non abbandona mai la donna con la quale ha fatto l'amore. Della quale, dice lui, si è innamorato, sfatando e spazzando l'idea che in una vita si possa amare una sola o pochissime volte. Troppo spesso però fa sesso senza amore, con prostitute di ogni tipo, per poi rimproverarsene la mattina dopo e godere nel confessarlo nelle sue memorie: è stato un animale brutale, ed è triste e scontento di sé perché un sesso senz'amore è squallido più che immorale. Il suo bisogno intanto resta compulsivo.

Anche per questo riguardo infatti ha una teoria, valida per l'uomo come per la donna, che istruisce: "Sappia anche che quando si dà a un uomo per denaro, fosse anche per cento milioni, è una donna perduta se non finge almeno di amarlo, perché solo così l'uomo, non potendo indovinare che finge, la crederà una donna onesta" (II, XXX). Più o meno quello che ha sempre fatto anche lui.

Roma

Nel 1740 (o nel '41) Casanova riceve la tonsura e prende i voti minori. Per più di un secolo, come ci dimostrano Fabrizio del Dongo e Julien Sorel nei romanzi di Stendhal, si poteva benissimo fare vita mondana e sensuale da seminaristi e da preti. Il giovane abate andrà ad Ancona, resta un periodo nel lazzeretto del Vanvitelli, appena completato, di lì a piedi fino a Roma, con uno strano frate francescano, dotato di una tonaca dalle dodici tasche piene di salumi e formaggi: un semiselvaggio distratto e cinico. Appena arrivato, grazie alle

raccomandazioni dei potenti amici veneziani, soprattutto di Bragadin, Giacomo è introdotto nella corte papale.

La scena è divertente: egli bacia la sacra pantofola di Benedetto XIV, che subito lo invita a parlare con lui in dialetto: bolognese il primo, veneziano il secondo. Molti anni dopo, bacerà pure la sacra croce sulla pantofola di Clemente XIII, il quale si ricorderà che a Venezia, mentre diceva il rosario, lui era uscito dalla chiesa. L'Italia sembra tutta una famiglia. Da tempo siamo decisamente troppi per un minimo di intimità familiare, anche se papa Francesco primo telefona a casa ai cittadini.

Casanova non si indigna (non ne è capace) ma dice che per stare a Roma ci vuole pelo sullo stomaco: è la corte più dura che esista al mondo, di professionisti navigati: è più che necessario essere ipocriti: “non c'è città cattolica dove la gente abbia meno scrupoli in materia di religione”. C'è troppa familiarità col sacro: “Il sacro a forza di trafficarci non è più sacro”. La corte pontificia è troppo sofisticata, maliziosa e attenta anche per lui: una sua gaffe, che altrove neanche avrebbero notata, lo costringe a farsi spedire a Costantinopoli, passando per Corfù, per tentare un terzo mestiere, dopo quelli embrionali di avvocato e di abate: la carriera militare. È facile profetizzare che durerà altrettanto poco.

Lo studioso

Giacomo non lo dice mai ma studia molto e ogni giorno: il diritto, la Bibbia, il latino, i suoi poeti prediletti: Orazio e Ariosto. Saprà abbastanza di greco da tradurre diciotto libri dell'*Iliade* in toscano e otto in veneziano. A Roma gli consigliano di studiare il francese, senza il quale non si va da nessuna parte in Europa, e lui lo imparerà bene, tanto da far pensare che la *Histoire de ma vie* sia stata scritta da Stendhal; il quale ne possedeva l'edizione in sette tomi, che avrà fittamente chiosato, ma che era dispersa quando Sciascia pubblicò il suo scritto, nel 1983. Oggi, non so.

Il veneziano errante non ignora neanche gli studi scientifici e corrisponde con Albrecht von Haller, medico e botanico svizzero; si ostina a volersi affermare come matematico, rendendosi ridicolo. Non capiremo Casanova, se non pensando che si tratta di un uomo d'intelligenza superiore, di potenza intellettuale sorprendente, eccellente, ed eccedente, non solo nelle opere della carne ma anche in quelle della carta.

Egli ha seguito gli insegnamenti di Baffo, il poeta satirico ed erotico veneziano che gli ha detto: “Hai ragione tu, bimbo mio. Il sole non si muove. Fatti animo, tira sempre le conseguenze logiche dei tuoi ragionamenti e lascia che gli altri ridano” (I, I). Casanova ha praticato la cabala e la magia, senza crederci affatto; non ha mai coltivato superstizioni e credulità, benché le abbia sfruttate ampiamente negli altri, come nel caso di Mme d'Urfé, convinta di potersi reincarnare in un ragazzo immortale, spillandole un bel po' di soldi. Lei avrebbe trasferito la sua anima nel corpo di un ragazzo, generato dall'unione di un uomo con una donna di origine divina. Il settecento razionale era anche il tempo delle credulità più sfrenate, pure tra i ceti medi e alti, se un giocatore di Borsa di Amsterdam poteva affidarsi all'oracolo della cabala, per interpretare il futuro finanziario in base ai segni di una piramide magica.

Nel mentre sfrutta la superstizione folle degli altri, Giacomo, il filosofo di strada, non manca mai di riflettere: i colti sono più creduloni degli ignoranti, la propensione a credere è favorita, non osteggiata, dall'intelligenza e dalla cultura. Mentre l'ignorante è sospettoso e stolto, il che lo salva da molte trappole. Mai tanti creduloni e visionari come nell'epoca in cui si vantano i lumi. Non ci stupisce, la nostra epoca della scienza e della tecnica è quella del successo dell'irrazionale selvaggio e multiforme.

La provvidenza degli amanti

Casanova è cristiano: “Je suis non seulement monothéiste, mais chrétien fortifié par la philosophie, qui n'a jamais rien gâté. Je crois à l'existence d'un Dieu immatériel, auteur et maître de toutes les formes

; et ce qui me prouve que je n'en ai jamais douté, c'est que j'ai toujours compté sur sa providence, recourant à lui par la prière dans mes détresses, et m'étant toujours trouvé exaucé. Le désespoir tue; la prière le fait disparaître, et, quand l'homme a prié, il éprouve de la confiance et il agit. Quant aux moyens dont le souverain des êtres se sert pour détourner les malheurs imminents de ceux qui implorent son secours, cette connaissance est au-dessus du pouvoir de l'entendement de l'homme qui, dans le même instant où il contemple l'incompréhensibilité de la providence divine, se voit réduit à l'adorer”.

Così traduco: “Io sono non soltanto monoteista, ma cristiano, fortificato dalla filosofia, che non ha mai fatto danno. Credo nell'esistenza di un Dio immateriale, autore e signore di tutte le forme; e la prova che non ne ho mai dubitato è che ho sempre confidato nella sua provvidenza, ricorrendo a lui nelle mie angustie con la preghiera, trovandomi sempre esaudito. La disperazione uccide; la preghiera la dissolve, e, quando l'uomo ha pregato, ritrova fiducia e agisce. Riguardo ai mezzi dei quali il signore degli esseri si serve per stornare le disgrazie incombenti su coloro che ne implorano il soccorso, la conoscenza loro sorpassa il potere dell'intendimento dell'uomo il quale, nello stesso istante in cui contempla l'incomprensibilità della provvidenza divina, si vede ridotto ad adorarla”.

Già nella prefazione all'opera egli enuncia la sua visione: “Coloro che dicono che la vita non è che un insieme di disgrazie intendono che la vita stessa è una disgrazia. Se lei è una disgrazia allora la morte è una fortuna. Costoro non scrivono in buona salute, con la borsa piena d'oro, e la contentezza nell'anima, avendo appena avuto tra le braccia una Cecilia o una Marina, ed essendo sicuri di averne altre in futuro. È una razza di pessimisti (perdono, mia cara lingua francese) che non può essere esistita che tra filosofi mendicanti e teologi bricconi e atrabiliari. Se il piacere esiste e se se ne può gioire anche in vita, la vita è allora una fortuna. Vi sono per altro delle disgrazie: devo saperlo. Ma l'esistenza stessa di queste disgrazie prova che la massa del bene è più forte. Mi piace infinitamente quando mi trovo dentro una

camera oscura, e vedo la luce attraverso una finestra di fronte a un immenso orizzonte”.

Il discorso suona abbastanza volgare quanto presuntuoso e si riscatta solo nel finale, molto più fine dell'assunto, quando all'improvviso sembra di leggere il passo di un altro Giacomo, ben più profondo di lui.

La fede nella provvidenza non gli viene mai meno, una provvidenza cordiale che ama il piacere e la buona sorte degli uomini e li vuole felici. Il piacere, la gioia, la felicità sono infatti stati naturali, da perseguire in ogni modo, perché rientrano nel piano divino del mondo. Questo è il suo insegnamento decisivo: abbiamo il coraggio della felicità! Essa non dispiace al Cielo.

La fede nella Provvidenza è per lui tutt'uno con l'energia e l'avventura vitale né c'è da sdegnarsi che anche i delinquenti ripongano tanta fiducia in essa: “La fede nella Provvidenza eterna da parte di coloro che vivono di mestieri proibiti dalla legge o dalla religione non è né assurda né falsa né ipocrita; essa è vera, reale, e tal qual è, pia, giacché è eccellente la sua fonte. Infinite e segrete sono le sue vie e coloro che la adorano, anche se colpevoli di trasgressione, non possono che essere dei buoni spiriti”.

Non c'è da stupirsi che quest'uomo sia poco incline alla disperazione d'amore: “L'amore è un gran poeta e la sua materia è inesauribile: ma se non riesce a raggiungere il suo scopo diventa stantio come la pasta del pasticciere” (I, V). Egli amava, sì, e rispettava, in genere, le donne, ne stimava i talenti, godeva e le faceva godere, faceva in modo che le cose andassero loro bene e si preoccupava di non danneggiarne pubblicamente la reputazione e il futuro, benché non fosse tagliato per l'amore vero, quello di cui Dante scrive nel XVIII canto del *Purgatorio*. Lo intendeva tanto poco che non è mai stato nemmeno triste per non averlo provato. Non ha mai compianto la sua dissipazione.

A coloro che credono che sia “ciascun amore in sé laudabil cosa” (v. 36) la verità è ben nascosta, scrive Dante. L'amore “è di fuor a noi

offerto”! (v. 43), sì, ma noi seguiremmo la prima voglia se non ci fossero la ragione e il libero arbitrio (vv. 70-72):

Onde, poniam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la podestate.

Anche ammesso che l'amore insorga in noi in modo necessario, inesorabile, dice Virgilio, ogni volta che s'accende, abbiamo sempre però la facoltà di trattenerlo, di contenerlo, di reprimerlo, assorbendolo segretamente in noi.

Giacomo Casanova, quest'uomo, così speciale, come dire, in senso antropologico, in quanto esemplare di un tipo umano che lui porta a perfezione esistenziale e artistica, non manca di un lato criminale: da criminale buono, sia pure, da diavoletto futile e leggero, ignaro del dolore del male, del male del dolore, perciò tanto più pericoloso. Non si sa quante donne ha rovinato, quante promesse di matrimonio ha tradito, quante ragazze ha corrotto, inducendole a prostituirsi, e sempre nella convinzione di aver condiviso innamoramenti sinceri, quasi mai capendo le conseguenze spirituali per le donne, di tanto sesso spampanato, tanto più in società dove esse erano sorvegliate, censurate e bandite dopo il minimo gesto libertario, se prive di poteri e di soldi.

L'amore vero, inteso come il desiderio concreto e attivo di conseguire la felicità di un altro essere, meglio se combaciante con la propria, ma vivo e attivo anche di contro a essa, se necessario, gli è del tutto ignoto. Egli non sa che cosa sia la rinuncia, e questa è la sua miseria, ciò che gli impedisce di essere un grande amatore. Anche l'atto sessuale infatti è erotico soltanto se non ignora il dolore e la rinuncia che hanno contribuito a incubarlo e sui quali il duetto trionferà.

L'avventuriero

Come avventuriero europeo d'alto rango, egli non riesce a sfondare, benché galleggi e palleggi abilmente: partecipa alle feste, gioca a carte,

vincendo troppo spesso per non barare, balla fino allo sfinimento, si distingue per *esprit*, dà consigli ragionevoli e non manca di idee originali in economia, ma non diventa mai ministro o funzionario di nessun sovrano o governante quale che sia. Del resto, nel pieno di una carriera potenziale, dimentica tutto e tutti per una donna.

Ci prova anche con Caterina II di Russia (nel 1765), a essere introdotto a corte, riferendole per un'ora le sue impressioni di Pietroburgo e le sue conversazioni, poco gratificanti, con Federico il Grande di Prussia, dalla personalità eminente e strana, con il quale arrischia un dialogo. Caterina aveva in odio i massoni? O non accettava coloro che si presentavano per conto loro? Fatto sta che Giacomo non approdò a nessun incarico. E non era di certo il tipo che si contentasse di avere avuto udienza: lo spirito pratico non gli difettava.

In compenso Dostoevskij cent'anni dopo ospitò nella sua rivista "Vremja" (Tempo), le pagine dell'evasione dal carcere dei Piombi, definendolo "una delle personalità più straordinarie del proprio secolo". Secondo lui, "è il racconto del trionfo della volontà dell'uomo su ostacoli insormontabili". Il riscatto simbolico in Russia avverrà anche per opera di Martina Cvetaeva, che baserà il suo lavoro teatrale, *L'avventura* (1918-9), sulla storia con la realmente amata Henriette, che si presenta a Casanova vestita da ufficiale, ripresentandosi come fantasma al vecchio.

Torniamo a Corfù, dove egli abbandona l'abito, amoreggia con signore e prostitute, che tratta con rispetto, senza recriminare per lo scolo, come nel seguito per la blenorragia, i 'fiori bianchi', e altre malattie veneree che contrae, racconta, una ventina di volte, e se ne va, in divisa militare, alla volta di Costantinopoli, dove un ricco signore gli offre la figlia e tutti i suoi beni, se si converte all'Islam. Siamo in clima da *Mille e una notte*, tradotte all'inizio del Settecento da Galland, che Casanova avrà avuto presenti, immagino, quando scrive, dotato com'era di un mimetismo camaleontico.

Restando sempre se stesso, riesce infatti a mostrare il volto più combaciante con quello della cultura nella quale è immerso: dovunque

vada non sembra straniero, ma sempre di casa, sempre nato lì, con aderenze e conoscenze opportune, anche perché le stesse persone, a distanza di anni, si incontrano e si riconoscono, incrociandosi più volte. Quanto era piccola l'Europa? Sembra un'unica metropoli con tante lingue e culture, un'immensa piazza dove ci si incontra tante volte in una vita.

E i viaggi? Erano così lievi? Duravano tanto poco? Il Giacomo veneziano non se ne lamenta mai né li descrive: paesaggi e architetture non lo toccano minimamente. In ogni caso a Costantinopoli rifiuta la conversione, sicuro di divertirsi di più a Parigi, e sentendosi molto più incline alla fede cattolica, contro la quale mai si oppone, se non altro perché aveva capito a fondo le elastiche dinamiche sociali del clero e della mentalità comune. Nel 1744 passa per la riviera cara da cui scrivo, a Pesaro, dove si fa arrestare dagli spagnoli e poi dagli austriaci, a Rimini. Siamo nel corso della terza guerra di successione austriaca, conclusa nel 1748 dal trattato di Aquisgrana. Egli ruba un cavallo che lo ruba, nel senso che, salito in groppa, quello parte al galoppo e non si ferma più. Da notare che non aveva cavalcato una sola volta in vita sua.

Giunto a Rimini, il furto si risolve con un indennizzo all'ufficiale. Tutto è sempre facile per Casanova, non c'è mai un problema troppo grave. I soldi gli rifioriscono dalle tasche e lui li sparge e spande senza riserve. Benché rischi la vita più volte (e come sarebbe possibile altrimenti) tutto si sistema prima o poi e lui non si perde mai d'animo più del necessario. Sembra un semidio, non un mortale, baciato dalla fortuna ogni giorno, eppure la gran parte dei suoi racconti è stata confermata da uno stuolo di specialisti, dediti a rivivere le sue imprese nelle biblioteche.

Nello stesso periodo e negli stessi luoghi passa Goldoni, come ci racconta nelle sue *Memorie*, che impallidiscono al confronto. Egli si vede abbandonato da un vetturino pesarese, pauroso della guerra, in mezzo alla strada verso la Romagna e sarà costretto ad andare a piedi con la moglie fino a Cattolica, per sedici chilometri, guadando più di un ruscello. Uno va al galoppo su un cavallo rubato, l'altro procede malinconicamente a piedi, ed è Goldoni.

Casanova studia Orazio e Ariosto, dicevo. In realtà non è che li studi, ne manda a memoria i versi per esibirsi in società. Il pubblico osanna chi dice i versi a memoria, lo apprezza più di chi li recita, e perfino più di chi li ha scritti. Ariosto gli serve dal vivo, e infatti sfiderà Voltaire, che non scherzava, in una gara di memoria basata sui canti dell'*Orlando Furioso*, ancora popolare. Orazio invece gli serve per scrivere, in quanto lo cita di continuo. Due personalità che sentiva affini e che ammirava, molto più di Petrarca.

L'attore

Che abbia il teatro nel sangue è innegabile: non solo per la maschera, il travestimento, il gioco. Come spiegare altrimenti la sua attitudine a recitare in così tanti ruoli nel corso della sua vita, come un attore che si dimostra capace sia nel genere drammatico sia in quello comico, ed è orgoglioso di risultare attendibile nei personaggi più diversi: studente di diritto, violinista, abate, soldato, giocatore d'azzardo, spadaccino, diplomatico e procacciatore d'affari in Olanda, gestore del lotto e imprenditore tessile in Francia, esperto di cabala e magia, massone, cortigiano e mondano, aspirante monaco in Svizzera, consigliere di sovrani, avventuriero e viaggiatore cosmopolita, seduttore dovunque. Lo dico alla fine, perché l'unico personaggio veramente sentito, l'unica recita in cui egli dà l'anima, al punto di innamorarsi realmente ogni volta, di inventare l'amore che prova con tutte le sue energie e la sua immaginazione è proprio quest'ultima. Il vero attore, con tutta la sua arte, ci crede, ed è in questo modo che teatro non vuol dire più finzione, ma invenzione della verità.

Se nel riferire le persone che incontra, i luoghi e i fatti Casanova è molto preciso, potendo sbagliare poco più che qualche data, quando racconta le sue avventure amorose, oltre a essere piacevolmente fluviale, dà più volte l'impressione netta che stia prendendo all'amo lettori ingenui (quale lettore non lo è?). In Aix-en-Savoie, per esempio, egli incontra una suora che è la sosia della già sedotta consorella M.M.; la aiuta a partorire di nascosto, grazie al contributo di una contadina, ricoperta di doni e, dopo che ha dato alla luce due

gemelli, non so se il giorno dopo, non soltanto fa l'amore con lei ma mentre la ragazza dorme, o finge di dormire. Lei sospira come una bambina, fino al culmine in cui grida con un filo di voce: "Ah, mio Dio, allora è tutto vero!" Casanova commenta: "Dopo aver gridato tali parole, avvicinò la sua bocca alla mia per cogliere la mia anima in cambio della sua. Certo, senza questo scambio, saremmo morti entrambi."

Il tutto suona sublime e ridicolo, è uno di quei momenti in cui viene voglia di usare a suo carico il passo di un moralista austero in materia sessuale, Immanuel Kant, che nella *Critica della ragion pratica* scrive: "Poniamo che qualcuno affermi, della sua inclinazione sensuale, che essa è per lui assolutamente irresistibile quando gli si presenti l'oggetto desiderato e l'occasione di fruirne: e domandiamogli se, supposto che davanti alla casa in cui trova quell'occasione, fosse innalzata una forca, per impiccarlo immediatamente dopo che ha avuto ciò che desiderava, egli, in tal caso, non sarebbe in grado di reprimere la sua inclinazione. Non è difficile indovinare che cosa risponderrebbe" (I, II,7).

Con una forca davanti alla casa pronta per lui, Casanova avrebbe fatto l'amore lo stesso, morto per morto? Tanto per finire l'opera dell'incoscienza, quando la monaca esprime il timore di essere di nuovo incinta, egli risponde: "Mia cara, l'unica cosa è non pensarci, perché quando il male è fatto non c'è più rimedio". Tanto i figli non li fa lui.

In ogni caso egli è un narratore molto abile, perché accurato nei dettagli degli incontri pubblici e testimoniati, per poi inventare gioiosamente quando si entra in camera da letto, lontano dagli occhi indiscreti, anche dei casanovisti, come è palese anche nella faccenda delle tre cugine, gelose l'una dell'altra, di Grenoble, con le quali tenta felicemente la tripletta (II, XXIX). L'effetto di verità, intendo dire, si sparge con questa tecnica anche sugli incontri sessuali. Non si vede del resto perché un bugiardo professionista, il quale ammette tranquillo che tutti gli avventurieri sono degli impostori (vedi II, XXIX) dovrebbe trasformarsi, scrivendo, nella bocca della verità. Ciò che a nessuno scrittore del resto verrebbe mai richiesto.

L'innamorato

La sua inclinazione amorosa per le donne è talmente naturale e potente che non c'è un piano, fin dall'adolescenza; mai egli si ripromette di fare il seduttore professionista, ammesso che tale carriera esista, o di battere tutti i record in materia. Fatto sta che la fortuna stessa, il caso, il fato, la sua personale provvidenza, come di volta in volta li ribattezza, lo portano sempre lì, a farsi toccare l'immaginazione, se non il cuore, dalle donne, muse indispensabili per godere la poesia della vita. Per poi “mangiare la poesia”, secondo l'espressione che usa Kierkegaard a proposito del seduttore.

L'eros quindi inverte la via tradizionale dell'empirismo: quella che dai sensi va all'immaginazione, la quale ne rielabora gli stimoli. Se l'animo è predisposto, e lo è nel nostro caso quasi sempre, è la vista della bellezza femminile che mette in moto la fantasia, la quale stimola l'azione, avviando al godimento degli altri sensi. Soltanto la vista? No, anche l'altro senso superiore, l'udito, è decisivo. *L'ésprit* rende una donna più affascinante che nell'atto fisico d'amore. Se una donna invece non parla, facendo sesso, i due terzi del piacere se ne vanno. Nulla come l'intelligenza, messa in atto nella battuta pronta e nell'intrigo, nel piacere di un'alleanza di coppia di nascosto da tutti, se abbinata alla bellezza, può eccitare.

La fonte prima dell'innamoramento è il volto. “Perché è il viso che ci fa innamorare?” Perché soltanto in base a esso decidiamo se una donna è bella, tanto da perdonarle difetti fisici nel corpo? Non sarebbe più ragionevole e naturale allora che le donne girassero tutte nude e con il volto soltanto coperto? Casanova ammette che sono i visi ad essere tutti diversi e che se non fosse per loro resteremmo innamorati della prima donna che ci fosse piaciuta (II, XXIV).

Una volta Giacomo fa l'amore con la donna sbagliata, al buio, credendola quella di cui era innamorato. Non si accorge che ha dieci anni più dell'amata, che è alta tre pollici di meno, e ha il fiato che puzza. Con la solita impudenza, che chiama sincerità, confessa

l'equivoco all'amata, che non si capacita. Il fatto è che lui, immaginando di fare l'amore con lei, ha toccato l'altra con l'immaginazione tutta scaldata per colei che credeva che fosse. Non si tratta mai di sensi nudi e crudi.

Egli è uno sperimentatore, un ricercatore conoscitivo che non manca mai di provare un interesse di studio, e quasi filosofico, per il fenomeno dell'amore, che lo interessa molto di più quando è in gioco la fantasia, benché non disdegni di descriverci casi di ragazze con una clitoride che sbuca, come un dito senza l'unghia, dalla vagina, incuriosendo anche la sua assistente scientifica: l'amica governante svizzera.

Che ne pensa però quando si presenta una donna seduttrice a sua volta, esperta di uomini fino all'arte di farli innamorare e amante della libertà fino a lasciarli senza rimpianti? Le avventuriere sono molto numerose in giro per l'Europa ma nessuna pare alla sua altezza. Mai egli si specchia nel tipo speculare al femminile. Sono quasi tutte pronte a tradire i mariti; diverse sono mantenute di classe, cortigiane di signori e di re, amanti dei più ricchi e nobili europei, quasi tutte amano amare, quasi tutte amano far sesso, ma un'avventuriera pura e geniale che metta in scacco gli uomini non compare.

Henriette, l'avventuriera francese travestita da uomo, che viaggia con un ufficiale ungherese, mostra *esprit*, è vero, ed è in grado di far felice un uomo per ventiquattr'ore con la sola conversazione. Ma non è un Casanova al femminile, semmai una donna autonoma, di gran personalità, la quale alla fine troverà una sua sistemazione gratificante, com'è destino che tutte le donne di valore trovino: un matrimonio, un amante potente, un monastero.

L'uomo deve meritare l'amore con battute di spirito continue, altrimenti le donne lo spellano. Esse si offrono a chi ha più spirito, come Mme F.; Henriette si riscatta e mostra il suo fulgore non attraverso confessioni morali che la nobilitino, ma grazie a un guardaroba nuovo, regalato da Giacomo, che la svela per quello che è: una gran dama. Così può mostrare lo *charme*, la finezza, la bellezza, suscitando rispetto e ammirazione.

Casanova non moraleggia, non pretende da lei una verginità, o almeno una purezza, monogamica, eppure sa che si tratterà di una storia fugace come tutte le altre. Se è vero che il simile ama il simile, egli potrebbe innamorarsi per sempre di una Casanova, di una donna dai tanti amori? È vero: egli scrive più volte che non v'è difficoltà a diventare amico del marito della donna con cui si fa l'amore, ma perché è lui l'amante. Negato per il matrimonio, nega anche agli altri il diritto a una fedeltà reciproca. Si comprende perché si sia avventurato in Europa: in Italia sarebbe morto giovane. E non per duello, ma col metodo che Julie, nella *Nouvelle Héloïse*, lodando napoletani e siciliani, giudica il più sensato, in caso di tradimento: una coltellata sotto casa.

Moll Flanders, la protagonista del romanzo di De Foe (1722), è una donna che ama tanti uomini e fa due figli col fratello, così come Casanova avrà un legame sessuale con la figlia, incontrata per una sola volta, dopo diciotto anni dalla nascita. Lei è un personaggio, lui un uomo in carne e ossa, che l'amoralità rende euforico. Lui le ama tutte in una, di volta in volta. O ama una sola donna in tutte? Si direbbe incapace di ascensioni allegoriche, di misticismo femminile: ogni volta è quella donna concreta, unica ed effimera, a suscitare la sua passione, sia contadina o ricca signora, dodicenne o... No, egli non si inoltra verso fascinazioni di donne in là con gli anni: i suoi canoni di bellezza sono molto istintivi, centrali.

Scatta allora la ripetizione, il carattere automatico e meccanico degli amplessi, che Fellini accentua nel film che gli ha dedicato nel 1976, con un moralismo cattolico sottile. Casanova, libertario e indipendente, non solo non condivide infatti quel sentire e godere che si nutre di scandalo e di gesti proibiti ma non è neanche un esteta frigido del gesto simbolico. La visione di Fellini è palesemente personale, com'è indicato dal titolo del film, che ingloba il nome del regista.

Il viaggiatore

L'Europa prima della rivoluzione francese e di Napoleone era, negli ambienti favoriti e giusti, nella dolce vita. C'era una nobiltà letterata e filosofeggiante, colta, aperta, ironica e benigna. Siamo troppo abituati all'odio borghese contro l'aristocrazia oziosa, dimenticando quanto spesso era allora la nobiltà a significare vita culturale e la borghesia a significare affari, soldi e nuda prosa. Vince, com'è giusto, la borghesia: la democrazia che sacrifica la cultura raffinata. In quella contraddizione bruciante, che è insita nel processo storico, borghesia significa anche sviluppo della scienza e della tecnica, lavoro ed emancipazione, promozione sociale e commercio, apertura mentale e diritti estesi e condivisi. Un male dentro il bene, un bene dentro il male, come quasi sempre.

In Europa la lingua francese ti apre ogni porta, poi sei tu che non devi farti cacciare. Come un tempo il latino, che sopravvive non solo nel clero ma anche nei dotti e in qualche borghese in affari e nobile umanista. Il latino, nel quale Casanova era versato e che ne sosterrà la promozione sociale. Ma soprattutto fu la massoneria, nella quale si affiliò a Lione, a guidarlo e introdurlo, e che gli garantì molte aderenze. Massoneria: l'unico suo segreto, scrive Casanova, sta nel non averne. Essa godeva allora di un tratto libertino e di relazioni utili in tutta Europa, in una vaga religione laica.

Se allora il centro del Grand Tour era l'Italia, navigabile anche lungo i fiumi, dal Po all'Adige, dal Brenta all'Arno e al Tevere, benché scomoda per le troppe dogane tra stati e staterelli e temibile per i banditi, molti furono gli italiani illustri che scelsero la via dell'Europa, da Domenico Scarlatti a Lorenzo Da Ponte, dal cantante Farinelli allo scenografo Bibbiena, da Tiepolo a Bellotto, come Casanova. Per loro, in *élites* superne e infime, c'era un'Europa comune, con una cultura e una lingua. Per questo Massimo Cacciari, nella pagina introduttiva al volume collettaneo *Il mondo di Giacomo Casanova* (1998), lo vede come un veneziano europeo, che mette in gioco la sua personalità almeno duplice.

Il duello

Uomo sensuale ed amoroso ma non rammollito dal piacere. Un vigliacco che non si sa difendere merita, secondo lui, le bastonate che prende. Non è il suo caso: più di una volta concepisce l'omicidio come inevitabile, per esempio prima della fuga dai Piombi o dal brevissimo carcere in Germania, anche se non credo abbia mai ucciso. Ha picchiato e bastonato di santa ragione, quando secondo lui ci voleva, e soprattutto si è battuto in duello parecchie volte. Il caso più importante è quello raccontato in ogni dettaglio, con la solita equità, e stampato anche a parte.

C'è da dire che i due racconti, della fuga dal carcere dei Piombi e del duello col nobile polacco egli li ha fatti decine di volte dal vivo, precisando che il primo richiedeva almeno due ore e che al confronto quello che si legge sulla carta stampata non ha neanche lontanamente il fascino della narrazione dal vivo.

La causa del duello è una rivalità sessuale, accesa come sempre da lui. Casanova viene offeso in qualità di "poltrone veneziano". Passi il 'poltrone' ma il 'veneziano' non è accettabile: qui si tratta di un insulto alla patria. Il resoconto è accurato, senza tacere la tecnica che lui mette sempre in atto nel duello: se è alla spada, sferra il primo colpo prima che il cerimoniale sia completo. Se è alla pistola, come in questo caso, tanto più visto che non aveva mai sparato prima, dice "Spari lei per primo" e, mentre l'altro gli ricambia la cortesia, invece spara lui e lo ferisce gravemente, ma il rivale non muore. Lui è del resto quello che fa una cosa la prima volta e già è perfetta: tra autostima sovrumana e vanità acuta, non manca di qualità atletiche e di temperamento effettive.

Egli stesso è ferito a una mano, che rifiuta di farsi amputare, si cura da solo e la recupera del tutto in un anno e mezzo. Del resto era anche un buon medico di se stesso, sia perché aveva la capacità di non affidarsi ai medici avventurosi di allora, sia perché evitava d'istinto l'abuso del mercurio, non eccedeva in salassi, praticava strenuamente il digiuno e il riposo che, insieme al passaggio del tempo, se si ha una pazienza eroica, curano più mali che non facciano i medici.

Voltaire

Non dico che Rousseau sia l'uomo del pianto né sono sicuro che Voltaire sia l'uomo del riso, egli semmai faceva ridere gli altri. Ma nessuno ride, fa ridere e gode il riso come Casanova. Tutti ridono nelle sue storie e lui saluta il fenomeno con piacere. Nulla è bello come far ridere una donna. Una corrente di gioia, non so se pura, ma forte percorre tutta la storia, senza ironia né sarcasmo. Le donne stesse amano gli uomini allegri: “La tristezza non le se addice,” gli fa la governante.

Giacomo andò a trovare il nemico delle superstizioni a Ferney, vicino Ginevra, esordendo con lodi sperticate, per poi duellare in una sfida mnemonica con lui, scrittore da tempo famoso, circondato da una corte che lo applaude e ghigna alle sue battute. Ridono meno delle sue, non spregevoli, ferendolo. Ecco che i due, il giovane e il vecchio, si dicono a memoria ottave di Ariosto. Voltaire è più benevolo e prudente di lui che, da megalomane incontenibile, giudica tutti: abbastanza bene Goldoni, abbastanza male Algarotti, suscitando la curiosità, ma anche la noia vendicativa di Voltaire, che pur lo ospita e lo tratta cortesemente. Giacomo però si è montato la testa: pur non avendo scritto nulla di rilevante, qualcuno dentro di lui sa che diventerà uno dei maggiori narratori del settecento. E così proverà per Voltaire un'acrimonia, quando questi, tempo dopo, disprezzerà la sua traduzione della commedia *Lo scozzese*, che lo spingerà a smalzire anche per iscritto, nello *Scrutinio del libro "Eloges de M. de Voltaire par différents auteurs"*, Venezia, 1779. La sera stessa dell'incontro si dimentica intanto dell'orgoglio offeso, dedicandosi a un'orgia.

Bellino

Sondare l'amore in tutte le sue variazioni è un'ossessione, sfiorando anche l'attrattiva omofila, con una grazia tutta sua nell'amore per Bellino. Dal 1686 infatti le donne nello stato pontificio erano escluse dalla scena, ecco allora che si ricorreva ai castrati, come figurava Bellino. Casanova percepisce in lui qualcosa di strano che lo attrae e decide di scoprire il suo segreto. Il gioco sta nell'andare alle radici

dell'innamoramento e dell'attrazione senza sapere se chi si ama è un uomo o una donna. Lui, o lei?, lo stuzzica, facendogli immaginare una metamorfosi, mentre si presenta a tutti come uomo, in modo più che attendibile. L'amante comincia a preoccuparsi: se fosse un uomo davvero, potrebbe amarlo lo stesso? Di qui l'inquietudine, l'ondeggiamento erotico, la paura e il desiderio che fluttuano.

Da questo gioco passeggero potrebbe nascere una malattia dello spirito, si dice il veneziano, tanto più quando cominciasse a far l'amore non sapendo realmente se sia donna o uomo. Casanova non risparmia ingiurie agli omosessuali maschi mentre è attratto dall'amore fisico tra donne. S'accorge che sta varcando una linea quando, come sempre, giunge a una conclusione favorevole e radiosa: "Dalla felicità che provo so che sei donna."

L'amante delle donne è virile, ma ha in sé molto del femminile, un tratto forte, per conoscere, cogliere e amare il simile, la donna, mentre capita invece che chi accentua la propria virilità finisca per spregiare la donna, proprio perché perde e spegne la parte femminile in lui. Di contro, il castrato Salimbeni piaceva a tutte le donne, nessuna era capace di resistergli: c'è un'attrazione, un eros, che va aldilà dell'atto sessuale.

L'amicizia tra un uomo e una donna che si attraggono non è possibile, a detta del nostro (II, 23). Poche pagine dopo si smentisce dichiarando una grande amicizia per la governante svizzera, una donna bella, allegra e ingenua che provvederà lui a smaliziare, come aveva fatto drammaticamente nel caso di Lucia, un fiore di innocenza, che lui inizierà ai segreti dell'amore e che ritroverà anni dopo (II, 12) in un bordello, e ancora dopo del tutto corrotta come ruffiana: forse l'unico vero rimorso della sua vita. Con la governante finirà per fare del sesso formale, pregandola di provvedere allo sgorgo dell'orgasmo incombente: una scena ridicola, come tante altre che avrebbe potuto risparmiarci. Somma infatti è la noia nell'apprendere il godimento fisico di un altro.

Se infatti l'*Histoire de ma vie* è una confessione in cui egli non nasconde nulla, tutto rivela di ciò che ha fatto di meschino e di squallido, che è

molto, non se ne vanta, si denuncia, si pente, ma non si può dire che se ne faccia una malattia. I lettori però in fondo non sono padri confessori.

L'inventore d'amore

Fare la propria vita con se stesso, fare l'opera con se stesso: vivere a fondo nell'anima e nel corpo. Non sono questi segni di valore? L'uomo per lui esiste soltanto nelle relazioni, non solo con le donne; gli manca lo spirito di chi fa di tutto una questione di vita o di morte dell'anima, di chi gioca il tutto per tutto. Sembra un avventuriero che arrischia tutto ma egli non getta mai sul tavolo quello che fa di un uomo un uomo: dissipa, rimanda, rilancia, evade, finge, dissimula, recita, posa, corre, gode, mangia, beve e dorme, con gran gusto ma non ha il coraggio di fronteggiare la questione impossibile e invisibile che più conta, quella che non puoi definire né a parole né a gesti, e che porta al vero amore.

Egli inventa la vita, il lavoro, l'amore. Casanova non aspetta che le cose accadano per replicare ed agire, per ribattere in modo meccanico, come in una partita a scacchi; non aspetta la mossa dell'avversario ma prende iniziative, cosa rara, inaugura, sulla spinta della sua passione, soprattutto d'amore, prende delle risoluzioni, compie delle azioni, non si mette in gioco: lo inventa.

L'amore allegro

La poesia della vita sta nell'azione, nell'inaugurare, nell'iniziare, con gioia e audacia, nel cibarsi dei frutti della vita. Casanova però non è il semplice predatore, il conquistatore, il collezionista ma colui che inventa e condivide l'invenzione con la donna che ama. Un teatro di verità a due, un gioco vero, una pseudo filosofia di coppia.

Dell'amore egli scrive: "Cos'è dunque l'amore? Ho un bel aver letto tutto ciò che i sedicenti saggi hanno scritto sulla sua natura, e ho un bel filosofarci sopra invecchiando ma non ammetterò mai che si tratti

di cosa da poco e vana. È una specie di follia sulla quale il filosofo non ha nessun potere: una malattia alla quale l'uomo è soggetto a ogni età, e che è incurabile se colpisce in vecchiaia. Amore indefinibile! Dio della natura! Amarezza di cui niente è più dolce, dolcezza di cui niente è più amaro. Mostro divino che non si può definire che per via di paradossi." È veritiero ma detto in modo non molto originale.

Casanova racconta orientando i lettori all'amore e alla gioia per la vita. Presenta sé, è vero, come amatore geniale ma offre e apre la vita stessa all'amore condiviso, alla contemplazione del bene, alla gioia, dà coraggio, grazie a un carattere gloriosamente buono, felice. È un narciso? Non si abbandona al narcisismo soltanto perché sa che ripugna alle donne? Se uno ha infatti lo scopo di piacere a se stesso non ha quello di piacere a loro. Non piacere lo fa impazzire, è vero, ma si riprende in fretta. Il narciso invece si specchia, si illude, si preclude la realtà.

Io parlo dei lettori, ma che ne pensano le lettrici? Riescono a leggerlo? Ne sono infastidite, irritate, annoiate? Vorrei tanto saperlo. Come vorrei capire se Casanova si è mai posto il problema, rivolgendosi sempre, nelle sue memorie, ai lettori, al maschile. Per un'inerzia grammaticale o perché convinto che le donne le avrebbe annoiate o disamorate? Si tratta infatti di un punto decisivo: se presumi che una donna non potrebbe mai identificarsi, o entrare in empatia, con il protagonista di queste storie, la sua stima per l'intelligenza femminile sembrerà meno profonda.

Perché non ha avuto il coraggio di pensare e scrivere: "Le donne sono state la grazia della mia vita. Bene, scriverò questo libro tutto per loro"? Forse si è reso conto, per come le conosceva, che se ne sarebbe fatto odiare in cento modi. Qual è infatti il primo requisito di un amante? La discrezione. E nella sua autobiografia invece condivide con il pubblico l'intimità di decine e decine di donne, che avranno avuto familiari, figli, amiche, nipoti e pronipoti avversi, se l'autore pensava che la sua opera, benché decenni dopo i fatti, sarebbe stata resa pubblica. E come poteva non sperarlo? Non si è domandato: "Sto facendo strage del mio senso dell'onore, rivelando questi segreti sessuali?" Pare proprio di no.

È un Don Giovanni?

Nel *Don Giovanni* di Molière, la collera del cielo pesa fin dall'inizio sul collo dell'uomo del desiderio, violento, cinico, incapace di sedurre con l'*esprit* ma solo con la pressione dell'istinto dell'uomo ricco e potente, in un'opera tetra, alla lettura, e comica magari soltanto nella messa in scena.

La figura del Don Giovanni in Kierkegaard, nel *Diario di un seduttore*, è quella di colui che vive nella possibilità e non è capace di decidere, di scegliere, ma esprime la sensualità geniale nella musica di Mozart. Egli colleziona e cataloga donne ma non ne ama nessuna, seminando il male. Sarà punito infatti dal convitato di pietra. Grava su di lui un giudizio, sia nella versione protestante di Kierkegaard sia in quella antropologicamente cattolica di Fellini, in ogni caso molto libere.

Anche in Casanova senti la musica di Mozart. Egli, del resto, amico di Da Ponte, collaborò, anche con una pagina del libretto, alla prima rappresentazione del *Don Giovanni*, dramma giocoso, a Praga, nel 1783. Ma egli è abissalmente lontano dal suo protagonista, il quale riguadagna soltanto attraverso la musica di Mozart il suo genio sensuale. Casanova è un seduttore sedotto, uno che, a sua detta, si innamora sempre, che non riesce a vivere e ad agire se non innamorato.

Non c'è in lui l'anatomia delle *120 giornate di Sodoma o la scuola di libertinaggio* del marchese De Sade (scritto nel 1785, ma riscoperto agli inizi del 900), con le prestazioni ginniche ed alienanti di vescovi, banchieri e duchi, fino all'omicidio. Un incubo vero e proprio, di qualunque cosa sia l'allegoria. Né vi ritrovi il moralismo rovesciato di *Justine o le sventure della virtù* (1791), in cui si vedono tutti i mali che capitano a essere virtuosi né il gaio cinismo della coppia che nelle *Liaisons dangereuses* (1782) di Choderlos de Laclos orchestra gli amori degli altri: crudelmente, ma non sadicamente.

Parità tra i sessi?

È classista? Va con le prostitute dell'Hotel du Roule come con Mme de Ruffée, con l'attrice Camille Vezlan come con la futura amante di Luigi XV, Marie-Louise O'Morphy. Riguardo a Luigi XV, Damiens tentò di ucciderlo, lo punzecchiò solo ma venne suppliziato: siamo nel 1757. Un amico genovese di Casanova (perché lui non l'avrebbe mai fatto) mentre una dama si sporge su una scala per seguire la cerimonia del supplizio, che dura quattro ore, e si fa spettacolo, coperto dalle ampie gonne si dà all'azione, mentre la dama resta impassibile. La accusano di indifferenza al supplizio in realtà è paralizzata. Casanova è chiamato da lei a mediare per sanare l'affronto subito.

Uomini e donne hanno lo stesso desiderio. Perché le donne, amanti e amate, si rifiutano mentre gli uomini, amanti e amati, no, quasi mai? Risposta del nostro: le donne pensano più al loro piacere e fanno in modo che gli uomini le desiderino, sapendo che nel possesso non c'è desiderio. Gli uomini invece pensano più a far godere la donna, non temendo di non essere più desiderati. In ogni caso l'uomo voluttuoso non gode se non quando sa che gode anche lei, che c'è un sentimento reciproco nell'amore: "L'homme qui aime sachant d'être aimé fait plus de cas du plaisir qu'il est sûr de faire à l'objet aimé que de celui que le même objet pourra lui faire dans la jouissance." Così dice Casanova nella storia di Tireta, e per me è vero.

Il gioco d'azzardo

Sfidare la fortuna, collaudare la tenuta e la tempra negli imprevisti, allenarsi alle sorti alterne della fortuna e sotto sotto sperimentare se in Cielo si è benvenuti giacché, quando le cose continuano ad andare magicamente bene, pur non essendo stinchi di santo, vorrà pur dire che dall'Alto non siamo del tutto disapprovati. Si tratta di una versione giuliva del calvinismo: se le cose vanno bene vuol dire per Casanova che la provvidenza è con lui. Egli si convince sinceramente che non solo il piacere amoroso, ma anche la sua buona fortuna al gioco, facciano parte del piano divino.

Fare soldi a spese dei ricchi: è questo quello che egli fa, spennandoli. Essi non sanno come spenderli o li spendono male, lui almeno li spende per i piaceri dei sensi e per giovare a qualche giovane e bella donna. Essere un giocatore di professione implica essere un baro. Vi erano bari anche tra i nobili e venivano tollerati, a condizione che non fossero scoperti. Erano ammirati, non da coloro che ripulivano ma, se goffi, allora venivano castigati: perdevano la fama, i soldi e a volte la pelle, con qualche duello.

Casanova manifesta un'energia prodigiosa anche in questo campo: in Alsazia gioca per quarantadue ore consecutive. Del resto i giochi di carte, decine e decine, dal tresette alla primiera al *whist*, da cui nasce il *bridge*, spesso con nomi diversi, si giocavano in tutte le città europee. Egli introduce il lotto genovese, che poi è la tombola, in Francia e ci fa un bel po' di soldi, ricevendo dal re i diritti di sfruttamento. Peccato che a Vienna, nel 1753, Maria Teresa d'Austria proibisca il gioco d'azzardo e introduca una 'Commissione di castità' per impedire il mercato del sesso. Giacomo pensa bene di cambiare aria.

Giorni neri

Per un vecchio tutti i giorni sono neri, scrive Casanova, cosa che non pensa, e che con la sua opera generosa dimostra falsa, anche se è meglio far l'amore che scrivere. Ma anche da giovane egli ne ha passate di brutte. Gli inquisitori lo mettono dentro per più di un anno nel carcere dei Piombi di Venezia, dove legge ogni giorno: per i quattro quinti, dice, la sofferenza è attenuata. Poi visita, per soggiorni brevi, le patrie galere di parecchi stati. Anche De Sade starà in carcere, ma per quasi trent'anni: per crimini sessuali. Chi aveva soldi disponeva di un trattamento di favore, ma a che ti serve se non sei libero? A Londra (dal 1763 al 1769) la fortuna gli volge le spalle al punto che medita il suicidio: si tratta di meditazioni innocue, come quella sulla monacazione. La sua proposta di matrimonio alla figlia di un diplomatico svizzero viene respinta. Una donna a letto gli manifesta indifferenza, non in modo eroico, ma banale: nulla di peggio.

Nel settecento era stata appena iniziata la schedatura, con i catasti e i censimenti da parte dei sovrani illuminati, ma la frammentazione degli stati, la dipendenza dall'arbitrio dei sovrani, la lentezza dei controlli, la modestia delle legislazioni (se non in campo sanitario: vedi le quarantene, come nel lazzeretto di Ancona del Vanvitelli) rendevano più liberi. Napoleone, con il suo codice civile, sarà l'erede della rivoluzione francese e del mondo dei diritti e dei doveri, più codificato, ma anche della schedatura universale che oggi giunge al culmine. Diritti e doveri sono infatti gli stigmi sia del progresso sia della repressione, della libertà come della sua negazione.

Allora potevi fuggire dal carcere veneziano dell'Inquisizione raccontandolo a mezza Europa: non c'erano mandati di cattura internazionali. Un danno fatto a Roma si risolveva partendo per Costantinopoli; una truffa fatta a Parigi trasferendosi a Vienna. Era un procedere sul filo del rasoio, in balia della fortuna, d'accordo, perché anche la condanna ingiusta poteva pioverti addosso, per farti finire dentro senza motivo. Ma Casanova, condannato a morte in Polonia per il duello, può confidare nella grazia, e più di una volta gli basta far calmare le acque per tornare nel luogo del delitto.

Si poteva conversare in veneziano e in bolognese con un papa: questo la dice lunga. I codici di comportamento esistevano, anche se in gran parte non erano scritti: vedi il caso della curia romana, corrotta quanto si vuole, ma secondo regole rigide e antiche che non potevi ignorare, di omertà e di diplomazia, nella quale la personalità del singolo era decisiva, non però assoluta: il settecento è il secolo della personalità, della carriera fatta in base a ciò che si è, non a ciò che si sa. Le grandiose imprese culturali, come l'*Encyclopédie*, non portavano di certo al potere, semmai generavano un pericoloso anti potere.

Le corti erano legate a regole ferree di doppiezza e ipocrisia: se scoperto, eri perduto, se indiscreto, eri finito, se ti ergevi a giudice, potevi essere morto: era una commedia che si doveva saper recitare. Il carattere teatrale e narrativo dell'esperienza non poteva dilagare leggero e anarchico. Avventurare la vita era nondimeno possibile, nel male e nel bene, mentre oggi ci vuole un diploma di scuola superiore

per aprire una bancarella al mercato e una laurea per fare gli infermieri. Cent'anni fa c'erano corsi essenziali e, testimone mio nonno medico nell'ospedale di Recanati, gli operatori venivano assunti tra gli analfabeti delle campagne. Nel settecento certi mestieri si imparavano per strada, altri in base all'esperienza di lavoro, compreso quello del chirurgo e del precettore o dell'avvocato, tanto che Casanova a diciannove anni avrebbe potuto già farlo.

Ovaie e spermatozoi

Nel 1677 vengono scoperti gli spermatozoi. Qual era la loro funzione? Soltanto quella di stimolare le ovaie? Secondo gli 'ovisti', tutti gli embrioni del genere umano erano già presenti nelle ovaie di Eva mentre Leewenhoek sosteneva che sono gli spermatozoi, detti *animalculi*, animaletti, a contenere l'individuo preformato. In *Lucina sine concubitu*, uno scritto anonimo, in forma di lettera alla Royal Society, si sostiene che una donna possa concepire senza contatto con un uomo, fecondata dai germi che navigano nell'aria. In *Concubitus sine lucina* Casanova immagina allora che si facciano nascere bambini in uteri artificiali, inserendo lo sperma nelle botti. Egli porta in giro tutti: un medico bolognese sostiene che le donne ragionino con l'utero e lui afferma allora, in *Lana caprina*, che gli uomini ragionano con la *mentula*, il pene, invece che con la *mens*.

Incontri multietnici

Casanova incontra un signore islamico, Jasouff, a Costantinopoli, un vero signore, che gli offre la figlia in sposa e tutta la sua fortuna, come in una fiaba, e gli dice: "Io ho gettato il seme nell'anima tua. Ora, qualunque cosa farai, non sarà che seguire il decreto irrevocabile del destino." Casanova si dice che poteva confidare nella fortuna regnante in tutta Europa senza il bisogno di subire l'onta di cambiare religione e di apprendere una lingua barbara, come la definisce, che non aveva alcuna voglia di imparare.

Più di una volta incontra degli ebrei e si innamora delle loro figlie, non molto zelanti in materia di religione. In entrambi i casi non giudica le loro religioni, preferendo serenamente la propria, né attacca i loro comportamenti. L'incontro con una ragazza ebrea, l'affascinante Lia, avviene nel 1772, ad Ancona, passando per Pesaro. Il padre, Mardocheo, è un usuraio gentiluomo che lo ospita. All'inizio, è vero, egli esprime tutti i pregiudizi correnti sugli ebrei ma poi è pronto ad andare ad abitare da lui, che fa di tutto per dimostrarli che non è avaro.

Ancora una volta è la donna il ponte tra le culture e le religioni, una diciottenne che non teme di infrangere i divieti della legge e del sabato ebraico e che si presenta come virtuosa, di carattere fermo e forte, e molto cosciente della vita. La cosa sorprendente è che lei sa molto dell'amore fisico senza averlo mai fatto. Lui le mostra le incisioni di Giulio Romano alle quali si ispirano i sonetti erotici dell'Aretino, finché non la scopre con un altro uomo.

Violenza e consenso

Quello che interessa è che la famiglia non è affatto puritana, anzi, perché tanto un figlio fatto con Lia sarebbe stato anch'egli ebreo, essendo ebrea la madre, e che lei ha una personalità così forte che lui finisce per odiarla e trovarla un mostro, come gli capita ogni volta che una donna lo fronteggia in modo impavido.

Questo è uno dei casi in cui la tentazione violenta si fa più forte: la donna gli tiene testa; non riesce a sedurla, non lo ama, gli preferisce un altro; non la incanta con le belle parole e i complimenti né con i doni e le dolcezze (il cioccolato): lei mente, lo inganna e lo porta in giro, lo tratta con indifferenza. Giacomo sta per darle una bottiglia in testa. La sua regola teorica sarebbe invece che non bisogna aspirare a niente se non a ciò che viene dal perfetto consenso della donna.

Qualcosa di simile accade con Madame F, che sa governare fin troppo le passioni, nel 1745, a Cipro, la quale lo tiene a bada e a distanza: la virtù, forza tattica di moderazione, è apprezzata finché non contrasta

col suo desiderio di piacere. *Il disagio nella civiltà* di Freud è il manuale obbligato della società moderna e morale, che Casanova non riconosce affatto, sentendosi appartenente a un'aristocrazia del piacere, di cui non si vanta mai, ma che lo fa sfidare fieramente l'aristocrazia del potere e del denaro, pretendendo dalle donne, molte tra le quali rovinare da lui, la stessa libertà.

La natura, votata al piacere, non ha per lui contraddizioni palesi, essendo la morte un mostro finale che non è dentro la vita ma ai suoi bordi estremi, *ultima linea rerum*, come scrive Orazio nella prima epistola: “La mort est un monstre qui chasse du grand théâtre un spectateur attentif avant qu’une pièce qui l’intéresse infiniment soit finie. Cette raison doit suffire pour la faire détester.” La morte è un mostro che caccia dal gran teatro uno spettatore attento prima che una *pièce* che l’interessa infinitamente sia finita. Questa ragione deve bastare per farla detestare: la lingua francese e l’italiana in questo caso si somigliano in modo impressionante, un altro segno di quanto sia vero. Una *pièce*, scrive: non specifica se un dramma o una commedia, in ogni caso un ‘opera d’arte affascinante.

Le contraddizioni le soffre semmai la società, con la sua morale e la sua religione, nel senso che va contro la natura, senza che ve ne sia quella necessità imperiosa che Freud, nel suo capolavoro severo, una sintesi indispensabile per ogni essere pensante, vi identifica: con la festa dell’amore torna il riso e non valgono più legami matrimoniali e affettivi.

L’uomo deve nondimeno controllarsi, come si vede proprio nel caso cipriota di Mme F, ma non per ragioni morali, bensì per farsi ammirare dalla donna: “Lei mi vedeva ardente, e ardendo lei stessa, ammirava la forza che avevo di astenermi dall’attacco”. Del resto lei dice: “Questa astinenza rende il nostro amore immortale”.

L’uomo libero e libertino, l’avventuroso che vuole rompere gli schemi sociali ne costruisce di propri, sia dal vivo che scrivendo, e il piacere dei sensi diventa una *performance* stilistica, che è la cifra letteraria di quella vita e di quell’autore. Egli finisce per far l’amore alla sua

maniera, mentre sono le donne a rendere l'esperienza geniale, perché sempre diversa.

Famiglia e incesto

Nell'*Icosameron*, il suo romanzo fluviale, Edouard ed Elisabeth, fratello e sorella, dispersi ottantuno anni prima in un naufragio, ricompaiono dinnanzi ai genitori con l'aspetto di ragazzi venticinquenni. Essi raccontano la loro avventura: caddero all'interno della Terra, che è cava e contiene un altro sole e un altro mare, scoprendo la società sotterranea dei Megamicri, nani pacifici, multicolori ed ermafroditi (come nel mito dell'androgino nel *Simposio* di Platone).

I due ragazzi, non appena si vedono nudi (come lo sono tutti) vengono presi da raptus erotico e si accoppiano, come accade lungo tutta la permanenza nel sottosuolo. Elisabetta partorisce una coppia di gemelli all'anno, un maschio e una femmina, come se non ci fosse un domani, ed Edoardo trova ragionevole sposare le varie coppie di figli e figlie tra di loro, fondando una stirpe incestuosa che arriva a quattro milioni di esseri. Prendendo alla lettera la narrazione del *Genesis*, del resto, l'intera umanità proverrebbe da un incesto.

Non mancano i frutti proibiti, di cui si cibano i serpenti, che vengono temuti e odiati dai Megamicri. Frutti sui quali cade un tabù religioso, secondo il modello dell'Eden: nessuno, giganti inclusi, se ne può cibare. La differenza sarà che è il maschio tentatore, Edoardo, a offrirne uno alla moglie e sorella Elisabetta.

Ha mai avuto una famiglia Casanova? Il padre muore troppo presto, la madre lascia lui e i fratelli per fare l'attrice, a Londra e a Pietroburgo, e poi la incontrerà in rare occasioni, una delle quali a Dresda; Francesco, il pittore di battaglie, Giacomo lo frequentò e aiutò a Parigi, Giovanni Alvisè invece lo dispreggiò (II, LII - LIII). È di Francesco che si diceva che fosse figlio del principe di Galles, frequentatore del Kings Theatre, il futuro re Giorgio II? Giacomo del resto giocava a considerarsi figlio di un nobile. In compenso consumò un incesto con la propria figlia, tra risa e battute sciocche.

Parliamo di un uomo allegramente senza famiglia, del tutto sprovvisto di affetti durevoli, di legami di sangue e di cuore. Benché leale e poco incline ai tradimenti, con donne e amici, non gli si conoscono amicizie fedeli, amicizie d'amore. Egli è libero e solo, dispone della sua propria vita in tutto, non ha doveri verso nessuno e, benché non leda gli altri, persegue il piacere dell'immaginazione, dell'intelligenza e dei sensi per tutta la sua vita, oltre ogni altro valore. In lui i sentimenti non hanno alcuna consistenza, durata, serietà, pur non essendo egli un narciso e pur non essendo un autarchico, in quanto, ogni volta che incontra qualcuno si immedesima nel suo animo e lo rispetta.

L'incesto per Casanova, s'è visto, non è più un tema da tragedia greca, in quanto tabù tremendo e angosciante, ma un gioco pacifico e innocuo di sensi, così leggero da sembrare finto, una di quelle scene da libertini professionisti, che in De Sade sono tetre, mentre in lui sono gaie. Secondo Sciascia l'incesto, che è al centro dell'*Icosameron*, è addirittura il cuore segreto delle memorie, definendolo egli, senza nessun consenso, la sua utopia di libertà: dalla società, dalla famiglia, dai sentimenti. Trovo questa idea sorprendente e, nonostante la riverenza che nutro per l'ideatore, non mi convince.

Nel capitolo XXXVIII della seconda parte delle sue memorie la testa mi comincia a girare, proprio sul tema dell'incesto, e non è una sensazione piacevole. Quando un tribunale veneziano condanna al carcere duro un padre che abusava dei figli, Casanova plaude, e trova orrendo il nobile francese che la moglie non fa più tornare a casa, perché è innamorato della figlia, disgustata e terrorizzata. Poi tocca a lui incontrare a Napoli una ragazza diciassettenne con la quale comincia a flirtare, per poi scoprire che è la propria figlia, mai vista prima. Segue una disquisizione secondo la quale nessun filosofo sosterrà mai che l'incesto sia orribile per natura; si tratta invece di un pregiudizio, ma così forte che bisogna avere l'intelletto corrotto per calpestarlo. L'amore è bello nell'eguaglianza, che non potrà mai esservi tra padre e figlia.

Dopo questi meandri mentali, ecco che si mette a fare l'amore con la madre, alla presenza della figlia "nuda come una mano", tutta

orgogliosa di fargli vedere quanto l'ha fatta bella. Non bastasse, lei raccoglie il seme dell'incontinente, schizzante come una fontanella alla minima occasione, commentando: "È così allora che mi hai fatto". Il trio incestuoso si diverte e ride. Più che un liberatore dell'eros, Casanova si conferma un tipo ossessivo e compulsivo, che abusa di due donne non poco sceme, trattando i lettori da guardoni.

Pensare che nel settecento i costumi fossero così frivoli e corrotti da far trovare naturale questa pratica è ridicolo. Lui stesso del resto sa che, narrandolo, si espone all'universale insofferenza, quasi in un suicidio artistico. Anche De Foe l'aveva narrato, in *Moll Flanders*, ma si tratta di un romanzo, mentre ora è un'autobiografia, benché trasfigurata. Un genere che gli riesce in modo magistrale, anche se la confrontiamo con le *Memoires* di Goldoni (1787), con la *Vita scritta da esso* di Alfieri (scritta dal 1790, pubblicata nel 1806, postuma) che, nel loro caso, è opera importante ma di contorno, nel nostro è invece l'opera per eccellenza, volendo essere opera d'arte la sua vita stessa.

Arrivederci, Casanova

Egli spinge così a favoleggiare di un amore per la vita, di un'allegria d'amore libera, come un'utopia di libertà praticabile: "L'allegria, signora, è la dote dei beati, e la tristezza, invece, è lì immagine orribile degli spiriti condannati alle pene eterne. Sia dunque allegra e meriti così di essere bella" (II, XXX). Anche alla fine di un amore le malinconie sono leggere, le nostalgie poco praticate, i rimpianti deboli, i rimorsi assenti: è vissuto pienamente. Clementi per i suoi difetti e vizi, senza nessuna voglia di invidiarlo, è difficile non ammirarlo.

Dopo aver letto tremila pagine dell'*Histoire de ma vie* posso dare a Casanova un arrivederci, non un addio, perché so che tornerò in sua compagnia, non so in quale stagione, con il terzo e ultimo volume della sua opera. Compagnia amabile in forma scritta, ma da distillare dal vivo, per quello spirito tolemaico, con il pianeta Ego al centro del mondo, che mi dà una piccola ispirazione: molti egocentrici,

estenuanti di persona, sono forse narratori di talento che non lo sapranno mai.

In ogni libro che si ama deve esserci un passo che non si trova più e che il suo nascondiglio contribuisce a rendere affascinante: a un certo punto Casanova infatti dice che, facendo l'amore, avevano raggiunto, lei e la donna, un'intesa tale da diventare dello stesso sesso. Non si riferiva, temo, ad unioni erotiche mistiche bensì a una sensazione ben precisa, che in fondo al piacere, nell'intimità fisica, specialmente se la donna è magra, un sesso è l'altro, nel senso che il piacere d'amore della femmina e del maschio (non intendo l'orgasmo) possono essere molto simili, quasi identici. Il che sarebbe ben poco, se non facesse pensare che allora anche i nostri animi, se amano, diventano i più simili, pur senza mai combaciare.

25 luglio - 8 agosto

Al di là dei numeri

Finalmente, ora che non devo lavorare per vivere, ho più tempo per scrivere, pensare, leggere, poetare ma la giornata è pur sempre troppo corta, fatta di ventiquattro ore, molte delle quali ci vengono rapite dal sonno, dalla stanchezza, dal cibo. Perché non abbiamo due, dieci, cento vite? Poiché dentro un minuto c'è un abisso temporale, un solo secondo può essere un lago di noia o un'ascesa vertiginosa. Il tempo numerico è inaffidabile, essendo così povero e poco. Non è su questo che possiamo puntare. Il tempo del pensare e del poetare, lavori o non lavori, è del tutto al di là dei numeri.

9 agosto

Il sereno

La parola 'sereno' (*seirios*, in greco: ardente, avvampante, e quindi asciutto) usata come aggettivo, dà in italiano un sollievo e un piacere che sono nulla rispetto alla potenza che essa guadagna come nome: 'il

sereno'. Ben lo sente e lo sa Leopardi: "Odi per lo sereno un suon di squilla" (*Il passero solitario*), "Ecco il sereno (*La quiete dopo la tempesta*); "Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre" (*Il sabato del villaggio*); "Per lo vòto seren brillare il mondo" (*La ginestra*); "Che fa l'aria infinita, e quel profondo / Infinito seren?" (*Canto notturno*).

'Sereno' è sinonimo di 'cielo', quando il cielo è sereno. L'effetto è in ogni caso dieci volte più potente. Quando ascolti: "Odi per lo sereno un suon di squilla", il cuore si apre e si espande nel tempo e nello spazio, sfiatandosi in una felicità innocente e potente. Puramente denotativo è il pur bello: "Ecco il sereno / Rompe là da ponente, alla montagna". Affascinante e audace è invece: "Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre". In che senso? Esiste forse un sereno che non sia azzurro? Ed esso diventa azzurro proprio quando "tornan l'ombre"? Meravigliosa è questa fluttuante trascolorazione serale. La scena del *Sabato del villaggio* si svolge infatti "in sul calar del sole": "Già tutta l'aria imbruna / Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre / Giù da' colli e da' tetti / Al biancheggiar della recente luna". Non sono più le ombre del sole, ma della luna.

Filosofico è invece "lo vòto seren": sereno quanto vuoi, senza nubi, splendente, luminoso ma vuoto, nell'inganno della natura che ti apre il cuore e i polmoni senza uno scopo e un verso, anzi tradendo le aspettative che essa stessa verticalmente crea. E ciò vale anche per il *Canto notturno*, dove il "profondo / Infinito seren" si inabissa in un cosmo impersonale.

Così troviamo in Dante: "Quale per li seren tranquilli e puri / discorre ad ora ad or sùbito foco" (*Paradiso*, XV, 13-14), con attitudine più conoscitiva, da osservatore ammirato e imparziale. Anche Boccaccio ama trattare 'sereno' da nome, e infatti nella decima novella della prima giornata del *Decameron*, Elissa così esordisce: "Valorose giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevolei costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti". Niente rimane in mente come quei 'lucidi sereni' che fanno quasi impazzire l'immaginazione dal desiderio e dalla gioia.

11 agosto

La vita non è altrove

Interi decenni della gioventù passati a immaginare, nel corso di ogni viaggio e soggiorno, come sarebbe stato bello vivere in questa o in quella città prediletta, ben dieci anni passati a sognare Roma, venti a sognare Parigi, lunghi periodi fantasticando di vivere a Bologna, New York, Londra, Venezia. Più che un semplice immaginare, è stato un incorporarsi, con dolore struggente e piacere cereo, sdoppiandosi con uno strappo carnale, nell'ubiquità di un'allucinazione sensoriale, in una città meravigliosa e lontana, estendendo il delirio fino a felicitarne gli abitanti come semidei fortunati e magicamente spiritosi, svettanti e saporosi. Romano da generazioni: quale antropologia fortunata. Bolognese da sempre, parigino dalla fine dell'Ottocento: sorti graziose e privilegiate.

Che spreco di energie vitali ed emotive, nella fase estetica dell'adolescente perenne, mentre si vive sempre propriamente in se stessi e nelle persone che amiamo e che trattiamo, nel mentre si abita, semplicemente, in un luogo, sia pure splendido, ma strapazzati, perfino ammanettati in esso, quando si deve organizzare un simulacro di vita pratica. Perfino le opere d'arte, in una città che visitiamo per pochi giorni, si riguardano e si rivivono in modo molto più profondo che se abitassimo colì.

Milan Kundera ha scritto un romanzo intero, *La vita è altrove* (1973), su questa condizione di spirito, che ingiustamente qualcuno considera poetica. Nel caso, si tratta della poesia sterile per antonomasia, benché sottilmente piacevole, quanto, sottilissimamente, dolorosa, tanto che quasi non esiste un dolore più sottile di questo, in quanto con un piacere sognato crocifigge l'immaginazione.

Da tempo, quando visito una città, mai, per un solo momento, penso come sarebbe abitare lì, ma direttamente vi abito, seppure per due o tre giorni, come fosse per sempre, a tal punto non amo più dilapidare la mia immaginazione, non già perché ne goda e possegga di meno,

semmai in quanto so che il fascino della situazione dipende dal mio animo cento volte di più che non dai luoghi, benché magnifici e sovrani, deputati a darmi la scossa. L'idea inconscia che mi faceva struggere in passato è infatti la seguente: “Se io vivessi qui, io sì che saprei godere questa città, come la farai cantare! Invece la fortuna me lo impedisce.” Un impulso alla fin fine narcisistico.

13 agosto

Trittico sulla demenza

Allarme attivato

Un cosiddetto giornalista *online*, pensando che il pubblico sia mediamente *offline*, scrive in modo più disconnesso di come non farebbe, e quindi risulta esserlo così tanto che il pubblico, pur trovandolo tale, pensa vi siano ottime ragioni per figurare di esserlo, impegnandosi anch'egli a reagire in modo assai più *offline* di come gli sarebbe naturale.

Il *blogger* o il *video maker*, l'*influencer* o il *tiktoker*, colpiti dal successo dei loro articoli e video che, quanto più sono cretini tanto più sono seguiti, e quindi piacciono (giacché le due cose vengono identificate) rilanciano ancora, fino a punte poco prima irraggiungibili, la cretineria di quello che dicono e scrivono, generando una vera e propria educazione del cretino, insegnando a diventarlo nei modi più mirabolanti. Presto sarà così difficile essere cretini nel modo esatto richiesto dalla moda sempre più veloce che ci vorranno corsi di aggiornamento molto salati per esserne all'altezza. Leggo già ora che una lezione di trucco può costare fino a cinquecento euro.

Si sa ormai che si sta facendo *online* qualcosa di palesemente troppo cretino, eppure proprio questo eccesso stratosferico di demenza mondiale affascina e spinge a sperimentare i suoi limiti, se essa è inesauribile, come sembra. A quel punto vorrà dire che si sarà trovato un piacere che non finisce mai, e a basso prezzo e costo, perché essere

cretini è una malattia che non dà sintomi e non fa male a nessuno, come è appunto tipico dei cretini pensare.

Quando si parla male dei cretini, il che è esso stesso un piacere, vuol dire che qualche sintomo di cretineria si è già percepito in noi, me ne avvedo, e temiamo di esserne contagiati in modo più grave: perché mai non dovremmo occuparci intanto degli intelligenti infatti, che sono anch'essi una moltitudine, se anche minore?

Benché la maggioranza sia avversa a chi smaschera i cretini e li attacca, percependo confusamente un rischio di danno personale, questa mia è invece un'attività terapeutica, un controllo del sistema di allarme, un collaudo della vigilanza mentale: siamo più pronti a cogliere un singolo motto o gesto cretino, anche nostri, essendo armati contro la minaccia costante e generale della cretineria universale: la droga più pericolosa oggi in commercio.

Se non pensassimo mai a quanto è cretina una parte cospicua del genere umano, e di ciascuno di noi, infatti saremmo inermi e sprovveduti di fronte alla miriade di casi e di occasioni del genere, che pur ci stanno sotto gli occhi e dentro ogni giorno, che il sentire comune, per viltà o pigrizia, disdegna di riconoscere come tali.

Uno può essere infatti strafatto di cocaina, un criminale pericoloso, un essere disgustosamente incivile ma senza che abbia ancora spento in sé il discernimento: la facella della dignità elementare, benché strapazzata e stravolta, come ha fatto il cretino: un essere né più umano né animale, né maschio né femmina, né buono né cattivo; né brutto né bello, né vero né falso, né vivo né morto. Né intelligente né più allora, a questo punto, nemmeno cretino.

Idioti a ore

C'è una sociologia della letteratura che consiste nello studiare perché libri brutti e pessimi siano letti e apprezzati da milioni di persone. La spiegazione risulta di una noia mortale. I cultori di tale disciplina infatti sono convinti che i brutti libri, se sono di successo, concorrano

a spiegare, se non a trasformare, la storia di un Paese. E che su questo fenomeno, se si è professionisti o addirittura scienziati della società, essi non debbano dare alcun giudizio, lasciando lo sdegno ai dilettanti. Il risultato? Anche il Paese compare brutto e pessimo, e la sua descrizione ammorbante.

È questo uno dei tanti casi nei quali proprio la scelta professionale segnala e accresce il morbo dell'idiozia, mentre in genere ci capita di comportarci da idioti quando ci occupiamo di qualcosa che non conosciamo. Tremendo è quando si diventa idioti nell'ambito in cui siamo addottorati. E, analfabeti o dotti, trattando io l'idiozia come un morbo, al pari del tifo o del morbillo, nessuno è mai sicuro di non cadervi.

Non nego che vi siano sociologi della letteratura di talento. In tal caso vedrai che essi sono sempre molto di più: storici, filosofi, letterati, critici, provvisti di un corredo culturale che arricchisce il loro discorso. Ma la figura pura, che si pretende scientifica in questo campo, anche e soprattutto quando vale, dimostra di non valere nella misura in cui subordina la sua intelligenza spiccata a qualcosa di idiota, che è il male morale di cui soffriamo oggi: mettere l'ingegno al servizio dell'idiozia. Mai infatti l'umanità è stata più idiota in modo più raffinato.

La percentuale degli idioti integrali, a tempo pieno, in Italia e nel mondo, è ininfluente, ma quella degli idioti a ore, o solo in qualche settore, è altissima. Tra intelligenza e idiozia non c'è più dialogo, tanto meno scontro diretto e mortale: le stesse persone, intelligenti e guizzanti in qualche campo (se è nei guizzi che gli italiani eccellono) cadono di colpo nell'idiozia in un altro, come nel sonno, senza che scatti alcun campanello di allarme. Questa narcolessia investe non già milioni, bensì miliardi di uomini, soprattutto maschi, e demoralizza ingiustamente la stima complessiva della specie umana.

Sto attento nondimeno ad attaccare questi idioti a ore. Potrebbero ridestarsi contro di me da un momento all'altro, con reazioni brillanti e sovrastanti. Soprattutto se mi attaccano nei tempi e nei casi in cui

l'idiota sono io; più di una volta al giorno. Mai, in ogni caso, quando scrivo.

Cani intelligenti, uomini dementi

I giornalisti del Web, che ben sanno la mania occidentale per i cani e i gatti, ogni giorno dedicano loro una quantità cospicua di articoli. Nella versione *online* di “La Repubblica” (che mescola alto e basso, secondo lo stile corrente) oggi, 19 agosto 2018, leggo ad esempio i seguenti titoli: “Un cane è così intelligente da chiedere le monete per fare acquisti in negozio”; “In India, nel Kerala, una donna rifiuta il soccorso dalle alluvioni, finché non abbiano salvato i suoi venticinque cani”; “È obeso e cammina su due zampe, il gatto Bruno che fa innamorare il Web e cerca casa”; “Il pacco postale è a nome del cane e lui firma con le zampe per ritirarlo”, “Uccise a bastonate il cane Lucky: preso un uomo violento anche in famiglia”. Si tratta in genere di notizie in cui cani e gatti fanno una bella figura o risultano simpatici, mentre gli uomini assistono estasiati alle loro gesta oppure si comportano da ebeti, compresi quelli che tali notizie pubblicano.

16 agosto

Moti minimi

Un breve refolo fresco mentre lavori, in un'ora assolata, ti fa più bene di ogni delizia del palato mentre stai oziando e chiacchierando in compagnia.

17 agosto

Scrittore illetterato

Per quanto strano possa sembrare, la figura dominante di scrittore, e soprattutto di narratore, è oggi quella del letterato illetterato: che non sa nulla della stessa letteratura, al di fuori dei concorrenti e

concomitanti nella sua attività; nulla dei classici di ogni secolo né delle altre letterature, al di fuori di qualche nome che cattura, affinché si possa dire che ne è stato influenzato. Egli non sa nulla di filosofia, né di arte, né di musica, né di economia, né tanto meno di scienza, non sa nulla di nulla tranne di quello che capta qua e là dai giornali e dal Web.

Se in passato gli scrittori italiani hanno esagerato per cultura, erudizione, anche linguistica, dedizione agli studi, al punto da comparire spesso troppo raffinati e sofisticati, tanto da risultare traducibili a fatica, oggi esagerano per la mancanza di tutte queste e quelle conoscenze, per l'allergia agli studi, per l'intolleranza verso ogni attività e ricerca conoscitiva. Essi scrivono con organi inconsueti e affidati agli istinti: la pancia, il sesso, il fegato, il naso, le orecchie, l'ombelico, le dita: con tutto tranne che con la testa e il cuore, per non parlare dell'anima, della quale non mostrano avere conoscenza.

18 agosto

Per non scrivere sulla pelle

Ho sfiorato altrove questo pensiero che ora ritocco da altro verso: la mente abituata a misurarsi con temi filosofici e letterari (o scientifici o musicali) si concentra allo stesso modo su tutto quello che le capita 'quinc'entro', come scrive Boccaccio (*Decameron*, IV, 1), qui dentro e tutto intorno: una situazione, una persona, una scena quotidiana, un oggetto, facendo convergere tutte le sue energie e i sensi su di quello, soffrendo di un piatto sporco come di un verso corrotto, di un gesto sgarbato come e più di un passaggio concettuale zoppo, dello sguardo sfuggente di una passante come di una canzone d'amore infelice, di una nuvola che copre il sole come della fine di un impero in un romanzo di Joseph Roth.

È per questo che si parla di un bisogno fisico di scrivere, perché altrimenti la mente, che mai si arresta, scriverebbe dovunque le capita, alla luce o nel buio, sulle mele, le arance, le tavole, le camicie, sulla pelle delle persone che incontra e sulla propria, e soprattutto dentro

lo stesso cervello, riempiendolo di frasi attinte da cento romanzi diversi, tutti nati dalla vita reale, che si intersecano e si imbrattano, si scambiano le pagine a vicenda, si rilegano e si strappano, mentre scene di anni e luoghi lontani si mescolano, si scarabocchiano, rendendo impossibile lo sguardo e la lettura, soccombendo nella fantasmagoria della vita, che incrudelisce sul cuore macchiato di uno scrittore che cerca di dare una forma, una parvenza di ordine, una sagoma di logica, un'ombra di sentire armonico a questo assedio.

21 agosto

Controsenso fraterno

Sappiamo tutti che non cambieranno mai, che non c'è per essi alcuna speranza di riscatto, che si comportano esattamente come cinquant'anni fa, se non peggio. Eppure non possiamo augurare loro, nella loro ignoranza abissale e cattiveria inveterata, una demenza felice. Appartengono alla nostra specie, sono della stessa famiglia umana: dobbiamo servirli ed educarli, anche al prezzo di renderli prima infelici.

24 agosto

Shock canini

Nelle *Lettere persiane* Montesquieu immagina un persiano a Parigi, mentre osserva un gran dignitario che carezza un cane, cosa per lui comportante una perdita grave di dignità (LXXII). Che cosa dovremmo dire noi oggi, vedendo per strada una ragazza meravigliosa accucciarsi a pulirne, con gesti eleganti e musicali, la cacca?

23 agosto

La fama

Nulla come la fama scaldava la sua immaginazione e nulla come la pioggia nel mattino solitario di agosto, la raffreddava, quando gli venne in mente di usare la pioggia e la solitudine ai fini della sua fama e di scrivere una poesia. Nulla gli importava della pioggia e neanche della poesia, ma esse divennero utili tutt'e due allo scopo di diventare un po' più famoso. Se fosse riuscito, come un personaggio dei cartoni animati, a passeggiare sul vuoto, tutto preso dalla sua illusione della fama, egli non sarebbe arrivato mai dall'altra parte del valico, ma almeno per un tratto sarebbe levitato con euforia.

Piano piano anche il cielo plumbeo, la finestra, le tende, un ciclista con l'ombrello, una donna con due sporte della spesa, la mamma che accompagnava il bambino all'asilo in ritardo, la fornaia che si fumava una sigaretta in pace, vestita di bianco, la fontana che non c'era ma si inventò, la mamma giovane che correva spingendo la carrozzina con i gemelli, i bikini appesi sullo stenditoio sotto la pioggia perché la ragazza ancora dormiva, che fino a quel momento non avevano nulla a che fare con la sua fama, d'improvviso acquistarono un senso, entrando nella poesia, e la giornata d'estate piovosa, ancora per qualche passo, divenne calda e saporosa più di un giorno di sole.

24 agosto

Soffrire poco e sempre

Non essendo pronto agli imprevisti della sorte, che non solo alterna gioie e dolori, ma li mescola, li fa urtare tra loro, li annoda, li confonde, li pasticcia, si arrese alla decisione di soffrire sempre almeno un poco. Su quel terreno omogeneo e sicuro, ogni dolore sarebbe arrivato come un frutto previsto e ogni minima gioia avrebbe arriso a tutto il prato.

25 agosto

Arte e non arte

Karl Popper distingue la scienza da ciò che scienza non è, per quanto indispensabile sia alla civiltà e alla conoscenza umane, attraverso un discrimine rigoroso: se una teoria si può falsificare, attraverso un esperimento cruciale, essa è scienza, altrimenti non lo è. In *Miseria dello storicismo* egli mette in luce infatti l'impossibilità del marxismo, come della psicoanalisi freudiana, di considerarsi scienze, benché siano state, siano e saranno, forme di conoscenza e critica decisive per l'umanità.

Si può fare un discorso analogo per l'arte? No, non v'è un esperimento discriminante; essa non si può falsificare in modo efficace con prove, tranne in casi estremi di presunzione espressiva, eppure è sano e utile discriminare l'arte da ciò che arte non è, per poi distinguere tra la buona e la cattiva arte.

Posso dire: "È palese che questa non è arte, sia esso un paesaggio figurativo o astratto, una miniatura calligrafica o una sequenza caotica di macchie"? Quello che credi uno scarabocchio è arte, questo che credi un bel segno non lo è? C'è un'intuizione infallibile e incomunicabile? La quale mi consente di dire: Di te, amico, che fai cose che mi piacciono, sono costretto a dire che non sei un artista. Te invece, che fai cose che non mi piacciono affatto, riconosco che sei artista.

"Come mai? Se tutte e due non abbiamo fatto che quattro segni, molto simili, su una tela immensa!" replicherà l'uno dei due, quello che artista non è. "È difficile da accettare ma so con certezza, pur senza prove ed esperimenti, che tu non sei artista e l'altro sì. O almeno so per certo che un giudizio del genere è possibile."

Sembra un discorso irrazionale e strano, e infatti lo è, ma tale facoltà dipende da un che di verificabile: il fatto che un'opera ti metta in moto l'immaginazione, il pensiero, l'emozione, la voglia di carezzarla, ti dia la sensazione che esista realmente, abbia un senso e valga. Sarebbe peggio se non ci fosse: nessuno se ne accorgerebbe, d'accordo, ma la vita continuerebbe, in quel campo d'azione, come ti accorgi a cose fatte, indisturbata, sì, ma in un suo ordine troppo banale.

28 agosto

Eppure amo me stesso

Amo gli animali ma non quelli che amano gli animali.

30 agosto